This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

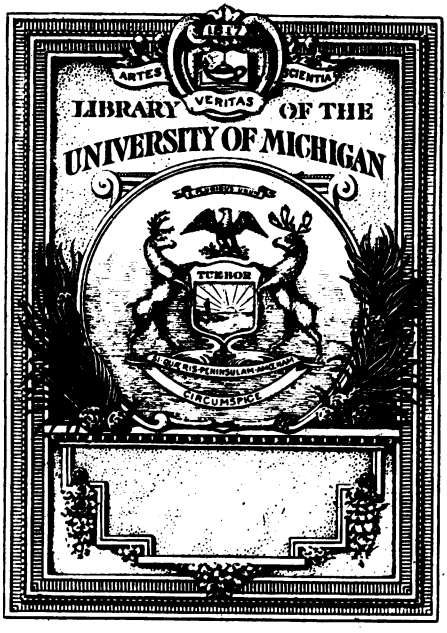
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



THE GIFT OF

Mrs. Edward L. Adams

X.1.2

perliene all Giov= Ignazio Zarmühlen

ex · l · i · zurmühlen

1758

LE
COMMEDIE
DEL SIGNOR AVVOCATO
CARLO GOLDONI
VENEZIANO
FRA GLI ARCADI
POLISSENO FEGEJO

A norma dell' Edizione di Firenze.

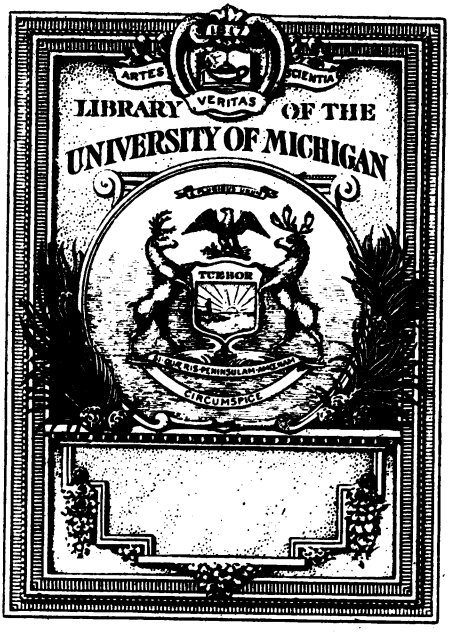
Tomo Undecimo

CHE CONTIENE

I PETTEGOLEZZI DELLE DONNE.
L' INCOGNITA.
IL CONTRATTEMPO, o sia IL CHIACCHIERONE.
LA CASTALDA.

IN BOLOGNA MDCCLV.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*



THE GIFT OF

Mrs. Edward L. Adams

X.1.2

pertiene all Giov: Ignazio Lar Mühlen

ex l i zurmühlen

1758

Eleon. Come parlate? Mi parete una impertinente.

Cat. Sgualda, Sgualda, se scalda i ferri.

Eleon. Orsù, Checca mia, voi mi avete invitata alle vostre nozze, ed io, e per la vicinanza, e perchè voglio bene a Beppo, che è figlio del mio Fattore, ci sono venuta; ma con questa sorta di gente, io non voglio addomesticarmi.

Chec. Cara Lustrissima no la vaga via.

Cat. Oe Sgualda, tirete in là, che no ti la insporchi.

Sgual. Oh che cara matta, che ti xe. *s' allontanano un poco.*

Beat. Noi siamo quì per far piacere a Checchina, e voi abbiate creanza. *Sgual.* Parlela co mi?

Beat. Sì, con voi.

Sgual. Catte, la parla con mi, sastu?

Cat. No ti ghe sa responder? *Chec.* Voleu taser?

Cat. Oe vien el Novizzo.

Chec. E ghe xe mio Pare, e ghe xe Sior Compare.

SCENA II.

Pantalone, Paron Toni, e Beppo.

Ton. CHecca, sia mia, alliegri. Nozze, nozze alliegri.

Sgual. Che belle nozze senza confetti!

Pant. Siora Comare, me consolo con ela.

Chec. Grazie, Sior Compare.

Cat. Sior Compare, quando se fe sale ste nozze?

Pant. Ancuo, stasera. *Cat.* Semo molto sutti. (1)

Pant. Aspettè, che bagnaremo.

Ton. Via Sior Novizzo, vegnì avanti. Gnanca no la vardè la Novizza?

Bep. Dove voleu, che vaga? Ghe xe tante donne, che le me confonde.

Ton. Aveu paura de no trovar la Novizza? No podè fallar. La xe la più zovene, e la più bella.

Cat. Oh la più zovene nò!

Sgual. Oh gnanca la più bella.

Bep. O zovene, o vecchia, o bella, o brutta, se ghe fusse un poco de liogo, me senterave a rente de ela.

Pant. El gha rason. El Novizzo ha da star arente la Novizza. Le favorissa, le se retira un pochetto più in zo, e le ghe daga un poco de liogo.

Eleon.

(1) *Ristretti nel trattamento.*

Eleon. Io ſon pronta; baſta, che queſta femmina ſi tiri più in la.

Cat. Oh in verità, che ſta femena, no ſe move dalla ſo càriega. (1)

Beat. Via Checca, ſedete voi ſulla mia ſedia, che Donna Sgualda mi darà la ſua, e anderà a ſeder in un' altra.

Sgual. Dove, che la vol, che vaga mi, la pol andar ela.

Pant. Via, ſiore, biſogna ceder el liogo a chi lo merita.

Sgual. Oe! A chi lo merita? Ben, ſe no lo merito, no lo voggio. (2) Zermana a revederſe. *s' alza.*

Chec. Dove andeu?

Sgual. No ſentiu? Cedo el liogo a chi lo merita. Sior Compare comanda, e ti ti taſi; biſogna, che ti ſappi, come che ti ſta.

Ton. Come! Coſſa vorreſſi dir?

Sgual. Eh m' intendo mi, co digo torta. Luſtriſſima, cedo el liogo a chi lo merita, la ſe comodi. Senti, ſa, Checca, no me invidar mai più. In caſa toa no ghe metto più, ne piè, ne paſſo. A una Donna della mia ſorte farghe ſto boccon de affronto? Se fa più conto de una foreſta (3), che no xe d' una Zermana! In malora quanti che ſe; Pare matto, fia ſenza cervello, Compare ſpilorza, Novizzo ſpiantà, luſtriſſima de favetta. *parte.*

Beat. Io credo, che colei ſia pazza.

Cat. Eh cara Siora, pazza, la' gha più cervello de ela.

Eleon. Come parlate? *Cat.* Colla bocca.

Eleon. Orsù; ſtando più quì, ſi pone a riſchio il decoro. Sposa addio, con queſte femmine impertinenti non ci voglio più ſtare. *parte.*

Cat. Polentina, polentina.

Beat. Cos' è queſta polentina?

Cat. Cara ela, la me piaſe, la nomino. Ghe fala vegnir l' acqua in bocca?

Beat. Voi mi fate venir volontà di trattarvi come meritate, ma per non far un diſpiacere a queſta buona ragazza, mi contento di andarmene, e vi dico, che ſe non modererete la lingua, ve la farò tagliare. *parte.*

Cat. Oh che ſpaſemi! Oh che dolori!

(1) *Sedia.* (2) *Cugina.* (3) *Foreſtiera.*

Ton. Saveu cossa, che v' ho da dir, Siora? Che in casa mia non voi dottorezzi; che se sè stada invidada, trattè con civiltà, e se no la savè la civiltà, andè a far i fatti vostri.

Cat. Sì? Me mandè via? No se degno d' averme. Oe ve ne pentirè. Checca, vago via, sastu? Ma voi che ti te recordi de Catte Lavandera. *parte.*

SCENA III.

Checca, Beppo, Pantalone, Paron Toni.

Pant. OH che bella conversazion! Oh che parentà, che ghavè? *a Ton.*

Ton. Gho gusto, che le sia andae via. Faremo meggio le nostre cose tra de nu altri. Checca, xe quà el Novizzo, xe quà el Compare, se ti vol l' anello, Beppo te lo darà. Siben, che no ghe xe comarezzo (1), n' importa, no mancherà tempo de far un poco de tibidoi. (2)

Chec. Per mi co ghe xe Beppo, ghe xe tutto el Mondo.

Bep. E mi, no desidero altro, che la mia Checca.

Pant. Via, tiolè, questo xe l' anello, metteghelo in deo. *a Beppo.*

Bep. Come se fa? Insegneme.

Pant. Oh che omo! Ghe vol tanto? Cusì se fa: *prova a mettere l' anello a Checchina.*

Bep. Via, via, farò mi. No ve onzè (3) le man.

Pant. Seu zeloso? Son vostro Comparè.

Bep. La diga, Sior Pantalon, co el Compare ha dà l' anello, l' ha fenio?

Pant. Siben, se volè, averò fenio.

Ton. Eh via! Seu matto? No cognossè Sior Pantalon? No savè, che omo, ch' el xe?

Pant. Compare, xe 24 ore sonae. Ho desparecchià, ho desarmà la barca, e no son più bon da vogar.

Bep. Oh che caro Sior Pantalon! El me fa da rider. Via, vardè, se fazzo pulito. *mette l' anello a Checchina.*

Chec. Me sposelo adesso?

Ton. Siora no, el ve dà el segno. (4)

Chec. Che bisogno ghe xe de segno? El me pol sposar alla prima. *Ton.*

(1) *Invito di Donne.* (2) *Allegria.* (3) *Ungete.* (4) *Quasi pegno.*

Ton. Bisogna far le cose una alla volta.
Chec. Oh co bello, che el xe sto anello!
Pant. Ve piaselo?
Chec. Me piase l' anello, ma me piase più, chi me l' ha dà.
Pant. Mi ve l' ho dà.
Chec. Eh digo chi me l' ha messo in deo.
Pant. Oh putti me consolo. Vago a far i fatti mii. El Ciel ve benedига, se ve bisogna qual cossa comandeme. (Oh che bella cossa, che xe l' esser zoveni! Ma pur siben che son vecchio, sta sonzion la farave anca mi. Fina el segno lo daria, ma per de più no me posso impegnar.) *parte.*

SCENA IV.

Checca, Beppo, Paron Toni.

Ton. Via Beppo, se avè da far qualcosa, andè.
Bep. Eh non ho da far gnente.
Ton. Se no ghavè da far vu, ho da far mi; andemo.
Bep. (Ho inteso; nol vol, che staga quà.) Checca a revederse.
Chec. Beppo, voggieme ben.
Bep. Sto cuor xe vostro.
Chec. Sia benedetto el to cuor.
Ton. Do Novizzi, che se vol ben, la xe una gran bella cosa. *parte.* *Bep.* Cara culia. (1) *parte.*
Chec. Caro colu! (2) Son la Donna più contenta, che sia a sto Mondo. Quelle care mie Zermane le m' aveva fatto vegnir caldo; ma de ele no ghe ne penso. Co Beppo me vol ben; co Beppo xe mio, ghe n' indormo a tutte ste pettegole, e no le voi praticar. *parte.*

SCENA V.

Strada.

Donna Catte con cestella di panni bianchi, Merlino con cesta in testa.

Cat. Via, andemo a portar sti drapi. Animo, camina.
Merl. Oh chisso lavorare no me peace.
Cat. Se ti vol magnar in sto paese, bisogna che ti laori.
Merl. Me peace chiù battere la birba, domannà la lemmosena.

Cat.

(1) Colei. (2) Colui.

Cat. Certo; se ti domanderà la limosina, tutti te cazzerà via; va a laora i te dirà; furbazzo, va a laora.

Merl. Eh io saccio fare lo mestiere mio. Varda: uno poco de lemmosena a chisso povero Monco. *fa il monco.* Facite la caretà a chisso povero stropiato. *fa lo stroppiato.* La caretà a lo povero cieco. *fa il cieco.* Moveteve a compassione de uno povero Fravecatore, che caduto da una Fravecha no pò chiù lavorà.

cammina col preterito, e colle mani.

Cat. Va là, che ti xe un bel fior de vertù! De che paese estu?

Merl. Songo no degnissimo lazarone Napoletano.

Cat. (Oh da custù, no me fazzo portar altro la cesta! El xe un baroncello, che me pol robar.) Tiò una gazzetta, e va a far i fatti toi.

Merl. No me bolite chiù?

Cat. Nò, no voi altro.

Merl. Managgia chi t' ha filiato, che te pozza vegnì tanti cancari quanti ponti sono in tutta la giancheria de chisso cesto. Mannaggia patreto, mameta, e tutta la generazione toia.

Cat. Di' quel che ti' vol, za mi no t' intendo.

Merl. Bide, bide, chi te bole. *Cat.* Cosa?

Merl. Che tu puozzè morì de subeto. T' hanno chiamato.

Cat. Chi m' ha chiamà?

Merl. Na Segnora. Lì lì, na segnora.

Cat. Dove? Mi no la vedo... xela quella?

si volta, e Merlino ruba una camicia.

Merl. Creato de bossoria.

Cat. Cosa diavolo distu, papagà maledetto?

Merl. Pozz' essere aciso.

Cat. Cossa distu? *Merl.* No m' hai caputo?

Cat. Nò, non t' ho caputo.

Merl. E se tu no m' haie caputo.
Sarai figlia de Patre cornuto.
No malanno lo Cielo te dia
Mille cancari a bossoria.

cantando, e saltando parte.

Cat. Oh siestu maledetto! Mi no l' intendo ben, ma credo, che el m' abbia mandà. Oe, anca mi lo mando

do col cuor. Me despiase de sta cesta, ma m' inzegnerò a portarla mi.

SCENA VI.

Donna Sgualda con roba da vendere, e detta.

Sgual. OE, Catte, quà ti xè?

Cat. Son quà, che porto i drappi. Cosa distù de quelle Lustrissime?

Sgual. Cara ti, tasi, che ti me fa vegnir el mio mal.

Cat. Cosa ghastu de belo da vender?

Sgual. Gho una bela carpetta, (1) e una bella vestina. Ti che ti pratichi per ste case, varda de farmela dar via.

Cat. Perchè nò? Ghe la mostristu a Checca?

Sgual. No la xe miga robba da par soo.

Cat. Oh cosa distu? No ti vedi in che boccon de aria, che i l' ha messa?

Sgual. Certo, che quel mio Zerman xe un pezzo de matto a spender tanti bezzi intorno so fia.

Cat. Credistu, che el spenda elo? Uh povera matta?

Sgual. Mo chi spende?

Cat. Oe; Sior Compare.

Sgual. Chi? Sior Pantalon? *Cat.* Giusto elo.

Sgual. Mo se no l' ha comprà gnanca quattro confetti.

Cat. Ben; nol pol miga far tante cose. Co el li spende da una banda, no li spende dall' altra.

Sgual. E mio Zerman no dise gnente?

Cat. Cosa vustu, che el diga? El lassa, che i fazza.

Sgual. Lo compatisso; finalmente no la xe so fia.

Cat. Cosa distu? Checca, no xe so fia?

Sgual. Oe, me prometistu da Donna onorata de no dir gnente a nissun?

Cat. Oh no ghe pericolo che parla!

Sgual. Varda ben vè. No lo dirave a nissun a sto Mondo altri, che a ti.

Cat. A mi ti me lo pol dir; ti sa, che Donna, che son.

Sgual. Checca no xe fia de nostro zerman.

Cat. Oh cosa che ti me conti! Dime mo; de chi xela fia?

Sgual. No só. Donna Menega, bona memoria, Muggier de Paron Toni l' ha confidà a mia Mare, e mia Mare me l' ha confidà a mi.

Cat.

(1) *Gonella.*

Cat. Ma dove l' hai avua.

Sgual. Vedeu? Paron Toni va a viazzando co la ſo Tartana. I diſe, che l' abbia trovà ſta putta fora de quà. Chi diſe, che la ſia una mula; chi diſe, che el ſia un Pottachietto (1) de Paron Toni; chi diſe, che la ſia una fuſigna (2) de D. Menega; tutti diſe la ſoa.

Cat. Donca ſta coſa la ſe ſa da tutti.

Sgual. O no da tutti. No lo ſa altro che le mie amighe, che pratico tutto el zorno; e ti ſa chi le xe, no ghè pericolo, che le parla.

Cat. Ma gho ben guſto, che ti me l' abbi contada a mi.

Sgual. Oh vago via. A revederſe. Voi andar a veder, ſe Checca vuol comprar ſta robba.

Cat. Varda che no ghe ſia le Luſtriſſime.

Sgual. Coſa crediſtu, che gh' abbia paura? Eh co mi, biſogna che le taſa, perchè ſo tutti i ſo pettoloni. (3)

parte.

Cat. Oh vardè; chi l' aveſſe mai ditto. Checca, no xe ſia de Paron Toni? E mi l' ho trattada da Zermana. Ben ben, ſe vegnirà l' occaſion, ſe la ghaverà ardir de ſlongar la lengua con mi, ſaverò la maniera de mortificarla.

SCENA VII.

Anzoletta Sartora, e Catte.

Anz. OE Siora Catte, cara vu inſegneme dove che ſta de caſa Siora Checca voſtra Zermana.

Cat. Vardè fia; andè zo per cale (4) paſsè el Ponte, vederè a man zanca (5) una Corte, la xe la terza porta a man dretta.

Anz. Grazie tanto.

Cat. Coſa andeu a far da Checca?

Anz. Ghe porto una veſtina, che gho fatto ſuſo da niovo.

Cat. Laſsè veder mo.

Anz. Vardè co bella, che la xe.

Cat. Oro? Oro, Patrona? Povera ſporca! Oro?

Anz. Ve ſe maraveggia?

Cat. No voleu, che me fazza maraveggia? E quel matto de mio Zerman laſſa, che la fazza?

Anz.

(1) *Imbroglio.* (2) *Aſcoſaglia, contrabando.* (3) *Mancamenti.* (4) *Strada anguſta.* (5) *Siniſtra.*

Anz. La xe ſo fia, el ghe vol ben?
Cat. Siben, ſo fia!
Anz. Come! No la xe ſo fia?
Cat. Oe, me prometteu de taſer?
Anz. Oh mi no parlo! Savè, che putta che ſon:
Cat. Checca no xe fia de mio Zerman Toni.
Anz. Oh (1) caſpita! De chi xela fia?
Cat. Sentì... ma zitto, vedè.
Anz. Oh no ve dubitè.
Cat. La xe una mula.
Anz. Oh coſa, che me contè!
Cat. Ve lo confido a vu, che ſo, che ſe una putta prudente...

SCENA VIII.

Facchino, e dette.

Cat. OE, quel Zovene, me fareſſi un ſervizio co i mi bezzi?
Facch. Ve lo farò anca ſenza bezzi.
Cat. Me portareſſi ſta ceſta de Drappi?
Facch. Volentiera.
Cat. Preſto andemo, perchè ghe xe un Luſtriſſimo, che no ſe leva de letto, ſe no ghe porto la camiſa da muarſe. *parte col Facchino.*
Anz. Donca Checca no xe fia de Paron Toni? La xe una... Sior sì e ſte coſe (2); e Beppo la ſpoſa, el me laſſa mi per ela? E mi laorerò per una etecettera (3)? No voi gnanca portarghe più ſta veſtina; ſe la la vol, che la la manda a tor, anderò a portar l' Andrien alla Luſtriſſima. Una ſartora della mia ſorte, no ſerve quella ſorte de zente. *parte.*

SCENA IX.

Camera di Beatrice.

Arlecchino, poi Beatrice.

Arl. ODe caſa? ghè niſſun?
Beat. Chi ſei?
Arl. Son el Servitor del me Padron.
Beat. E il tuo Padrone chi è?

Arl.

(1) *Capperi!* (2) *Per non dir baſtarda, che ſembra una parola oſcena.* (3) *Pure per non dir baſtarda.*

Arl. L' è quello, che me manda a reverirla; e dirghe ſe la xe contenta. *Beat.* Di che?

Arl. Per dirghela in confidenza, no m' arrecordo altro.

Beat. Sei un ſervitore di garbo.

Arl. Ma, ſe contentela, o ne ſe contentela?

Beat. Se non ſo di che, non ti poſſo riſpondere,

Arl. El Patron aſpetta la riſpoſta.

Beat. Ma chi è il tuo Padrone?

Arl. No la lo cognoſce el me Padron?

Beat. Se mi dirai chi è, vedrò ſe lo conoſco.

Arl. Ma, lo cognoſcela, o no lo cognoſcela?

Beat. Sin' ora non lo conoſco.

Arl. Donca co no la lo cognoſſe, ſervitor umiliſſimo;

Beat. Dove vai?

Arl. Vado via; co no la lo cognoſſe averò fallà. Ghe baſo la man.

Beat. Mà ſenti. Il tuo Padrone da chi ti ha mandato?

Arl. El m' ha mandà... el m' ha mandà... Chi ela Vuſioria?

Beat. Io ſono Beatrice Anſelmi.

Arl. Giuſto dalla Signora... Radice di Seleno.

Beat. E coſa vuole da me.

Arl. El m' ha dit, che la reveriſſa, e che ghe domanda ſe l' è contenta.

Beat. Ma contenta di che?

Arl. Oh bella! Coſa gh' intrio mi in ti intereſſi del me Patron?

Beat. (Oh povera me!) Il voſtro Padrone chi è? Chi è? Chi è?

Arl. No (1) la ziga, che no ſon ſordo. Sidra sì, le lu che el me manda, e ſe nol m' aveſſe mandà lù, mi no la manderia ela.

Beat. Che tu ſia maledetto! Non ſai riſpondere a tuono?

Arl. Oh ve caſca la teſta. Non me ſavè intender,

Beat. Va' via di quì, pezzo d' aſino.

Arl. Grazie; a bon reverirla.

Beat. Laſciano la porta aperta, ed entrano li briccconi.

Arl. La diga: ella contenta, o no... ela contenta?

Beat. Di che?

Arl.

(1) *Gridare.*

Arl. Che el me Padron vegna a reverirla?

Beat. Ah dunque il tuo Padrone vuol venire da me?

Arl. Siora sì, ghe l' ho ditto dieſe volte.

Beat. E chi è il tuo Padrone?

Arl. Come! No la lo cognoſſe? El vegnirà in perſona a farſe cognoſſer.

Beat. Se verrà, lo vedrò.

Arl. El vegnirà, e el ghe farà veder chi l' è el Sior Lelio Ardenti.

Beat. Ah Lelio Ardenti è il tuo Padrone?

Arl. Ela contenta, o non ela contenta?

Beat. Ora ti ho capito. Il Signor Lelio Ardenti vuol farmi una viſita, e manda a vedere s' io ſono contenta, non è vero?

Arl. E tanto ghe vol a capirla? Mo andè là, che ſi una gran Zuccona: (1)

Beat. E tu ſei ſpiritoſiſſimo.

Arl. Lo cognoſcela?

Beat. Lo conoſco.

Arl. Ela contenta?

Beat. Sono contenta.

Arl. Se l' è contenta ela, no ſon contento mi?

Beat. Perchè?

Arl. Perchè no la me dona gnente.

Beat. (Voglio liberarmi da queſto pazzo.) Tieni, ecco un paolo, ſei contento?

Arl. Siora sì. Ela m' ha contentà mi, el vegnirà el me Patron a contentarla ela. *parte.*

SCENA X.

Beatrice ſola.

Beat. CHe diavolo di ſervitore ha trovato il Signor Lelio?... Ma veramente è degno di lui. Pazzo il Padrone, e pazzo il ſervo, e miſerabili tutti due. E' curioſiſſimo quel caro Lelio. Fa l' innamorato con tutte, e non ha un ſoldo. Tutte lo burlano, e non ſe ne accorge. *parte.*

SCE-

(1) *Ignoranſe.*

SCENA XI.

Anzoletta, e detta.

Anz. LUſtriſſima, con ſo bona grazia.

Beat. Oh Angioletta, ben venuta. Avete accomodato l' andrie?

Anz. Luſtriſſima sì. L' ho ſlargà un pochetto ſotti i brazzi come che l' ha m' ha ditto, e l' ho ſtretto in centura un deo per banda. Se la ſe lo yo provar ſon quà a ſervirla.

Beat. Non vi è biſogno. Quando avete fatto quello, che abbiamo detto, anderà bene.

Anz. La vederà, che el ghe anderà depento.

Io mette ſul Tavolino.

Beat. Coſa avete di bello in quel Taffettà.

Anz. Una veſtina per una putta. L' aveva tolta per portarghela, ma ho ſaveſto certe coſe; e no ghe la porto altro.

Beat. E chi è queſta putta?

Anz. No la la cognoſcerà. La xe Checchina fia de Paron Toni.

Beat. Oh la conoſco. E' la ſpoſa di Beppo. Perchè dite di non volerle portar la veſtina?

Anz. Per un certo nezogio... Baſta no voi dir gnente.

Beat. Via; a me lo potete dire. Io non ſono una Ciarliera.

Anz. So che la xe una Signora prudente, e a ela ghe lo conſiderò; ma per amor del Cielo, che niſſun ſappia gnente.

Beat. Via non dubitate,

Anz. Ho ſaveſto, che no la xe fia de Paron Toni; che la xe una baſtarda.

Beat. Dite da vero?

Anz. Lo ſo de ſeguro.

Beat. E Beppo lo ſa?

Anz. Biſogna, che nol lo ſappia. Se el lo ſaveſſe nol faria ſto ſpropoſito.

Beat. Povero giovine! Non ſaprà niente.

Anz. Anzi... El me fava l' amor a mi... E per cauſa de culia, el m' ha laſsà... ſe el ſaveſſe, chi la xe, poderia eſſer che el me tornaſſe a voler ben.

Beat. Volete, ch' io glie ne parli?

Anz.

Anz. Oh no, cara Luſtriſſima; no voi, che femo pettegolezzi. Cara ela, no la diga gnente a niſſun.

Beat. Io non parlo.

Anz. Se la me dà licenza, vago a laorar.

Beat. Andate, accomodatevi come volete.

Anz. Bondì a Vuſuſtriſſima... (Magari, che Beppo me voleſſe; ma Checca me l' ha robà.) *parte.*

Beat. Coſtei è una buona ragazza, e ha un buon meſtier nelle mani...

SCENA XII.

Eleonora, e Beatrice.

Eleon. AMica, poſſo venire?

Beat. Mi fate piacere.

Eleon. Coſa dite di quelle femmine impertinenti di queſta mattina?

Beat. Coſa volete, ch' io dica? Sono inſolentiſſime.

Eleon. Mi diſpiace per quella buona ragazza di Checca, e per quel buon' uomo, di ſuo Padre.

Beat. Ehi! Non ſapete? Checca non è figlia di Padron Toni.

Eleon. Nò?

Beat. Nò certamente.

Eleon. Chi ve l' ha detto?

Beat. Lo ſo di certo.

Eleon. E di chi è figlia?

Beat. Lo ſa il Cielo.

Eleon. E Beppo vuol fare un così bel matrimonio?

Beat. Poverò Giovine! è tradito. Non ſa nulla.

Eleon. Io a Beppo ho ſempre voluto bene. Suo Padre, che accudiſce agli affari miei di campagna me lo ha raccomandato, e non voglio laſciarlo precipitare.

Beat. Volete, che lo mandiamo a chiamare?

Eleon. Sì, mi farete piacere. Avviſiamolo il povero giovine.

Beat. Subito. Ehi, Checchino.

SCENA XIII.

Checchino, e dette.

Chec. SIgnora, e quì...

Beat. Conoſci Beppo?

Chec. Sì Signora, e mio amico.

Beat. Trovalo, e digli, che venga quì, che gli vogliamo parlare.

Chec. Sì, Signora. Il Signor Lelio Ardenti è quì, che vorrebbe riverirla.

Beat. Sì, sì, venga. *ridendo.* *Checchina parte.* Lo conoscete il Signor Lelio.

Eleon. Oh se lo conosco! E' il ridicolo delle conversazioni.

Beat. Fa lo spasimato con tutte,

Eleon. E muor dalla fame.

SCENA XIV.

Lelio, e dette.

Lel. M'Inchino a queste gentilissime Dame.

Beat. Oh un tuono più basso. Non siamo Dame.

Lel. Il vostro merito, Signore mie, è grande; e grande il vostro merito,

Eleon. Per meritar qualche cosa, bisognerebbe avere alcuna delle belle qualità, che adornano il Signor Lelio.

Lel. Io ho quella sola di essere adoratore della bellezza, ammiratore della grazia, e servitore umilissimo di lor Signore.

Beat. Sempre più compito, che mai.

Lel. Vuol restar servita?

gli offre il tabacco con una scatola di legno.

Beat. Oh quella non è scatola da par vostro.

Lel. Questa? Perdonatemi, E' Orighelle, Legno Indiano condito coll' Oglio del bene, che tiene fresco, e umido il tabacco di Spagna.

Beat. Tabacco di Spagna? Sentiamo; Oibò! Che roba è questa?

Lel. Tabacco all' ultima moda. Favorisca. *ad Eleonora.*

Eleon. E' molto secco.

Lel. Credetemi, è perfetto. O caro! *ne prende.*

Eleon. Quanti anni ha questo tabacco?

Lel. stranuta. Obbligatissimo alle loro grazie.

Beat. La vostra Orighella, lo tien poco fresco.

Lel. stranuta. Non s' incomodino, è tabacco.

Eleon. E' buono. Fa stranutare.

Lel. Scarica. Per me, che studio assai è perfettissimo.

Beat. Studia molto Vosignoria?

Lel.

Lel. Giorno, e notte. Con permiſſione.

cava uno ſtraccio di mozzichino pulito, ma rotto, e ſi volta a ſoffiarſi.

Eleon. (Ah! Che bei mobili!) *a Beatrice.*

Beat. (Povero ſpiantato!) *ad Eleonora.*

Lel. Sono ſtato alla fiera, ed ho provveduto dei belliſſimi Fazzoletti.

Beat. Doveva provvedere anco dei guanti.

Lel. Eh, vi dirò: Ho tagliate le dita perchè m' incomodavano a ſcrivere.

Beat. Ah Voſignoria ſcrive coi guanti bianchi.

Lel. Oh ſempre, ſempre. Mi piace la pulizia.

Beat. Ma queſti non ſono bianchi, ſono ſporchi.

Lel. Sono un poco gialli per ragione dei manichetti.

Eleon. E' vero: Anche i Manichetti gridano: Non mi toccate.

Lel. Sono alla moda.

Eleon. Alla moda i manichetti ſporchi?

Lel. Sì Signora. Sappiate, che a Parigi, ſi tingono di giallo i manichetti di pizzo, acciò compariſcano ſempre nuovi.

Eleon. E' una belliſſima pulizia.

Beat. E' una coſa ſimile a quella delle calze color di moſto.

Eleon. Eh: Il Signor Lelio va sù tutte le mode.

Lel. Eh: Ho un poco di buon guſto.

Beat. E quel veſtito è alla moda?

Lel. Sì Signora, Parigi.

Eleon. E la parucca?

Lel. Londra.

Eleon. E le ſcarpe.

Lel. Inghilterra.

Eleon. Inghilterra, e Londra non è l' iſteſſo?

Lel. Oh nò Signora.

Eleon. Qual' è la Capitale dell' Inghilterra?

Lel. London.

Eleon. E Londra dov' è?

Lel. Io credo ſia nella Spagna.

Beat. Sì, braviſſimo, nella Spagna. Il Signor Lelio ſa tutto.

Lel. Qualche poco ho ſtudiato.

Eleon. Dove ha fatti li ſuoi ſtudi?
Lel. In Toſcana; dove ſi parla bene.
Eleon. Sarà cruſcante.
Lel. Sì Signora, ſono accademico della Cruſca.
Beat. Ditemi un poco: Con quanti zitta ſi ſcrive pazzo?
Lel. (Mi burlano?) Vi dirò, Signora mia. Biſogna diſtinguere il genere maſculino dal femminino. Pazzo ſi ſcrive con due zitta, e Pazza con quattro.
Eleon. (Così burlando ci ſtrappazza.) *a Beatrice.*
Beat. Caro Signor Cruſcante, io credo, che in teſta abbiate più farina, che Cruſca.
Lel. Dirò...
Eleon. Non ſolo ſiete infarinato, ma ſiete fritto.
Lel. Certamente...
Beat. Siete fritto, ma non avete oglio.
Lel. Se non ho oglio...
Eleon. Non avete nè oglio, nè ſale.
Lel. Eppure...
Beat. Non ſiete Carne ſalata, ſiete carne ſecca.
Lel. Ma laſciatemi dire.
Eleon. Secca, arida, ſenza umido radicale.
Lel. Poter del mondo...
Beat. Secca la perſona, e ſecchiſſima la ſcarſella.
Lel. Ma permettetemi...
Eleon. Non ha altro di buono, che un bel Tuppè.
Lel. Vorrei parlare...
Beat. E coſa dite di quel bel taglio di viſo?
Lel. Per carità...
Eleon. E' una coſa, che fa crepare.
Lel. (Oh maledette!) Signore mie...
Beat. E quel taglio di vita?
Eleon. E quel diſcorſo gentile?
Lel. Non poſſo più,
Beat. Che aria!
Eleon. Che brio!
Beat. Che grazia!
Eleon. Che diſinvoltura!
Lel. Il Diavolo, che vi porti. *parte.*
Eleon. Ah, ah, ah. Se n' è andato.
Beat. Impertinente! Dirci pazze con quattro zitta?

SCE-

SCENA XV.

Beppo, e dette.

Bep. Son quà; cossa me comandela?

Eleon. In poche parole vi ispiccio. Vi avviso per vostro bene, e poi pensateci voi. Sappiate, che Checchina non è figlia di Padron Toni. Ella è una figlia spuria, e non è degna di voi.

Bep. Oimè! Cosa sentio? Chi mai gha dito sta cosa?

Eleon. Non cercate di più. Valetevi dell' avviso, e non vi state a precipitare. Amica, andiamo a rivedere del Signor Lelio.

Bep. Ma cara ela per carità...

Eleon. Per ora vi basti così. Col tempo saprete tutto. Andiamo *parte.*

Bep. Oh povereto mi! No so in che mondo che sia.

Beat. Eh lasciate colei; se vi vorrete ammogliare, vi troverò io una fanciulla, che merita. *parte.*

SCENA XVI.

Beppo solo.

Povera Checca! T' averò da lassar? Ma se no la xe Fia de Paron Toni, se la xe fia *etecetera*, no la posso tor. Mio Pare, no me vorrave in casa ne mi, ne ela. Cosa donca hoggio da far? No so gnanca mi. A Checca ghe voggio ben, gho promesso, ghe hò dà l'anello; ma me preme la mia reputazion. No so gnente, ghe penserò: e qual cosa sarà. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checca.

Checca, e Toffolo.

Chec. OE: Toffolo, dove seu?
Toff. Son quà, siora, cosa vorla?
Chec. Caro vu, feme un servizio; andè da Anzoletta sartora, e diseghe cosa che la fa, che no la me porta la mia vestina.
Toff. Siora sì, anderò. Me consolo Siora Checca, che la xe Novizza.
Chec. Grazie, fio, grazie.
Toff. Basta gha toccà sta sortuna a Beppo.
Chec. Poverazzo! El xe tanto un buon putto! El me vol tanto ben.
Toff. E ghe ne giera dei altri, che ghe voleva ben.
Chec. Diseme, mo, chi?
Toff. Mi giera uno de quelli.
Chec. Vu?
Toff. Siora sì, mi xe da putello in suso, che servo Paron Toni, e in tutti i sò viazzi, mi son stà sempre con elo, e de mi el se fida più di nissun, e qualche volta el m' ha dà qualche poco de speranza. Basta, ghe vol pazienza.
Chec. Oh vedè ben. Un Paron de Tartana, volè, che daga una so fia a un mariner?
Toff. Cosa xelo un mariner? El xe uno, che da un momento all' altro pol deventar Paron; e pò, cara Siora Checca, mi so delle belle cose. Nissun sa i secreti de Paron Toni, altro che mi. Mi sò come l' ha fatto i bezzi; e de vù so quel, che no credè, che sappia.
Chec. De mi? Cose saveu?
Toff. Vien Beppo; vago dalla sartora.
Chec. Oe, parleremo con comodo; voi, che me disè tutto.
Toff. Sì, sì, ve conterò. (No ghe dirò guente. Squasi

più

più ho ſcoverto, quel che ho ſempre tegnù coverto.) *parte.*

Chec. Sto Putto m' ha meſſo in t' una gran curioſità.

SCENA II.

Beppo, e Checchina.

Chec. BEppo, tanto sè ſtà? Coſa volevela Siora Eleonora?

Bep. Ah! *ſoſpira.*

Chec. Coſa ghaveu, che ſoſpirè?

Bep. Dove xe Paron Toni?

Chec. Chi? Voſtro Miſſier? (1)

Bep. Nol xe gnancora mio Miſſier.

Chec. Se nol xè, el ſarà.

Bep. Cara Checca, ho paura de no.

Chec. Oimè! Coſa diſeu? M' avè dà una ferìa al cuor.

Bep. Se el voſtro cuor xe ferio, el mio xe debotto morto.

Chec. Mo via, coſa xè ſtà?

Bep. Checca, me voleu veramente ben?

Chec. De Diana! Se ve voggio ben me diſè! No ghe vedo per altri occhi, che per i voſtri.

Bep. Donca ſe me volè ben, diſeme la verità.

Chec. No ve dirave una buſia per tutto l' oro del mondo.

Bep. Diſeme, Checca; ſeu veramente fia de Paron Toni,

Chec. Coſa diavolo diſeu? Seu matto? De chi voleu, che ſia fia?

Bep. Via, no andè in collera. Reſpondeme a mi. Dove ſeu nata?

Chec. A Corfù ſon naſſua. Sior Pare come, che ſavè l' ha ſempre navegà, e delle volte el menava con lù mia Mare; la giera gravia, e la m' ha fatto a Corfù.

Bep. Checca ho paura, che no la ſia cusì.

Chec. Mo per coſſà? Ve xe ſtà meſſo qualche puleſe in teſta?

Bep. I m' ha dito liberamente, che no ſe fia de Paron Toni.

Chec. Ma de chi diſeli, che ſon fia?

(1) *Suocero.*

Bep. Oh Dio! No gho cuor de dirvelo.
Chec. Diſemelo, ſe me volè ben.
Bep. I diſe... i diſe, che no sè legittima.
Chec. Oh poveretta mi! *piange.*
Bep. Via, fia, no pianzè. Vegniremo in chiaro della verità.
Chec. Caro Beppo, avereu cuor de laſſarme?
Bep. Oh Dio! Laſſeme ſtar. No ſo in che mondo, che ſia.
Chec. Ma chi v' ha dito ſte coſe? Vederè, che no ſarà vero gnente.
Bep. Alla perſona, che me l' ha dito, biſogna, che ghe creda.
Chec. Caro vu diſeme chi ve l' ha dito.
Bep. No; no ve lo poſſo dir.
Chec. Se no mel disè, xe ſegno, che no me volè ben.
Bep. Ve voggio ben, ma no ve lo poſſo dir.
Chec. Eh mi ſo chi ve l' averà dito.
Bep. Via mo chi?
Chec. Niſſun a ſto mondo. Sarè pentio de ſpoſarme, e no me vorrè più ben, e troverè ſto preteſto.
Bep. No, da putto onorato.
Chec. Donca diſeme chi ve l' ha dito.
Bep. Mi vel diria, ma ho paura, che ſe dei pettegolezzi.
Chec. Oh no ve dubitè, ve prometto, che mi no parlo.
Bep. Me prometteu?
Chec. Sì caro Beppo, te lo prometto.
Bep. Me l' ha dito Siora Leonora.
Chec. Mo coſa ſala? Con che motivo lo diſela?
Bep. La lo ſa de ſeguro, e la m' ha avisà per mio ben.
Chec. (Voggio andar ſubito da Siora Leonora, e voi un poco ſentir con che fondamento, che la lo diſe.) *da ſe.*
Bep. Cara Checca, ve voi tanto ben. Ma coſa diria i mi de caſa, ſe ſpoſaſſe una putta, che no gha Pare?
Chec. Vederè, che no la ſarà po cusì. Aſpetteme, che vegno.
Bep. Dove andeu?
Chec. Vago, e vegno; no ve partì.
Bep. Oe, vardè ben ſavè; no fè pettegolezzi.

Chec.

Chec. Oh no ghe pericolo. Fazzo un ſervizio, e vegno ſubito. (Gnanca le caene me tien, che no vaga da Siora Leonora.) *parte.*

Bep. Oh quanto, che ſta chiaccola (1) me deſpiaſe! A Checca ghe voggio ben, ma me preme la mia reputazion. Una Muggier, che xe fia d' un Pare, che no xè ſo Pare, no vorria, che la me faceſſe dei fioi, che non fuſſe mi fioi. *parte.*

SCENA III.

Camera di Eleonora.

Eleonora.

BEl Carattere è quello del Signor Lelio! E' miſerabile, e vuol far da grande; è ignorante, e vuol far da virtuoſo; è brutto, e vuol paſſare per bello. Oh quanti ve ne ſono tagliati ſul ſuo modello. In quaſi tutte le converſazioni vi è la perſona ridicola, e noi altre donne ſiamo contentiſſime, quando abbiamo qualcheduno da burlare.

SCENA IV.

Arlecchino, e detta.

Arl. ODe caſa. Chi è? Se pol entrar? La reſti ſervida. Grazie. Servitor umiliſſimo.

Eleon. Bravo, mi piace; coſa volete?

Arl. Gnente affatto.

Eleon. Perchè dunque ſiete venuto quì?

Arl. Perchè i me gha mandado.

Eleon. E chi vi ha mandato.

Arl. El me Patron.

Eleon. E il voſtro Padrone, chi è?

Arl. Oh bella! Gnanca ela no la cognoſſe el me Padron?

Eleon. Può eſſere, ch' io lo conoſca.

Arl. Ben, co la lo vederà, la lo cognoſſerà.

Eleon. Dove l' avrò da vedere.

Arl. Dove, che la comanda.

Eleon. A me non importa di vederlo.

Arl. Gnanca a mi.

Eleon. E lui, coſa vuole da me?

Arl. Coſa volela, che ſapia mi?

Eleon.

(1) *Ciarla.*

Eleon. Chi è il voſtro Padrone?

Arl. Lo cognoſcela, o no lo cognoſſela?

Eleon. Come ha nome?

Arl. Mo nol m' ha miga dito, che ghe diga el ſo nome.

Eleon. Coſa vi ha detto?

Arl. Che el vol vegnir a reverirla.

Eleon. Ditemi dunque il ſuo nome.

Arl. Oh la me perdona! Mi no digo i fatti del me Padron.

Eleon. E' qualche bandito?

Arl. Bandito? Me maraveio. El Sior Lelio Ardenti l' è un galantuomo, l' è un po ſpiantado ma no ghe mal.

Eleon. Dunque, il Signor Lelio Ardenti è il voſtro Padrone?

Arl. Oh bella! La lo sà, e la me lo domanda?

Eleon. E vuol venire da me?

Arl. No da me, da Vuſſioria.

Eleon. Beniſſimo: e quando?

Arl. Ghel domanderò, e ghe lo ſaverò dir.

Eleon. Baſta, digli, che venga pure, ch' è Padrone. (Un nuovo motivo di ridere.)

Arl. Me comandela altro?

Eleon. Per me, non voglio altro.

Arl. La diga; cognoſcela la Siora Radice di Seleno?

Eleon. Che diavolo dici? Io non ti capiſco.

Arl. Quella Signora Femena, veſtida da donna.

Eleon. Tu ſei un pazzo.

Arl. La ſappia per ſo regola, che la m' ha donà un paolo.

Eleon. Per qual ragione?

Arl. Perchè la cognoſſeva el me Padron.

Eleon. (Pover' uomo, ſarà miſerabile come il Padrone.) Tieni, eccoti un paolo.

Arl. El Cielo la mormori, e ghe daga grazia de viver fin che la crepa. *parte.*

Eleon. Fra il Padrone, ed il ſervo, formano una bella pariglia. A tempo ho mandato a chiamare l' amica Beatrice, ſarà ella pure a parte di un ſecondo divertimento.

SCE-

SCENA V.

Checchina, ed Eleonora.

Chec. CON bona grazia, posso vegnir?
Eleon. Oh Checchina, siete voi? Che miracolo!
Chec. Lustrissima, son quà da ela a pregarla de una gran carità.
Elon. Dite; che far posso per voi?
Chec. Vorria, che la se degnasse de dirme, chi gha dito a ela, che mi no son fia de Paron Toni?
Eleon. Chi ha detto a voi, che io lo sappia.
Chec. Me l' ha dito Beppo.
Eleon. (Che ciarlone!) Basta... Io non so nulla.
Chec. Donca no xe vero, che la lo abbia dito?
Eleon. Sì, l' ho detto.
Chec. Ma da chi l' ala sentio a dir?
Eleon. No me ne ricordo.
Chec. Lustrissima, no vorria, che la fusse una fiabetta (1) inventada per far, che Beppo me abbandonasse.
Eleon. Orsù per farvi vedere, che parlo con fondamento, vi dirò da chi l' ho saputo; ma avertite, non parlate.
Chec. Oh no la s' indubita, no dirò gnente.
Eleon. Me l' ha detto la Signora Beatrice.
Chec. Basta cusì. Grazie a Vusustrissima.
Eleon. Dove andate?
Chec. Torno a casa.
Eleon. E' poi vero quello, che si dice di voi?
Chec. No xe vero gnente, le xe tutte busie, e vegnireme in chiaro de tutto. A bon reverirla.
Eleon. Avvertite, non fate pettegolezzi.
Chec. Oh no ghe pericolo.
Eleon. Mi pento quasi d'essere entrata in quest' imbroglio.

SCENA VI.

Beatrice, e dette.

Chec. (OH la xe giusto quà.) Lustrissima.
Beat. Checchina vi saluto.
Chec. La dica, cara ela, con che fondamento disela, che mi non son fia de Paron Toni?

Eleon.

(1) *Favoletta.*

Eleon. (Ah pettegola glie l' ha detto.)

Chec. La diga, la diga, come lo porla dir?

Beat. A me lo ha detto Angioletta ſartora.

Chec. Tocco de fraſconazza! Anzoletta l' ha ditto? Cusì ſe parla de una putta della mia ſorte? Luſtriſſime. *parte.*

SCENA VII.

Leonora, e Beatrice.

Beat. CAra amica, voi avete detto ogni coſa.

Eleon. Io? Oh non ho parlato.

Beat. Colei come lo ſa?

Eleon. Non ſaprei dirlo. Io non faccio pettegolezzi. Voi l' avrete detto a qualchedun' altro.

Beat. Io! Oh non parlo con neſſuno.

Eleon. Ma laſciamo queſte freddure. Or' ora aſpetto il Signor Lelio, e ſiccome in caſa voſtra ho goduto una bella ſcena, voglio, che voi ne godiate una ſimile in caſa mia.

Beat. Eccolo. Facciamo le ſoſtenute. *ſiedono.*

Eleon. Sì. Moſtriamoci diſguſtate. Sediamo.

SCENA VIII.

Lelio, e dette.

Lel. E' Permeſſo, ch' io poſſa dedicar a loro l' umiliſſima ſervitù mia?

Lo ſalutano colla teſta ſenza parlare.

Lel. (Sono sdegnate.) Sono a chiedere ſcuſa a lor Signore, ſe ſono partito un poco alterato.

Eleon. Guardate queſto ricamo. Vi piace?

fa vedere a Beatrice i ſuoi manicotti.

Beat. Sì, ſono ben fatti.

Lel. Le ſupplico.

Beat. Quanto coſtano? *ad Eleonora.*

Eleon. Poco. Due zecchini.

Lel. Signore mie...

Beat. Come potrei fare, per averne un pajo?

Eleon. Parlerò io colla ricamatrice.

Lel. Deh Signora Eleonora...

Beat. Coſa vi pare di queſto tuppè? Sta bene?

Eleon. Sta beniſſimo. Volevo appunto domandarvi, ſe era il voſtro ſolito, o un' altro.

Beat.

Beat. Oh non vedete? E' nuovo.
Lel. Per carità una parola.
Elon. E il mio l' avete veduto?
Beat. Quello della settimana passata?
Eleon. No; quello che ho fatto venir di Milano?
Beat. Oh nò, non l' ho veduto.
Eleon. Volete vederlo?
Lel. Ma Signore mie, non sono una bestia.
Beat. Oh sì sì. Lo vedrò volentieri.
Lel. Mi hanno preso per un' Asino?
Eleon. Si sì, andiamolo a vedere.

si alzano.

Lel. Come! Mi piantano?
Eleon. Vederete, che vi piacerà.
Beat. Presto, presto, andiamo.

SCENA IX.

Lelio solo.

SIgnora Beatrice. *Beatrice fa una riverenza, e parte:* Signora Eleonora. *fa l' istesso Eleonora, e parte.* Così trattano? Così mi deridono? Ma... hanno ragione. Io sono una bestia, e non me ne sono accorto altro, che ora. Sono tutte due innamorate di me. Hanno gelosia una dell' altra, ed io sempre mi presento, che sono unite. Le troverò separate, e son certo, che tutte due languiranno per me. Sempre mi è andata così. Tutte le Donne mi hanno disprezzato per causa della maledettissima gelosia.

parte.

SCENA X.

Strada.

Checchina, poi Tofolo.

Chec. CHe la vegna quella sporca della sartora, voi ben che la se desdiga. Adesso vedo come che la xe; la fava l' amor con Beppo, Beppo l' ha lassada, e ela per refarse, là inventà ste belle fiabbe.
Tof. Oh quà la xe, Siora Checca? La sartora adessadesso vegnirà a casa.
Chec. Dove sela?
Tof. La xe quà in cale, adesso la vien. Ghe n' ha volesto a moverla. No la voleva vegnir.

Chec.

Chec. Desgraziada. (1) La sa la so conscienza.

Tos. Eccola quà.

Chec. Andè a casa, che adesso vegno.

Tos. (Cosa che me piase sta putta. Mi so tutto, e tant' e tanto la spoleria.) *parte.*

Chec. Me vien un caldo, che no posso più, ma in strada voi usar prudenza.

SCENA XI.

Anzoletta, e detta.

Anz. CAra siora, compatime, se no son vegnua avanti. Gho tanto laorier, che no me posso partir; e po vardè, m' ho ponto un deo, e no posso laorar.

Chec. Sarave meggio, che v' avessi ponto la lengua.

Anz. Oe, come parleu siora?

Chec. Diseme, siora pettegola, aveu dito vu, che mi no son fia de mio Pare?

Anz. Mi no digo busie. Siben l' ho dito.

Chec. E come lo podeu dir?

Anz. Me l' ha dito a mi Siora Catte lavandera.

Chec. Siora Catte lavandera?

Anz. Siben, giusto ela.

Chec. Oe, la sta quà de casa. Adesso lo so subito.

Anz. Bondì sioria. Mi no voi pettegolezzi.

Chec. Vegnì quà, dove andeu?

Anz. Mi vago a casa. Se volè la vestinà mandevela a tor. *parte.*

Chec. Aspettè, sentì; eh no m' importa della vestina. Voi parlar co mia Zermana Catte. Oe ghe seu in casa? *batte alla porta.*

SCENA XII.

Catte, e detta.

Cat. OE, seu vu Zermana?

Chec. Siben, son mi.

Cat. Voleu gnente?

Chec. Siora sì; voi qualcosa.

Cat. Cos' è? Seu instizzada?

Chec. Diseme un poco Siora Zermana; cosa seu andada a dir,

(1) *Scellerata.*

dir, che mi no ſon fia de voſtro Zerman Toni?

Cat. Mi no l' ho dito.

Chec. Siben, che l' avè dito.

Cat. Via, a chi l' hoggio dito?

Chec. A Anzoletta Sartora.

Cat. (Oh che pettazza!) Senti Checca, mi no digo de no averlo dito, ma no me l' ho inventà.

Chec. Se no ve l' avè inventà, ſaverè come che parlè.

Cat. Oe, me l' ha dito Sgualda.

Chec. Sgualda? Adeſſo mo. Voi ſentir da dove xe vegnua ſta chiaccola.

Cat. Oe, mi no voggio pettegolezzi. *va in caſa.*

Chec. Sgualda. *batte.*

SCENA XIII.

Sgualda, e detta.

Sgual. CHi me chiama?

Chec. Son mi, Siora, ſon mi.

Sgual. Coſa ghe? Coſa voleu?

Chec. Seu vu quella cara ſiora, che va diſendo, che mi no ſon fia de voſtro Zerman?

Sgual. Oh chi v' ha dito ſte coſe?

Chec. Donna Catte, che vu ghe l' avè pettada. (1)

Sgual. Mi no petto buſie, ſorella cara; ſe l' ho dito ſarà la verità.

Chec. Come lo podeo dir?

Sgual. L' ho dito, perchè chi me l' ha dito lo ſaveva de certo.

Chec. Oh voi ſaver chi ve l' ha dito; e chi ve l' ha dito a vu, voi che me lo mantegna anca a mi.

Sgual. A mi me l' ha dito mia Mare.

Chec. Oh voi, che me la diga..... Ma ſe la xe morta, che xe do anni?

Sgual. Seguro che da ela no podè ſaver gnente.

Chec. Ma con che fondamento v' ala dito ſte coſe? Via, diſeme, parlè, voi ſaver tutto.

Sgual. Oe, chi gha la rogna, ſe la gratta. Mi no voggio pettegolezzi. *va in caſa.*

SCE-

(1) *Data ad intendere;*

SCENA XIV.

Checcina ſola.

TOlè ſuſo. Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto gnente. Adeſſo xe fora per tutto ſta bella chiaccola, e no ſe ſa da dove la ſia naſſua. Toffolo m' ha dà un certo motivo..... Biſogna, che elo ſappia qualcoſa. Baſta, anderò a caſa da mio Sior Pare, ghe conterò ſta bella coſa, e elo mi dirà tutto. Oh poveretta mi? E ſe nol fuſſe mio Pare? Queſto ſaria poco mal. Me deſpiaſeria più, che Beppo no aveſſe a eſſer mio Mario. Ma perchè me vorevolo laſſar? Se fuſſe una putta ſenza Pare nol me poderave ſpoſar? Per coſa? Se mia Mare ha fallà, mi no ghe n' ho colpa. *parte.*

SCENA XV.

Beatrice, Eleonora, poi Anzoletta.

Beat. IL povero Lelio è rimaſto mortificato.

Eleon. Io non ho altro guſto, che farlo diſperàre.

Beat. Biſogna dargliene una buona, e quattro cattive.

Anz. Luſtriſſima, un bel ſervizio, che la m' ha fatto; andar a dir a Checca, che mi gho dito, che no la xe fia de Paron Toni? *a Beat.*

Beat. Io l' ho dovùto dire per giuſtificarmi.

Anz. Brava! E po i dirà, che nu altre ſemo pettegole. Me par, che anca le Luſtriſſime no le poſſa taſer.

Eleon. Ma che male vi è? Avete paura di Checca?

Anz. Mi no gho paura, ma ſon una povera putta, che no gha biſogno de pettegolozzi.

SCENA XVI.

Catte alla fineſtra, e dette.

Cat. SIora Anzoletta, ve ringrazio. Se' andada a contar tutto quel, che v' ho dito de mia Zermana Checca.

Anz. Oh no l' ho dito a altri, che a ſta Luſtriſſima.

Cat. Via che sè una fraſca. (1)

Anz. A mi fraſca?

SCE-

(1) *Imprudente.*

SCENA XVII.

Sgualda alla fineſtra, e dette.

Sgual. OE, Catte. Va là, che ti xe una gran ſchittona. (1)

Cat. Mi? Per coſa?

Sgual. Ti ha buttà fora tutto ah, de mia Zermana Checca?

Cat. Mi ghe l' ho confidà a Anzoletta, e ſta fraſconazza l' ha ditto a tutti.

Anz. L' ho ditto ſolamente alla Luſtriſſima Siora Beatrice, e ela averà ſonà la tromba.

Beat. Io non l' ho detto ad altri, che alla Signora Eleonora.

Eleon. Ed io ſolamente a Beppo.

Sgual. Via pettegole quante che ſe.

Cat. Mi ſon una Donna ſaſtu? E varda ben come che ti parli. Quelle xe pettegole, e no mi.

Anz. Pettegola a una putta della mia ſorte?

Beat. Temerarie, vi vorreſte addomeſticare con noi?

Eleon. Impertinenti, sfacciate.

Sgual. Sfacciate? Coi (2) slinci, e ſquinzi la me fa giuſto da gomitar.

Cat. Siben, che la gha i sbruffa riſi (3), no le me fa miga paura, ſale?

Beat. Vedete, tutto per cauſa voſtra.

Eleon. Voi ſiete ſtata la ciarliera. *ad Anz.*

Anz. Me maraveggio de ele. Son una putta, che gha più prudenza de ele.

Sgual. Reſpondeghe, reſpondeghe, no te laſſar far paura.

Cat. Strazzeghe (4) la ſcuffia.

Beat. Andiamo, non è noſtro decoro garrire con queſte donnaccie. Farò loro tagliar la faccia.

Sgual. Trui va là.

Cat. Polentina ealda.

SCENA XVIII.

Pantalone, e Toni, che hanno aſcoltato, e dette.

Pant. COſſa ghè, Patrone? Fale baruffa? (5)

Ton. Cos' è ſto pettegolezzo?

(1) *Ciarliera.* (2) *Quinci, e quindi.* (3) *Bravi.*
(4) *Straccatele.* (5) *Conteſa.*

Elcon. Per causa di quella spuria di vostra figlia?
parte col Servitore.

Ton. Olà!

Beat. Sì, quella illegittima è causa di tutto.
parte col Servitore.

Ton. Meggio!

Anz. Sia malignazzo (1) le bastarde. *a Toni, e parte.*

Ton. Pulito?

Cat. Sior Zerman, tegnive cara la vostra muletta. *parte.*

Sgual. Oe Zerman, in casa vostra no ghe vegno più; no vorria, che la me desse una scalzada. (2) *parte.*

SCENA XIX.

Paron Toni, e Pantalone.

Ton. MI resto incantà.

Pant. Com' ela Paron Toni?

Ton. Son fora de mi.

Pant. Se parla de vostra fia.

Ton. Sior sì, de mia fia.

Pant. Mo, no la xe vostra fia?

Ton. Oh poveretto mi!

Pant. Via, confideve con mi.

Ton. Andemo; ve dirò tutto.

Pant. Son curioso de saver qualcosa;

Ton. Oh femene indiavolae!

Pant. Mo via, almanco diseme qualcosa;

Ton. Cosa voleu, che ve diga?

Pant. Xela vostra fia, o no xela vostra fia?

Ton. No la xe mia fia. *parte.*

Pant. Oe, dove Andeu? Se' omo deventa matto. *parte.*

SCENA XX.

Veduta di Canale con Barche.

Barca, che arriva, dalla quale sbarcano Salamina, Musa, Panduro, e Moccolo.

Sal. AMici, eccoci finalmente nella nostra cara Venezia. Sono vent' anni, che io non la vedo, e son vent' anni, ch' io la sospiro. Benchè in essa io non sia nato; ho fatto in essa la mia fortuna, e non me la posso staccar dal cuore, e la preferisco alla mia

(1) *Maledetto.* (2) *Calcio.*

mia vera Patria. Nella dura mia ſchiavitù, due coſe mi tormentavano. L' una era la privazione di queſta cara Città, l' altra la perdita di un' unica mia figliuola. Il Cielo che mi ha donata la libertà mi ha conceſſo di rivedere Venezia; chi ſa, che non mi conceda ancora di ritrovare la figlia. Muſa, vieni quì, Sei più ſtato a Venezia?

Muſ. Mi ſtata altra volta, e aver venduta bagiggia. (1)

Sal. Allora tu eri Mercante, ed ora ſei Servidore.

Muſ. Mi ſervira volentiera mia cara Patrugna Salamina.

Sal. Ora non ſon più Salamina. Finſi il nome in Turchia per facilitarmi il riſcatto. Ora ſono Ottavio Aretuſi Mercante Romano, che da molti anni piantato aveva il ſuo negozio a Venezia. Figliuoli, chi di voi conoſce un certo Paron Toni Fongo?

Pand. Lo cognoſſo mi. Ho navegà con elo in Levante. Anzi m' arrecordo, che a Corfù ghe xe ſta conſegnà una Puttella, e una caſſetta de bezzi da portar a Venezia.

Sal. E coſa ne ha egli fatto?

Pand. El l' ha menada a Venezia.

Sal. E poi?

Pand. E po no ſo altro. Mi me ſon imbarcà ſu un Vaſſello Ingleſe, e no l' ho più viſto.

Sal. Neſſun di voi altri, non ſaprà dove ſta?

Moc. Lo ſo io.

Sal. Sì? Ho piacere. Dimmi, dove ſta?

Moc. Sta quì poco lontano.

Sal. Ti darebbe l' animo di trovarlo?

Moc. Sì Signore, lo ritroverò.

Sal. Va' dunque a vedere ſe lo ritrovi, e io ti aſpetterò in queſta Oſteria.

Moc. Vado ſubito. *parte.*

Sal. E voi ſe avete a far qualche coſa, andate.

Pand. Mi vago a veder ſe trovo una mia moroſa antiga.

Sal. Uſcite ora di ſchiavitù, e avete volontà d' amoroſe?

Pand. Voi refarme del tempo perſo. *parte.*

(1) *Frutto ſecco, che viene di Levante, della figura d' un lupino.*

Sal. I vizi non ſi abbandonano mai. Oh voglia il Cielo, ch' io ritrovi la mia figliuola! Del danaro non mi preme, mi preme la mia cara figliuola.

SCENA XXI.

Sgualda, e detti.

Sgual. VArdè! Quelle Luſtriſſime, le credeva de farme paura! E ſi ſon naſſua da Carneval, no gho paura de brutti muſi.

Sal. Queſta donna è uſcita di quella caſa, voglio domandarle, ſe conoſce Padron Toni.

Sgual. Oe, chi xe ſta muſtacchiera? (1)

Sal. Riveriſco quella giovine.

Sgual. Patron reverito.

Sal. Ditemi un poco...

Sgual. La favoriſſa de ſtarme alla larga; ghe ſento ſala?

Sal. Io non intendo oltraggiarvi. Ditemi, conoſcete voi un certo Padron Toni Fongo?

Sgual. Se lo cognoſſo? El xe mio Zerman.

Sal. Buono, ho piacere. E' egli in Venezia?

Sgual. Sior sì, el xe a Venezia.

Sal. Favorite in grazia. Ha egli ſeco una ragazza?

Sgual. Sior sì, el gha una putta, che paſſa per ſo fia, ma no la xe ſo fia.

Sal. (Cielo ti ringrazio, ecco la mia figliuola.) E ſi ſa di chi ella ſia figlia?

Sgual. No ſe ſa gnente. Paron Toni ha dito, che la giera ſoa.

Sal. (Oh che conſolazione!) Ditemi è ella bella, ſpiritoſa, ſavia, modeſta, civile?

Sgual. Anca sì, (2) che la xe ſo fia ſior?

Sal. Non ſo nulla... Datemi di lei relazione.

Sgual. Me deſpiaſe, che poche bone informazion ghe poſſo dar.

Sal. Per qual cauſa?

Sgual. Mi ſon una donna ſchietta, e digo la verità. La ſappia ſior, che la xe promeſſa a un putto fio de un Fattor; ma ghe pratica per caſa un Compare, che dà

(1) *Uomo che ha lunghi Muſtacchi.*
(2) *E che sì.*

dà da dir a tutti, e mi la me creda, mé vergogno, che i diga, che ſon ſo Zermana.

Sal. (Oh Dio! Coſa ſento?)

Sgual. La xe po ſuperba quel che ſta ben, e in materia de lengua, no ghe xe una pettegola compagna.

Sal. (Oh figlia peggio ritrovata, che ſe perduta ti aveſſi.)

Sgual. In verità, ſior, che ſe la xe ſo fia, me deſpiaſe; ma mi no poſſo taſer, biſogna che diga la verità.

Sal. Nò, non è mia figlia. (Non merita eſſerlo.)

Sgual. Se non la xe ſo fia, vedo che el ſa de chi la xe.

Sal. Sì lo ſo. E' figlia quì di coſtui. *accenna Muſa.*

Sgual. Non elo quello, che vendeva bagiggi? (1)

Muſ. Me cognoſſira?

Sgual. Sì, te cognoſſira.

Sal. (Miſero ſventurato Ottavio, ma colui, che l' ha sì male educata, me ne dovrà render conto.) *parte.*

Muſ. Me cognoſſira?

Sgual. Ho dito de sì.

Muſ. Se mi cognoſſira, mi da ti venira, quando bolira; *parte.*

Sgual. Un corno, che t' impira. Oh coſa, che ho ſaveſto! Checca xe fia de bagiggi? Adeſſadeſſo. Oe Catte.

SCENA XXIII.

Catte di caſa, e Sgualda.

Cat. COſa ghe?

Sgual. No ti ſa?

Cat. Coſa?

Sgual. Saſtu de chi la xe fia Checca?

Cat. Via mo de chi?

Sgual. De quell' Armeno, che vendeva bagiggi.

Cat. Oh coſa, che ti me conti! Come lo ſaſtu?

Sgual. Ho parlà adeſſo mi co ſo Pare.

Cat. Coll' Armeno?

Sgual. Sì, coll' Armeno.

Cat. Oh che coſazze! (2)

Sgual. Aſpetta, aſpetta.

Cat. Dove vaſtu?

(1) *Uomo veſtito alla Levantina, che vendeva bagiggi.*

(2) *Coſe grandi.*

Sgual. Vago a tor el zendà, e voi andar a contar a tutte le mie amighe sta bell' istoria. *va in casa.*

Cat. Mo in verità, che la xe bella.

SCENA XXIII.

Anzoletta, e Catte.

Cat. OE, no savè Anzoletta? S' ha scoverto el Pare de Checchina.

Anz. Via mo, chi xelo?

Cat. Quel che vende bagiggi.

Anz. Eh andè via!

Cat. Sì anca da donna da ben.

SCENA XXIV.

Sgualda col Zendale, e dette.

Anz. AVeu savesto Donna Sgualda de chi la se fia Checca?

Sgual. Varè, che casi! Mi l' ho savesto avanti de tutte.

Cat. Aspetteme, che tiogo el ninzoletto (1), e vegno anca mi. *và in casa, e ritorna.*

Anz. Lo saveu de seguro?

Sgual. Se ho parlà mi co so Pare.

Anz. In verità, che voi, che ridemo.

Cat. Oh son quà, andemo.

Anz. Vegno anca mi co vu altre.

Sgual. Sì, sì, che faremo un poco de baccan.

Cat. Oh che cara Siora Checca!

a 3. A bagiggi, a bagiggi, a bagiggi. *partono.*

Gridano unitamente, come soleva fare colui, che vendeva un tal frutto.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(1) *Panno lino da testa, di cui usano le povere Donne in luogo del Zendale.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checca.

Pantalone, Checca, e Beppo.

Pant. VIa, putti, quieteve, e ſtè ſora de mi, che no ghe xe gnente de mal. Paron Toni m' ha contà tutto. A Corfù ghe xe ſta conſegnà una puttella de tre anni da un Mercante per menarla a Venezia. El l' ha tolta, e per viazzo el s' ha tanto innamorà in quelle care raiſe, (1) che nol ghaveva cuor de laſſarla. In ſto mentre i ha abuo la niova, che ſo Sior Pare navegando verſo la Morea xe ſta fatto ſchiavo, onde Paron Toni d' accordo co ſo Muggier i s' ha tegnù la putella; e ſiccome i giera ſtai qualche anno in Levante, i ha dà da intender a Venezia, che la giera ſo fia.

Chec. Via, ſior, me direu più, che ſia una baſtarda?

a Beppo.

Bep. Mi no ve dirò gnente, ma no ſe ſa gnancora chi ſia voſtro Pare.

Pant. Co mi ve aſſicuro, che la xe fia de un omo civil, de un bon Mercante, che gha la diſgrazia d' eſſer ſchiavo, ma che xe un galantomo, no ve baſta? Me credeu a mi, che ſon voſtro Compare?

Bep. Sior sì, ve credo, e xe tanto el ben, che voggio a Checca, che tutto me baſta, purchè poſſa ſalvar in qualche modo la mia reputazion.

Pant. Via, ſeguitè a volerve ben, e laſsè andar la malinconia.

Bep. Cara la mia cara Checchina. *ſi accoſta.*

Chec. Via, ſior, andè via de qua, che ſon una baſtarda.

ſdegnoſa.

Pant. Vedeu? La xe inſtizzida.

Bep. Mo via, no me tormentè. Savè, che ve voggio ben.

Chec. Se m' aveſſi voleſto ben, no avereſſi dito de volerme laſſar.

(1) *Radici, che ſono intorno al cuore, metaf.*

Pant. Sentiù? La gha raſon.

Bep. Sia malignazzo chi xe ſtà cauſa.

Pant. Cauſa i Pettegolezzi. Ma via quel, che xe ſtà, xe ſtà. Fenimola, e no ghe ne parlemo più. Vegnì quà, deme la man. *a Beppo.*

Bep. Volentiera Sior Compare.

Pant. Anca vu, Comare, de quà.

Chec. Mi nò, vedè.

Pant. Perchè mo nò?

Chec. Perchè ſon una Mu....

Pant. Zitto là, no diſè più ſte brutte parole. Deme la man.

Chec. No ve voi dar gnente.

Pant. Via no ve ſe pregar.

Chec. Ve digo de no.

Pant. Sentì, ſe ſarè uſtinada, i dirà, che xe la verità, che ſe Mu....

Chec. Tolè, tolè la man.

Pant. Oh brava! Pulito. Via cari novizzetti, tocchevela, e fè paſe.

Chec. Can, ſaſſin. *ſdegnoſetta a Beppo.*

Bep. No, vita mia.

Chec. Ti me volevi laſſar.

Bep. No viſcere mie.

Pant. Via baroni, me fè vegnir l' acqua in bocca.

Bep. Sior Compare, quando faremio le nozze?

Pant. Paron Toni ha dito de quà dieſe, o dodeſe zorni.

Bep. Oh giuſto da quà dieſe, o dodeſe zorni.

Pant. Ve par troppo preſto?

Chec. Me par, che ſe ſe poderia far doman, o doman l' altro.

Bep. Oh giuſto! Doman, o doman l' altro?

Pant. Ghe vol el ſo tempo n' è vero? *a Beppo.*

Bep. No le ſe poderia far ſtaſeta?

Pant. Oh che baroni! Oh che deſgrazia! Se ghe fuſſe Paron Toni vorria perſuaderlo a deſtrigarſe. Orsù, mi biſogna, che vaga via.

Bep. La ſe comoda.

Pant. Che me comoda? E vu reſterè quà?

Chec. No xelo el mio novizzo?

Pant.

Pant. Oh no làsso el novizzo, co la novizza. Paron Toni xe sta mandà a chiamar da un foresto, el m' ha lasià mi in custodia della Putta, e no voi... basta, Beppo, vegnì co mi.

Bep. Farò quel che la comanda, Sior Compare.

Chec. Vardè, che sesti (1). El me lo mena via.

Pant. Cara fia, abbiè pazenzia. Col sarà vostro Marìo el starà con vu, quanto, che volè.

Chec. Ghe vol i argani a far, che el sia mio Marido?

Pant. Orsù, stasera se posso, voi che ve destrighè.

Bep. Oh bravo, Sior Compare!

Chec. Oh magari, (2) Sior Compare?

Bep. Oh benedetto Sior Compare!

Chec. Oh caro sior Compare!

Pant. Via, andemo, che sto comparezzo (3) me struppia.

Bep. Bondì, vita mia.

Chec. Vien presto, muso bello.

Bep. Andemo, sior Compare.

Chec. Me raccomando a ela sior Compare.

Bep. Benedetto, sior Compare.

Chec. Caro sior Compare.

Pant. Mai più Compare, mai più Compare.

parte con Beppo.

Chec. Manco mal che s' ha scoverto la verità. Vardè quanti Pettegolezzi, che aveva fatto quelle Donne! E mi poverazza squasi più ho tolto de mezzo.

SCENA II.

Paron Toni, e Checca.

Ton. CHecchina, allegramente.

Chec. Zà so tutto. Sior Pantalon m' ha dito tutto.

Ton. El v' averà dito, che mi no son vostro Pare.

Chec. Sior sì, el me l' ha dito.

Ton. E mi mo ve digo, che vostro Pare xe vegnù a Venezia.

Chec. Oh gho ben a caro. L' aveu visto? Ghaveu parlà?

Ton. No l' ho visto, no gho parlà. El m' ha mandà a chiamar, ma no l' ho più trovà. Un Mariner m' ha

(1) *Maniera di procedere.* (2) *Il Ciel voleſſe* (3) *Comapreſſimo.*

dito, che el ghe xè, e adeſſadeſſo lo troverò. Son vegnù a darve ſta niova per voſtra conſolazion.

Chec. In verità, che ancuo poſſo dir de aver una zornada felice. Prima vederò mio Pare, e po preſto Beppo me ſpoſerà.

Ton. No ſo; pol' eſſer de sì, e pol' eſſer de nò.

Chec. Vardè, vedè; no xelo el mio novizzo?

Ton. Finchè mi giera in liogo de voſtro Pare, podeva far de vù quel che me pareva ben fatto; Adeſſo, che xe vegnù voſtro Pare da ſenno, biſognarà, che fè quel, che el vorrà elo.

Chec. E ſe nol voleſſe, che ſpoſaſſe Beppo?

Ton. Biſogneria, che lo licenzieſſi.

Chec. Oh poveretta mi! Credemio che el poſſa dirme de no?

Ton. Chi sà? Pol' eſſer, che el ve voggia maridar con qualche perſona de meggio condizion.

Chec. Sior Pare... Senti, ſarè ſempre mio Pare.

Ton. E mi ve vorrò ſempre ben come fia.

Chec. Sior Pare, ſe me volè ben, feme un ſervizio.

Ton. Coſa vorreſſi?

Chec. Laſsè, che me ſpoſa con Beppo avvanti che lo ſappia quell' altro ſior Paré.

Ton. Cara fia, no lo vorria diſguſtar.

Chec. Co la ſarà fatta, nol dirà gnente.

Ton. Che penſeremo.

Chec. Caro papà, ſe me volè ben.

Ton. (La me fa peccà.) (1) Via farò de tutto per conſolarve.

Chec. Se perdo Beppo, no paſſa tre zorni, che me amalo, e che moro dalla paſſion. *parte.*

Ton. Farò de tutto, che no la lo perda. Povera putta, ghe vorrò ſempre ben. *parte.*

SCENA III.

Strada.

Beppo poi Catte.

Bep. NO vedo l' ora de abbrazzar la mia cara Checchina. Cauſa quelle pettegole, che l' ho ſquaſi perſa.

Cat.

(1) *Mi ſa compaſſione.*

Cat. Abagiggi, abagiggi.

Bep. Siora Catte, averè ſaveſto, che Checca no xe una baſtarda.

Cat. Abagiggi, abagiggi.

Bep. Cos' è ſto bagiggi. Xela matta cuſtìa?

SCENA IV.

Sgualda, poi Anzoletta, e detti.

Sgual. A Bagiggi, a bagiggi.

Bep. Siora Donna Sgualda, ſaveu chi ſia voſtra Zermana Checca?

Sgual. Abagiggi, abagiggi. *va in caſa.*

Bep. Anca queſta la ghà coi bagiggi. Mi no la ſo inten-der.

Anz. (Velo quà el Sior Novizzo.)

Bep. E vu Siora Anzoletta, ſaveu chi ſia Checchina?

Anz. Oh Sior sì, lo sò!

Bep. Via mo, chi xela?

Anz. La xè fia de quel, che vende bagiggi.

Bep. Coſa! Fia de quel dai bagiggi?

Anz. Oh carp! Vegniu dalla Villa? El ſaverè meggio de mi.

Bep. Siora Anzoletta, vu me fe morir. Chi v' ha dito ſta coſa?

Anz. Chi me l' ha dito? Xela una coſa ſconta (1). Lo ſa mezza Venezia. So Pare xe arrivà ancuo (2), e doman lo vederè in piazza a criar abagiggi.

Bep. Queſto donca xe el Mercante foraſtier Pare de Checca! O poveretto mi! Siora Anzoletta ho paura, che me burlè.

Anz. Oe, ſe no me credè a mi, domandè a Donna Sgualda, e a Donna Catte, e po domandè a tutti della Contrada, che tutti lo sà, e tutti ride. Oh che caro Sior novizzo; Abagiggi. *parte.*

Bep. Oh Dio! Me ſento a morir! Se ſta coſa xe vera, come hoio da far a ſpoſarla? Voi ſentir come che la xe. Oe Donna Catte. *Batte.*

(1) *Occulta.* (2) *Oggi.*

SCENA V.

Catte, e detto.

Cat. COsa voleu, Sior?

Bep. Cara vu, ve prego per carità, diseme cosa, che avè saveſto de Checca.

Cat. Ho saveſto, che la xe fia de Abagiggi.

Bep. Vardè, che no v' inganné.

Cat. No fio, no m' inganno. Checca no xe mia Zermana, la xe fia de Abagiggi, e se no me credè a mi, domandè a Donna Sgualda. Oe Sgualda.

SCENA VI.

Sgualda, e detti.

Sgual. CHi me chiama?

Cat. Oe, conteghe mo de Checca.

Sgual. Che cade; la xe fia de Abagiggi.

Bep. Son fora de mi. Vardè, che no falè.

Sgual. Ho parlà mi co so Pare.

Cat. El xe quà, el xe quà, el xe a Venezia.

Sgual. Se vedeſſi, che segura!

Cat. Se vedeſſi, che bella barba!

Sgual. Che bel Miſſier, che ghaverè.

Cat. Che bon parentà, che farè!

Sgual. Oh che bel maridozzo! (1)

Cat. Oh che novizza civil.

Sgual. Oe, se vorrè far el Meſtier de voſtro Miſſier, farè poca fadiga. Anderè co una ceſta a criar Abagiggi.

Cat. Oh che bella segura che farè! Abagiggi.

a 2. Abagiggi, Abagiggi. *entrano nelle loro caſe gridando ec.*

Bep. Son coppà. Son morto, no poſſo più. Mi che se diga, che ho ſposà la fia de un Omo, che no ſe ſtima gnente, de un Omo, che xè da tutti burlà? No ſarà mai vero. A Checca ghe voggio ben. Morirò ſe la laſſo, ma laſſarla biſognerà.

SCENA VII.

Checca in Zendale, e detto.

Chec. OH Beppo! Giuſto vu ve cercava.

Bep. Oh poveretto mi!

Chec. Sappiè che ſe vegnù a Venezia mio Pare vero.

Bep.

(1) *Matrimonio.*

Bep. Eh el ſo, el ſo.

Chec. Cos' è? Ghaveu paura, che nol voggia, che ve toga? Ghaveu paura, che nol ſe degna?

Bep. Come! Che nol ſe degna? Un' omo de quella ſorte no s' ha da degnar de mi? M' aveu in concetto, che ſia pezo de voſtro Pare?

Chec. Mo coſa xelo mio Pare? I m' ha dito, che el xe un Mercante.

Bep. Siben un Mercante, che gha un bon negozio. L' aveu viſto? Lo cognoſſeu?

Chec. No l' ho gnancora viſto.

Bep. Saveu chi el xe voſtro Pare?

Chec. Via mo, chi xelo?

Bep. Ah pazienzia!

Chec. Via, diſeme chi el xe.

Bep. Povera Checchina!

Chec. Chi xelo? El Boggia?

Bep. El xe quell' omo, che vende i bagiggi.

Chec. Quello..., mio Pare?

Bep. Me ſchioppa el cuor... no poſſo più.

Chec. Caro Beppo, me par impuſſibile.

Bep. Pur troppo xe la verità.

Chec. Donca, coſa ſarà de mi?

Bep. Mio Sior Pare no vorrà, che ve ſpoſa.

Chec. E vu me laſſerè?

Bep. E mi morirò.

Chec. Ah ſe me voleſſi ben, no direſſi cusì.

Bep. Cara Checca, mio Sior Pare xe un omo civil, el ſerve da Fattor, ma el xe nato ben. Gho dei Parenti, che xe più de mi... Oh Dio! No ſo quala far...,

Chec. Via laſſeme, abbandoneme. So mi coſa, che ho da far.

Bep. Coſa ghaveu intenzion de far?

Chec. De buttarme in pozzo.

Bep. Nò, vita mia, non diſè cusì.

Chec. O ſpoſeme, o me nego.

Bep. Vièn zente.

Chec. Chi xeli?

Bep. Oh Dio! Coſa vedio?

Chec,

Chec. Cosa aveu visto?

Bep. Vostro Pare.

Chec. Qualo?

Bep. Quel dai bagiggi.

Chec. Me vien i suori fredi.

Bep. No lo voggio vardar, Checchina, anema mia, compatime... se vederemo. *parte.*

Chec. Povera sfortunada! Podevio aspettar de pezo?

SCENA VIII.

Salamina, Musa, Toni, Pantalone, e detta.

Ton. CHecca, allegramente, che xe quà vostro Pare,

Chec. (Oh Dio! Mio Pare! Son desperada, no lo voi veder, no lo voi saludar.) *parte.*

Sal. Come, da me fugge mia figlia?

Pant. No la saverà gnente gnancora, che se sia scoverto a Venezia, so Pare vero.

Ton. Mi gho dito qualcosa, ma poveretta l' ha visto tanta zente, la se vergona, e la xe andada via.

Sal. Signor Pantalone, io so per fama, che voi siete un onestissimo galant' uomo, e credo alle vostre parole. Non sarà vero, quanto mi è stato detto di Checchina mia figlia. Ella sarà savia, ed onesta, e avrò motivo di ringraziar Padron Toni per avermela custodita, e bene educata,

Pant. Paron Toni xe un' Omo de sesto (1), che gha giudizio, e ha fatto le cose sempre pulito.

Ton. Come, che diseva Sior Ottavio, sta puta giera promessa con un puto de garbo, fio de un Fattor, ma civiletto; se no ghe lo demo, la se despiera.

Sal. Lo stato in cui ora mi trovo, non mi consiglia a ricusare un tale partito, nè io voglio privar mia figlia della buona fortuna di sposare un' uomo dabbene.

Ton. Dei bezzi, ch' ella m' ha da, gho ancora cento ducati, e ghe li dago per dota.

Sal. Siete un uomo di garbo.

Ton. Andemo a casa. Andemo a trova sta putta, e consolarla. *parte.*

Pant. Poverazza la xe là, che la sgangoliss. (2)

Sal.

(1) *Di garbo.* (2) *Spasima per voglia.*

Sal. L' abbraccerò più contento, potendo io contribuire a farla felice con il mio assenso. Musa andiamo. *parte.*

Pant. Andemo, Sior Bagiggi caro.

Musc. Anca tia me cognossira?

Pant. Te cognossira segura. Fin' adessa, dove stata?

Musc. Stata sglava.

Pant. E adessa servira?

Musc. E adessa voler vendira bagiggia. *parte.*

Pant. El gha un muso, che fa spavento. Bisogna che Checca sia scampada per paura de quella barba. *part.*

SCENA IX.

Strada con Case Civili.

Lelio, ed Arlecchino.

Lel. FOrtuna ingrata!

Arl. Sorte traditora!

Lel. Un' uomo del merito mio, dalle femmine sarà deriso?

Arl. Un' omo della mia sorte, morirà dalla fame?

Lel. Vi è nessuno, che sia di me più grazioso?

Arl. Ghè nissun, che d' appetito staga meio de mi?

Lel. Questo volto, può essere più ben fatto?

Arl. Sti denti poleli esser più forti?

Lel. Questa vita può essere più attillata?

Arl. Sta panza polela esser più voda?

Lel. Ah mi sovviene quante donne ho incantate!

Arl. Ah m' arrecordo quanti piatti ho nettà!

Lel. E ora non son più quello?

Arl. E adess no se magna più?

Lel. Ah, Lelio, coraggio.

Arl. Arlecchino no te desperar.

Lel. Arlecchino?

Arl. Sior.

Lel. Batti a quella porta.

Arl. Sior sì, subito. *batte all' Osteria.*

Lel. No a quella; a quell' altra.

Arl. Questa l' è l' Osteria, dove che se magna.

Lel. E quella è la casa, dove sta la mia adorata Beatrice. Io ho bisogno di consolare le mie pupille.

Arl. E mi ho bisogno de consolar i mi denti.

Lel. Batti, e non perder tempo.

Arl. Farò così; batterò quà, e quà. Quà per vu, e quà per

per mi. *accenna la casa, e l' Osteria.*

Lel. Fa' come vuoi.

Arl. Oh de casa; oh dell' Osteria.

batte alle due porte.

SCENA X.

Beatrice alla finestra, e detti.

Beat. Ecco il graziosissimo Signor Lelio.

Arl. Quà i ha respoſo, ſotto vu. Quà l' è averto, drento mi. Vu conſoleve i occhi, mi me conſelerò el naſo, perchè ne vù, ne mi non avemo un quattrin da conſolar el noſtro appetito.

entra nell' Osteria.

Lel. M' inchino al voſtro bello.

Beat. Ed io al voſtro brutto.

Lel. Signora, abbiate pietà di me.

Beat. In verità, che vi compatiſco.

Lel. Sì? Mi compatite? Mi amate?

Beat. Vi compatiſco, ma non vi amo.

Lel. Se non mi amate, perchè mi compatite?

Beat. Vi compatiſco perchè ſiete un pazzo. *parte.*

Lel. Oh Dio! Che mortal colpo al mio cuore! Io pazzo? Io che nella dilicatezza d' amare non cedo ai più teneri amoretti della Regia d' amore? Ma ſe coſtei mi ſprezza, Eleonora ſarà più grata, ſarà più giuſta, ſarà del merito conoſcitrice, e pietoſa. O di casa.

batte all' altra casa.

SCENA XI.

Eleonora alla finestra, e detto.

Eleon. Siete voi Signor Lelio.

Lel. Sono io, che ſoſpiro.

Eleon. Povero giovane! Soſpirate voi per l' amore, o per la fame.

Lel. Soſpiro per una fame amoroſa.

Eleon. E venite da me per ſaziarvi? Poverino! Qui non vi è carne per i voſtri denti.

Lel. Morirò diſperato.

Eleon. Povero Mondo! Vi ſarà un pazzo di meno.

Lel. Così m' oltraggiate? Così mi diſprezzate?

Eleon. Oh Signore, anzi per lei ho tutta la ſtima, e la venerazione, e che ſia la verità prima d' andarmene,

me, le faccio un profondiſſimo inchino. *parte.*

Lel. E mi laſcia, e mi fugge, e mi ſchernisce! Povero Lelio, ſventurato Lelio, eccomi con due orribili diſgrazie al fianco, ſenz' amante, e ſenza denari. Muojo di fame, e non ho con che ſatollarmi. Ardo d'amore, e non trovo pietà. Che vita infelice è la mia? Ma viene una Donna! Ah che quella beltà m' incanta!

SCENA XII.

Checchina, e detto.

Chec. SOn deſperada, per mi no ghe xe più remedio: Beppo me laſſa. Beppo me abbandona. Tutti me burlerà; tutti me ſtrapazzerà, tutti me dirà la bagiggi. E perderò el mio caro Beppo, el mio ben, le mie viſcere, l' anema mia? Moro, no poſſo più.

Lel. Che avete, o belliſſima Dea?

Chec. Oimè! Moro. *ſviene in braccio di Lelio.*

Lel. Ora ſto bene. Ella mi è in braccio ſvenuta, che ho da fare?

SCENA XIII.

Sgualda, e Catte, che aſcoltano, e detti.

Lel. FArò così, la condurrò in quell' albergo, ſino che ella rinvenirà. *la conduce nell' Oſteria.*

Sgual. Oe, coſſa diſtu?

Cat. Aſtu viſto?

Sgual. A drettura in brazzo.

Cat. Oh che cara modeſtina!

Sgual. Ma no ſaſtu? Sti colli ſtorti i fa così.

Cat. La gha tutte le bone qualità.

Sgual. E all' Oſteria; alla civil.

Cat. Oh che bella putta.

SCENA XIV.

Beppo, e dette.

Bep. CReature aveu viſtu Checca?

Sgual. Sior sì, l' ho viſta.

Bep. Poverazza! Dalla deſperazion la va via co fa una matta. Dove l' aveu viſta? Dove xela andada?

Cat. Eh la xe poco lontana.

Sgual. Eh no ve travaggiè no, che la ſta ben.

Bep. Per carità, diſeme, dove xela?

Cat. Oe, la xe là all' Oſteria.

Bep.

Bep. All' Osteria? A cosa far?
Sgual. A divertirse.
Bep. Con chi xela?
Cat. Con un paregin in perucca.
Bep. Ah Siora Catte! Vu me burlè.
Cat. Oe, Sgualda, el dise che lo burlo.
Sgual. Saveu, chi ve burla? Quella desgraziada de Checca. La xe all' Osteria con un foresto.
Bep. Ohimè! Cosa sentio?
Sgual. E se no credè, andè dentro, e vederè.
Cat. Oe; abbrazzai i giera. No ve digo altro.
in atto di partire.
Sgual. Oe, el se l' ha portada drento. *in atto di partire.*
Cat. Quà in prubrico (1) senza sugizion.
Sgual. Oe, la gha el foresto.
Cat. Povero putto! Me se peccà. *parte.*
Sgual. Altro, che bagiggi. La xe robba da Osteria. *part.*
Bep. Gnancora nol posso creder. Ste pettegole no le merita fede. Nò, no sarà vero. Ma me voggio chiarir. Oe dall' Osteria; ghe nissun?

SCENA XV.

Cameriere, e detto.

Cam. Cosa comanda?
Bep. Diseme caro vu, cognosseu Checchina fia di Paron Toni?
Cam. La cognosso seguro, anzi l' è de su in t' una Camera con un forastier.
Bep. In tuna camera con un forastier? Cosa fali?
Cam. Mi no cerco i fatti dei altri. Servitor umilissimo.
parte.
Bep. Ah povero Beppo, tradio, sassinà.

SCENA XVI.

Arlecchino dall' Osteria, e detto.

Arl. O De ruffe, o de raffe, ho magnà qualcosa, e per ancuo stago ben.
Bep. Sior Arlecchin, diseme caro vu, za che vegnì da quell' Osteria, aveu visto Checchina?
Arl. Oh se l' ho vista!

Bep.

(1) *Pubblico.*

Bep. Cosa fala all' Osteria?
Arl. L' è in tuna camera col me Padron.
Bep. Oh Dio! A cosa far?
Arl. . . . . . *parte.*
Bep. Ma chi l' avesse mai dito, che una putta de quella sorte avesse da buttar cusì mal! Ma, oh Dio! Ho paura, che l' abbia perso el cervello, e che per causa mia la sia deventada matta.

SCENA XVII.

Salamina, Musa, Toni, Pantalone, e Beppo.

Pant. OH velo quà! Ve cerchemo per tutto.
Ton. Xe quà el Pare de Checca, che xe contento che la sposè, e ve vol abbrazzar.
Bep. Che bel matrimonio, che me voressi far far!
Ton. Perchè?
Bep. Farme sposar la fia de Bagiggi?
Ton. Chi v' ha dito sta bestialità.
Mus. Mi non avira fiola.
Pant. Falè, Compare, falè.
Sal. Signore, io sono il Padre di Checchina, e sono un Mercante onorato.
Bep. Vu sè? Questo xe il Pare di Checca? *a Ton.*
Ton. Siben questo. Un omo civil, che xe sta in gran fortune, e che ghe tornerà in poco tempo.
Bep. Questo xe so Pare? *a Pant.*
Pant. Sior sì, el Sior Ottavio Aretusi omo de merito, e de condizion.
Bep. Ah poveretto mì!
Pant. Cosa xe? Cosa xe sta?
Bep. Vu se Pare de Checca? *a Sal.*
Sal. Sì Signore, io.
Bep. Oh poveretto vu! Oh poveretto mi!
Sal. Voi mi fate tremare.
Pant. Bisogna che ghe sia qualche gran novità.
Ton. Caro Beppo, no me tegnì più in pena, parlè.
Bep. Saveu, dove che xe Checca?
Ton. Dove? No la xe a casa?
Bep. La xe in quell' Osteria.
Ton. In Osteria? A cosa far?
Bep. La xe con un Foreste.

Pant.

Pant. Cosa diavolo diseu?

Bep. Si, con un foresto abbrazzada, la xe andada in quell' Osteria.

Sal. Ah dunque sarà vero quel, che di Checca mi hanno raccontato le buone femmine.

Pant. No pol' esser, no pol star.

Ton. Me par impussibile.

Bep. Son certo, son seguro, la ghe xe, la me tradisce, no la merita amor; vago via, e no sperè de vederme più. *parte.*

Pant. Fermeve, senti, oe mi ghe vago drio, e vu altri andè all' Osteria, e chiarive de sta verità. Oe, Sior Compare. Sì, el va, che el svola. Sta volta a esser Compare, rischio de romperme qualche gamba. *parte correndo.*

Sal. Che dite, Padron Toni?

Ton. Digo, che se no vedo, no credo. Andemo all' Osteria, andemo a veder.

Sal. Io non ci voglio venire. Non voglio maggiormente affligermi colla vista d' una figlia indegna.

SCENA XVIII.

Checchina dall' Osteria, seguita da Lelio, e detti.

Lel. FErmatevi. *a Chec.*

Chec. Via Sior, lasseme star.

Sal. Ecco la scellerata.

Ton. La xe col foresto.

Chec. Sior Pare ajuto.

Ton. Andè via de quà, mi no son vostro Pare.

Chec. Agiuteme son assassinada.

Ton. Sassinada da chi?

Chec. M' ho trovà all' Osteria, e no so come.

Ton. No savè come? La diga ela Patron, come xelo sto negozio?

Lel. Vi dirò, stavo qui passeggiando ..... così per prendere il fresco. Venne questa povera ragazza la quale mostrava essere disperata. Con tutta gentilezza le ho chiesto, che cosa aveva! Ella è svenuta, ed io per assisterla l' ho condotta nell' Osteria. Ora che è rinvenuta, fugge da me, e in vece di ringraziarmi, mi tratta come assassino.

Ton.

Ton. Adesso intendo. Povera puta, la xe innocente.

Sal. Eh io non credo a gente sospetta. Questa esser potrebbe una favola.

SCENA XIX.

Beatrice, poi Eleonora, e detti.

Beat. Signori, credete a quanto dice Checchina, poichè io dalla finestra ho veduto ogni cosa. L' ho veduta svenire, e lo veduta soccorrere da quel Signore.

Eleon. Sì certamente, Signori miei, la cosa è così come la narra la Signora Beatrice. Io dietro la finestra ho goduto due belle scene, una del Signor Lelio, e una di Checchina, e mi sono consolata, quando l'ho veduta soccorrere.

Ton. Sentela, Sior Ottavio? Sta puta xe innocente; sta puta xe una Colomba.

Sal. Ma perchè disperarsi?

Ton. Dixè fia mia, perchè aveu dà in sta desperazion?

Chec. Perchè Beppo me vuol lassar.

Ton. Per cosa ve vorlo lassar?

Chec. Per causa de mio Pare.

Ton. Velo quà vostro Pare.

Chec. Oh Dio! Quel dai Abagiggi?

Mus. Mi no stara; mi no stara.

Sal. Nò, cara figlia, vostro Padre son' io. Io sono Ottavio Aretusi, quello che a voi diede la vita, quello che ora teneramente vi stringe.

Chec. Oimè! Beppo, dov' estu Beppo? Anema mia, dov' estu? Oh Dio! Moro dalla consolazion.

Ton. Adesso adesso l' anderò a trovar mi. *parte.*

Sal. Via, rasserenatevi. Mi è noto il vostro amore, e son contento, che vi sposiate col vostro caro.

Chec. Mo dove xelo sto Beppo? Ma dove xelo?

Sal. La nostra nascita è assai civile, ma essendo io stato schiavo per tanti anni, ora sono in ristrette fortune. La mia consolazione è veder voi, mia unica figlia, e vedervi sposa di chi tanto amate.

Chec. Creature, cerchè Beppo per carità.

Sal. Beppo è di voi disgustato.

Chec. Mo per cossa?

Sal.

Sal. Perchè ha saputo essere voi nell' Osteria con quel Signor forastiere, e non sapeva il perchè.

Chec. Oh diavolo maledetto! Per causa vostra, *a Lel.*

Lel. Io vi ho fatto del bene.

Chec. Siben, xe vero, el Cielo ve ne renda merito.

SCENA XX.

Beppo condotto da Pantalone, Toni, e detti.

Pant. VElo quà, velo quà.

Ton. El vien, el vien.

Chec. Ah Beppo, anema mia!

Bep. Oh Dio! No posso più.

Ton. Poverazzo! I l' aveva messo su. I ghaveva contà delle cosazze: Adesso el sa tutto, el se contenta, e el xe quà tutto vostro.

Chec. Xestu tutto mio?

Bep. Sì, tutto.

Chec. Oh caro!

Bep. Oh benedetta!

Pant. Sior Ottavio, se una cosa, lasse, che i se sposa.

Sal. Io non mi oppongo.

Ton. Siben, quà su do piè.

Pant. Animo, da bravi.

Bep. Oimè...

Chec. Via, ghe vol tanto? Deme la man.

Pant. Oh brava!

Bep. Tiolè la man.

Chec. E el cuor?

Bep. Anca el cuor.

Chec. Tutto?

Bep. Tutto.

Tutti. Evviva i Novizzi, evviva!

SCENA ULTIMA.

Sgualda, Catte, e detti.

Sgual. COs' è sto strepito?

Cat. Cos' è sta allegria?

Pant. No vedè? Checchina s' ha fatto novizza.

Sgual. Abagiggi.

Cat. Abagiggi. *colla solita caricatura.*

Musc. Cosa volira da Abagiggia?

Sgual. Varè el Pare della Novizza.

Cat.

Cat. Varè el Miſſier de Beppo.

Pant. Siore nò, ſiore pettegole. El Pare de Checca, el Miſſier de Beppo el xe ſto ſior, un Mercante de credito, e de reputazion.

Sgual. Eh via!

Cat. Diſeu da ſenno?

Bep. Sè pettegole, sè male lengue. Checca xe una puta civil, e una puta oneſta.

Sgual. In veritae, che gho guſto.

Cat. Sieſtu benedetta. Zermana me raliegro.

Sgual. La ſarà andada all' Oſteria... cusì per divertimento.

Cat. Siben, per ſorar (1) un tantin. No miga per mal; n' è vero fia?

Beat. Poverina per cauſa voſtra è ſvenuta, e quaſi morta.

Eleon. Quel Signore l' ha aſſiſtita per carità, e l' ha condotta nell' Oſteria per farla rinvenire.

Lel. Sì, io, io; il protettor delle Donne.

Sgual. Oh caro Luſtriſſimo, l' ha fatto ben; gho tanto a caro, che mai più. La xe mia Zermana ſala?

Cat. Poveretta! Ti ghe n' ha paſsà la to parte. Vien quà Zermana, laſſa, che te daga un baſo.

Chec. Andè via, ſiora, no gho biſogno dei voſtri baſi.

Sgual. Via, via, vien quà; ſemo paſe.

Chec. Andè via; sè pettegole. No ve voi praticar.

Sgual. Cos' è ſiora? Ghe montela?

Cat. Varè, che ſpuzza?

Sgual. Semo pettegole.

Cat. No la vol baſi?

Ton. Voleu fenirla?

Pant. Seu gnancora ſtufe?

Cat. Luſtriſſima ſiora Novizza, tiolè ſto canelao. (2)

Chec. Fraſconazza.

Sgual. Oh la veda cara ela, la me la conta ben grandà! Tolè ſto parpagnacco. (3) *parte.*

Chec.

(1) *Sollevarſi.* (2) *Maniera di ſcherno, che ſi fa crollando la mano, e facendo batter l' indice, ed il medio fra di loro.*

(3) *Maniera ingiurioſa, che ſi fa appoggiando le punta delle dita ſopra il roverſcio dell' altra mano, facendovi poſcia battere il polſo.*

Chec. Malignazze! Debotto le me fa pianzer.

Bep. Nò vita mia, no pianzè. Sior Missier, andemò in casa per carità.

Sal. Sì, andiamo. Voi siete la mia unica figlia. Non sono miserabile. Risorgerà la mia casa, e tutto farò per voi.

Mus. E mi a to nozze donar Abagiggia.

Chec. Eh sior Abagiggio car, m' avè fatto suspirar la mia parte.

Mus. Mi non avira colpa, te prego perdonara.

Beat. Compatite anche me, se innocentemente vi ho pregiudicato.

Eleon. Ed io parimente vi chiedo scusa.

Lel. Signore mie, senza pregiudicare al merito del loro sesso, che stimo, e venero infinitamente, ora ho imparato un non so che di più circa alle Donne, che mi obbliga a ritirarmi, e a star lontano per fuggire l' incontro dei loro graziosissimi pettegolezzi.

Beat. Il pazzo ci tocca sul vivo.

Eleon. E' venuta la sua, e si è voluto rifare.

Pant. Via, destrighemose, e andemo a casa.

Bep. Oh quanti pettegolezzi!

Chec. Per Causa de quelle pettegole son stada travaggiada, e squasi in stato de desperazion. Che le me staga lontan, no le voggio piu per i piè. Sia ringrazià el Cielo, adesso sarò contenta. Ho trovà el Pare, ho tornà a recuperar el Novizzo, viverò quieta in pase, e la maniera de viver ben xe praticar poco, e star lontan dai pettegolezzi; perchè da questi per el più nasce la rovina delle Fameggie.

Fine della Commedia.

L' INCOGNITA

COMMEDIA

DEL SIGNOR

AVVOCATO GOLDONI

VENEZIANO

A Norma dell' Edizione di Firenze.

IN BOLOGNA MDCCLV.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*

A CHI LEGGE.

IL noſtro inſigne Autore, abile a tutto, ſi è compiaciuto ſervire alla varietà dandoci frà l' altre ſue ottime Commedie la preſente di ſtile Romanzeſco. Il felice incontro d' alcune Compoſizioni di ſimil carattere di altro Autore onninamente tratte da un noto Romanzo, con tutto che ſe ne proteſti nemico, l' ha invogliato a produrre il preſente Componimento. Egli ſi è ideata una Favola, non l' ha tratta da alcun noto Romanzo, e ſu queſta ha teſſuta la ſua Commedia. Eſſa comprende in poche ore una multitudine d' accidenti inaſpettati, e ſtrani, e tallora ſorprendenti, ma ſono però condotti in modo, che nè impoſſibili, nè inveriſimili dire ſi poſſono. E' egli ſteſſo ſtato teſtimonio d' udito delle lodi date a queſta ſua produzione. Voi Lettori corteſi conoſcerete eſſerli queſte giuſtamente dovute. Vivete felici.

PERSONAGGI.

OTTAVIO Finanziere.
BEATRICE, ſua Moglie.
PANTALONE, Mercante Veneziano.
LELIO, Bravaccio ſuo Figliuolo.
ROSAURA Incognita, tenuta in caſa di COLOMBINA.
FLORINDO, Cittadino, amante di Roſaura.
RIDOLFO Vecchio.
ELEONORA Conteſſa.
BRIGHELLA, Servitore di Lelio.
ARLECCHINO, Servitore di Ottavio.
Un TENENTE di Granatieri.
Il MASTRO della Poſta.
MINGONE, Servitore di Ottavio.
Il BARGELLO.
Un CAMERIERE dell' Oſteria.
Un UOMO Armato.
Il VETTURINO.
Sei Granatieri, che non parlano.
Uomini Armati, che non parlano.

La Scena ſi rappreſenta in Avverſa, groſſa Terra del Regno di Napoli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna, e si vede l' Aurora, che va dilatandosi.

Rosaura, e Florindo.

Ros. OH Dio! Florindo, dove mi conducete voi?

Flor. Andiamo, e non temete. Un calesse, ed un cavallo ci aspettano. Voi salirete in calesse con Colombina, io a cavallo vi seguirò, e frà un ora al più saremo in luogo sicuro.

Ros. Ah l' onor mio vi sia a cuore.

Flor. Questo deve premere a me, niente meno, che a voi. Se avete a essere mia consorte, immaginatevi con qual zelo procurerò custodirlo!

Ros. Oh Dio! Dov' è Colombina? Non viene? Avvertite, che senza di lei non mi lascio condurre.

Flor. Ella ci segue, e poco può tardare a raggiungerci. Sapete, che ha ella acconsentito alla nostra fuga, e vi terrà quella custodia medesima, ove anderemo, che vi ha tenuta per sei mesi nella propria sua casa. Convien superare ogni difficoltà. E' necessario togliervi dalle insidie di Lelio, che vi perseguita, che v' insulta, che minaccia rapirvi, ed io, sapete voi quante volte sono stato in pericolo di perdere per vostra cagione la vita. (Ah se Beatrice s' accorge della mia fuga tenterà impedirla, Temo ancor più di Lelio questa donna importuna.) *da se.*

Ros. Ma dove andremo? Ma dove pensate voi ricovrarmi?

Flor. Deh non perdiamo inutilmente il tempo. Raggiunghiamo il calesse, che ad arte ho fatto trattenere fuori di questa terra. Colombina ci avrà prevenuti per via più corta. Andiamo, Rosaura, andiamo. Fidatevi di me, e non temete.

Ros. L' amore, che ho per voi, ed il timore di Lelio, son due stimoli alla mia fuga. Il Cielo, che vede l' onestà delle nostre intenzioni, ci sarà scorta. Oimè, sento gente.

Flor. Andiamo, andiamo, non ci arreſtiamo per queſto; all' alba del giorno i Contadini vanno al lavoro. Non vi prendete pena d' incontrar gente. (A queſt' ora Beatrice non ſarà alzata.) *da ſe.*

Roſ. Vedete un uomo, che ſi è fermato dietro quegli alberi?

Flor. Che importa queſto? Seguitiamo la noſtra ſtrada.

Roſ. Oh Dio! Mette mano alla ſpada.

Flor. Cielo, ajutami, egli è Lelio.

Roſ. Ah che il cuore me lo diceva.

Flor. Preſto, naſcondetevi.

Roſ. Dove?

Flor. Il traditore non paſſerà. *mette mano alla ſpada.*

SCENA II.

Lelio con la ſpada alla mano, e detti.

Lel. INdegni, vi ho colto al varco.

Roſ. I Dei, aſſiſtetemi. *fugge.*

Lel. Non fuggirai. *vuol ſeguirla.*

Flor. Chi vuol ſeguirla, ha da paſſare per queſta ſpada.

Lel. Inciampo lieve per arreſtarmi. *battendoſi entrano.*

SCENA III.

Camera in caſa di Ottavio.

Ottavio in veſte da camera.

Ott. CHe delizioſo ſoggiorno è la campagna! Che bel levarſi la mattina per tempo a godere i fiori novelli, che ſpuntano con il ſole! Che ſoave piacere udir il canto degli Augelletti, che ſi rallegrano nell' uſcire dai loro nidi! Quanto volentieri ſpendo la metà de' miei giorni in queſta ſolitudine amena! Non darei un giorno di villa, per un meſe di abitazione in Città.

SCENA IV.

Roſaura, ed il ſuddetto.

Roſ. AH Signore ſoccorretemi per pietà.

Ott. Chi ſiete voi?

Roſ. Sono una povera ſventurata; il mio nome è Roſaura.

Ott. Parmi di avervi un altra volta veduta.

Roſ. Io due volte ho veduto voi.

Ott. Siete dunque di queſta terra?

Roſ. Sono ſei meſi, che vi abito.

Ott. Ed io non son, che otto giorni, che ho quì ripigliato il soggiorno.

Ros. Deh Signore, per carità difendetemi. Un traditore m' insidia.

Ott. Non temete. In casa mia non vi sarà chi ardisca insultarvi. Ma chi è il vostro persecutore?

Ros. Lelio, figlio di quell' onorato Mercante...

Ott. Sì, lo conosco, il figlio di Pantalone; figlio indegno, che degenera affatto dall' onorato carattere di suo Padre; ma da voi, che pretende?

Ros. Più volte mi ha chiesto amori.

Ott. Qual sorta d' amori?

Ros. Di quelli, che chiedono i discoli pari suoi.

Ott. E voi l' avete scacciato?

Ros. Sì Signore.

Ott. Vi lodo, vi stimo, e vi reputo per una giovane di merito singolare.

Ros. Signore, io non pretendo di aver gran merito a far quello, che ogni fanciulla onorata è obbligata di fare.

Ott. Felice il Mondo, se tutti facessero quello, che sono obbligati a fare. Ma ditemi, chi siete voi? All' aspetto, al brio, al ragionar che voi fate, mostra essere di voi indegno quell' abito villereccio, che ora portate.

Ros. I miei casi non sono di così lieve rimarco, che possa farvene brevemente il racconto, ne sono in grado di favellare più a lungo, oppressa tuttavia dal timore, e dalla pena, che egualmente mi opprimono.

Ott. Qual timore? Qual pena? Voi siete in luogo di sicurezza.

Ros. Ah che la mia pena, ed il mio timore sono diretti a chi amo più di me stessa.

Ott. Dunque amate?

Ros. Signore, e chi non ama?

Ott. E chi è l' oggetto de' vostri amori?

Ros. Florindo, quel giovane Cittadino, che abita in questa Terra.

Ott. Sì, conosco anche lui. Giovane di buoni, e morigerati costumi. Pratica frequentemente nella mia casa. E qual timore avete per lui?

Ros. Lelio lo assalì colla spada.

Ott. Quando? Dove?

Ros. Dietro al vostro Giardino, mentre Florindo istesso seco tacitamente mi conduceva.

Ott. Florindo vi conduceva seco tacitamente?

Ros. Lo faceà per sottrarmi...

Ott. Sull' alba del giorno? Seco tacitamente?

Ros. Sappiate Signore....

Ott. Voi siete quella giovane savia, che sa con tanto rigore difendere la propria onestà?

Ros. Deh, ascoltatemi...

Ott. Sareste forse una pazzerella, che fugge da un amante per riserbarsi ad un altro?

Ros. Deh ascoltatemi per pietà.

Ott. Parlate, e non isperate da me soccorso, senza giustificarmi la vostra condotta.

Ros. Ah, sì, malgrado la confusione in cui sono, parlerò mio Signore, sì, parlerò. Giuro esser sincera, se tal non sono scacciatemi, e se vi pare ch' io meriti la vostra pietà, datemi quel soccorso, che esigono le mie sventure.

Ott. Via, parlate. (Il di lei volto non mi fa credere, ch' ella abbia il cuore scorretto.) *da se.*

SCENA V.

Beatrice, ed i suddetti.

Beat. MI consolo Signor Consorte; vi divertite di buon mattino. Non mi stupisco, se vi annoiate di giacere nel letto, poichè una sì bella cagione vi sollecita ad essere vigilante.

Ott. Sospendete di mal pensare di me, e di questa povera sventurata.

Ros. Signora, io sono povera, ma onorata.

Beat. Le povere, che oneste sono, non vanno a quest' ora a chieder l' elemosina agli ammogliati.

Ros. Io non sono venuta quì a chiedere un pane.

Beat. Dunque, che pretendete?

Ros. Assistenza, protezione, e pietà.

Beat. Non temete; il Signor Ottavio è pieno di carità per le belle giovani come voi siete.

Ott. Consorte mia, la fanciulla, che voi vedete ha d' uopo della mia protezione. Io non ho cuore d' abban-

donarla. Ma acciò non crediate sia interessata la cura, che di essa mi prendo, a voi la consegno. Custoditela voi, rammentatevi, che le persone di garbo, come voi siete, hanno impegno di soccorrere gl' infelici.

Beat. E chi è costei? Da noi che richiede? Qual disavventura la porta a ricorrere a questa casa?

Ott. Nel punto, che voi giungeste ella mi rendeva conto dell' esser suo. Non seppi altro fin' ora, se non che quel temerario di Lelio l' insulta, e la perseguita. Ciò impegnommi a difendere la di lei onestà. Mi riserbai per altro a prendere maggior impegno dopo la cognizione totale dell' esser suo. Rosaura, il racconto, che a me eravate disposta a fare, fatelo alla mia Signora: ella è non meno generosa di me; assicuratevi della sua protezione, se sarete in grado di meritarla; consorte amatissima, a voi raccomando usarle quella pietà, ch' ella merita, e rimettendo a voi la di lei causa, e lasciandola all' arbitrio vostro, conoscerete, ch' io sono un marito onesto, un Cavaliere onorato, un Protettore innocente. *parte.*

SCENA VI.

Beatrice, e Rosaura.

Beat. (Mi pento di aver sinistramente pensato.) Buona giovane, venite quì.

Ros. Eccomi a' vostri cenni.

Beat. Sappiate, che mio marito è l' uomo più onesto, e più prudente di questo Mondo.

Ros. Ho sentito da tutti parlar di lui con rispetto.

Beat. Egli non è capace di amare altra donna, che la propria moglie.

Ros. Chi ha una sposa amabile, come voi, non lo potrebbe fare volendo.

Beat. Palesatemi le vostre disavventure, e assicuratevi, che troverete in me tutto l' amore, tutta la protezione, che abbisognare vi possa.

Ros. Voi mi consolate, Signora, e niente meno sperar potevo dalla vostra pietà. Lelio m' insidia, Lelio mi perseguita. A forza mi vuol far sua. Io amo Florin...

Beat. (Come! Ama Florindo?) *da se.*

Rof. Egli mi vuol ſua ſpoſa...

Beat. (Florindo, impegnato a ſervirmi, vuole ſpoſare coſtei?) *da ſe.*

Rof. Signora, voi non mi aſcoltate.

Beat. (Ed egli a me lo tiene celato?) *da ſe.*

Rof. Soſpenderò l' importunarvi ſe vi do noja.

Beat. Dite, dite; Florindo vi ama? Vi fa ſua ſpoſa?

Rof. Sì, mia Signora; il Cielo impietoſito di me, mi offre queſta fortuna. Ma Lelio tenta diſtruggere le mie ſperanze, tenta rapirmi; ed il mio ſpoſo per ſotrarmi da un sì fiero pericolo, alleſtito un Caleſſe, m' involava queſta mattina agli occhi di quel ribaldo.

Beat. (Mi ſento arder di ſdegno.) *da ſe.*

Rof. Lelio ha ſcoperta la noſtra fuga; ci ſorpreſe coll' armi alla mano. Io ſalvata mi ſono ma di Florindo, oh Dio! Sa il Cielo, che mai ſarà ſucceduto.

Beat. (Foſſe morto l' indegno.) *da ſe.*

Rof. Venni quì a ricovrarmi, ſenza ſapere dove mi portaſſe il deſtino. Eccomi nelle voſtre braccia, eccomi ad implorare da voi pietà.

Beat. (Ecco nelle mie mani una mia nemica.) *da ſe.*

Rof. Giuſto è per altro, prima che v' impegnate a proteggermi, che dell' eſſer mio vi renda, per quanto poſſo informata. Sappiate dunque, ch' io ſono...

Beat. Venite meco. Nelle mie camere con più agio vi aſcolterò.

Rof. Vi ſieguo ove comandate.

Beat. Precedetemi. Chi è di là?

SCENA VII.

Servitore, e le ſuddette.

Beat. ACcompagnate queſta giovane al mio appartamento. *al Servitore.*

Rof. Il Cielo vi remuneri di tutto il bene, che ſiete diſpoſta a farmi. Vi raccomando la mia vita, la mia oneſtà; vi raccomando l' innocente amor mio, e ſia un primo atto della voſtra pietà aſſicurarmi, che ſia vivo, e ſia ſalvo il mio adorato Florindo.

parte col Servitore.

SCENA VIII.

Beatrice sola.

COsa mi raccomandi, che mi eccita a fiero sdegno Come! Così poco rispetta Florindo una donna del mio carattere; una donna, che lo ammette all' onesto possesso della sua grazia? Io mi sagrifico per sua cagione ad abitare la metà dell' anno in questa piccola Terra; preferisco la di lui servitù a quella di tanti altri da me negletti, e così ingratamente il perfido mi corrisponde? Io so, perchè più di me non si cura. Perchè non può sperare da una moglie onesta quell' indegno frutto, che cercano gli sciagurati da' loro scorretti amori. Ecco la ragione per cui mi abbandonasti; perchè non sai amare virtuosamente. Tu sei vago di compiacere la tua passione. Ma questo tuo pensiere, a me non lo hai palesato; che se palesato l' avessi, ti averei fatto pentire d' aver osato pensare temerariamente di me. Sì, ti amo, ma onestamente, sono di te gelosa, ma senza intacco dell' onor mio, nulla puoi sperare da me, ma nulla voglio, che tu ricerchi da un altra. Tu amar altra donna? Tu aspirare a sposarla? Giuro al Cielo, non sarà vero. L' avrai a fare con me. Scellerato Florindo... ma, oh Dio! Che sarà di lui? Tardar non voglio a rintracciarne la verità. Ah se egli muore, se egli è ferito, se ei mi abbandona; sopra colei, che il destino ha condotta nelle mie mani, giuro di fare la più crudele vendetta. *parte.*

SCENA IX.

Strada comune.

Lelio, e Brighella.

Lel. SI', lo giuro al Cielo, o trovami tu Rosaura, o la tua vita la pagherà.

Brig. Ma come ho io da far a trovarla?

Lel. Ella non può essere lungi da noi. Fuori di questa Terra non può essere andata. Cercala, trovala, e pensaci tu.

Brig. No disela, che gh' era un caleffe preparado per condurla via? La sarà andada via.

Lel. In quel caleffe non sarà andata via certamente. Il Vet-

Vetturino ha da penſare a guarire dai colpi del mio baſtone, ed i Cavalli non cammineran con tre gambe.

Brig. L' ha baſtonà el Vetturin?

Lel. Sì, e lo ſteſſo farò di te.

Brig. L' ha tajà una gamba ai cavalli?

Lel. Una a te ne taglierò, ſe non mi trovi Roſaura.

Brig. Caro Sior Padron, i cavalli con tre gambe i pol caminar; ma mì con una ſarà dificile.

Lel. Non è tempo di facezie. Cerca Roſaura, e in qualunque luogo ella ſia, aſſicurati, che la ſaprò involare a diſpetto di tutto il Mondo.

Brig. Mì farò tutte le diligenze per ſaverlo, e ſubito, che ſo qualche coſa, l' aviſerò.

Lel. Non vi è ſtata coſa da me voluta, che ottenuta non l' abbia.

Brig. La ſupplico in grazia; la m' ha dito, che i s' ha battudo co Sior Conte, com' ela andada a ſenir?

Lel. E' venuto mio Padre, e gli ha ſalvato la vita.

Brig. Povero Sior Pantalon!

Lel. Ma che non torni; ma che non torni mio Padre in un caſo ſimile. Giuro al Cielo! Venirſi a eſporre in difeſa d' un mio nemico, quando ho la ſpada in mano? Mio Padre ha poca prudenza.

SCENA IX.

Pantalone, ed i ſuddetti.

Lel. BRighella, va', trova mio Padre, e digli che non faccia più una coſa ſimile, perchè... perchè... Baſta, digli, che non ci torni.

Pant. Coſſa vorla dir Patron? Coſſa ſarà ſe tornerò? La diga, coſſa ſarà? *a Lelio.* Andè via de quà *a Brig.*

Brig. Servitor umiliſſimo. *in atto di partire.*

Lel. (Ehi ci ſiamo inteſi.) *piano a Brig.*

Brig. (Non occor' altro.) *a Lel.*

Pant. Coſſa gh' è? Segreti?

Brig. Eh! Mì ſon galant' omo. La ſa chi ſon. (Sto Sior Lelio me vol far perder el pan.) *parte.*

Pant. Caro el mio caro fio, ma fio, po fio, che ve lo digo de cuor, che razza de viver xè el voſtro? Che razza de parlar? Voſtro Pare, per providenza del Cielo, vien aviſà, che ve trovè impegnà colla ſpa-

da

da alla man, el corre, povero vecchio, el corre in ſoccorſo della voſtra vita, in difeſa della libertà; el ve libera dal pericolo, o de reſtar ſulla botta, o de morir in una preſon, e vù lo ringraziè in ſta maniera? Un povero vecchio de ſeſſanta cinqu' anni, che ha ſtadigà tutto el tempo de vita ſua per vù, unicamente per vù, per farve ricco, cusì lo trattè? Anca in tempo, che el riſchia la vita per cauſa voſtra, in vece de ringraziarlo, de benedirlo, lo manazzè? Tocco de deſgrazià, ti me manazzi? Se ghe tornerò, ti diſi, ſe ghe tornerò? Nò, no ghe tornerò più, no tornerò più dove, che ti ſarà ti; ma ti nò ti tornerà dove, che ſon mì. Furbazzo! A ſto eccesſo ti xè arrivà? Orsù t' ho ſoffrio abbaſtanza, no 'te voi più ſopportar. In caſa mia no ghe ſtar più a vegnir. Chi manazza el Pare, no xè degno d' averlo. Chi ſprezza un Pare, che gh' ha dà la vita, no merita compaſſion, no merita, che lo ſoccora el Cielo, no merita, che lo ſoſtenga la terra.

Lel. Dunque non mi volete più in caſa?

Pant. Nò, deſgrazià, no te voi.

Lel. Servitor umiliſſimo. *in atto di partire.*

Pant. Dove vaſtu?

Lel. A provvedermi un alloggio.

Pant. Cusì co ſta bella diſinvoltura?

Lel. Così placidamente, ſenza alterarmi. Vi par molto Eh? Che un figlio ſi ſenta ſcacciar dal Padre, e non dia quattro coſpetti uno più bello dell' altro?

Pant. Ah Lelio ti va in precipizio, e no ti lo ſa.

Lel. Beniſſimo; ſe ho d' andare in precipizio, fuori di caſa vi anderò più preſto.

Pant. Ma varda, ſe ti xè una beſtia. Varda ſe ti xè un omo ſtrambo, un omo ſenza giudizio. In vece de procurar de placarme, in vece de pregarme, de ſconzurarme, che te tegna in caſa, no ti ghe penſi, e ti me diſi ſervitor umiliſſimo?

Lel. Ho io da inginocchiarmi davanti mio Padre, perchè mi dia da mangiare, e da dormire? Son voſtro figlio, ſiete obbligato a farlo.

Pant. Cusì ti parli a to Pare?

Lel.

Lel. Io parlo ſchietto. Non ho paura, quando dico la verità.

Pant. Orsù, vanne lontan, e vedremo ſe ſon obbligà a mantegnirte.

Lel. Oh mi mantenerete anche lontano.

Pant. Anca lontan? Come, cara ela?

Lel. Col voſtro grano, col voſtro vino. Ma che dico col voſtro grano, col voſtro vino? Col mio, col mio. In queſti Poderi ci ho anch' io la mia parte. Mia Madre mi ha partorito in caſa, ho da vivere anch' io.

Pant. Ben; vedremo quel che te tocca per giuſtizia, e te lo darò.

Lel. Eh, che la giuſtizia io me la ſo da me ſteſſo.

Pant. Da te ſteſſo?

Lel. Sì da me ſteſſo. Se i Contadini non vorranno morire baſtonati, mi daranno il mio biſogno.

Pant. Oh povereto mi! A ſto eccesſo ti arrivi? De ſta ſorte de coſſe ti xè capace? Saſſinare to Pare? Robarghe le viſcere? Farlo morir deſperà? Ma ghe troverò remedio. Ricorrerò alla Giuſtizia, te farò metter in t' una preſon.

Lel. Di ciò me ne rido. I Birri non ſi azzarderanno accoſtarſi.

Pant. I te mazzerà.

Lel. E allora tutti ſarete contenti.

Pant. Ah Lelio, te prego per carità, mua vita, caro Lelio per amor del Cielo mua vita.

Lel. Orsù, ſe volete, ch' io muti vita, fatemi voi mutare ſtato.

Pant. Ma come? Farò tutto quello, che poderò. Dime, come oio da far a farte muar ſtato?

Lel. Datemi moglie.

Pant. Via; perchè no? Troveremo un bon partio, e ſon contento.

Lel. Il partito l' ho ritrovato. Roſaura mi piace. Datemi quella, e può eſſere, che mi vedrete cambiato.

Pant. Ma ti voi ſpoſar una, che no ſe ſa chi la ſia?

Lel. A me non importa ſaper chi ella ſia: mi piace, e tanto mi baſta.

Pant. Nò, caro Lelio, la reputazion no vol, che accor-

da

da ſto matrimonio, e po ti ſa pur, che Florindo la vol per elo, che ti xè ſta in cimento d' eſſer mazzà per ſta putta.

Lel. Che cimento? Ammazzerò Florindo, e quanti pretenderanno impedirmi, ch' io ſpoſi Roſaura. Se incontro colui lo voglio crivellare colla mia ſpada.... Sentite, Signore, ſe mi trovate in un caſo ſimile, non vi arriſchiate a difenderlo. Quando mi accieca la collera non conoſco neſſuno. *parte.*

SCENA XI.

Pantalone ſolo.

OH povero Pantalon! Oh povero Pare desfortunà? Gh' ho un unico ſio, e el me da tanto da ſuſpirar. Per cauſa ſoa ho reſeccà el negozio in Città, e me ſon retirà in Campagna, e me contento de viver in t' una Terra, acciò le occaſion, e le pratiche della Città no lo fazza precipitar. Ma quà ſemo pezo, che mai. L' ozio della Campagna l' ha precipità. Nol parla d' altro, che de dar, de ſtruppiar, de mazzar. In ſto liogo nol gh' ha ſuggizion de neſſun. Quà la Giuſtizia no ghe fa paura. Ma ricorrerò al Governator, me butterò ai ſo piè, lo pregherò de trovar la maniera de farmelo andar lontan. El xè el mio unico ſio, ghe voi ben più che a mì medeſimo, ma ſe no penſo a correggerlo, ſe no gh' avrò cura de caſtigarlo, ſarò mì credeſto a parte delle ſo colpe, ſarò mì quello, che le avrà fomentade, e me crederò ſempre in debito de tutto quel mal, che avrò perdonà a un ſio diſcolo, a un ſio vizioſo, e baron. *parte.*

SCENA XII.

Campagna con proſpetto di Palazzino.

Florindo ſolo.

OH me infelice! Dov' è la mia adorata Roſaura? Ah, che ſe io non la trovo mi voglio uccidere colle mie mani. Chi ſa non l' abbia raggiunta Lelio? Chi ſa ch' ella non ſia fra le di lui braccia? Oh penſiere, che mi tormenta! Oh rabbia, che mi divora!

SCENA XIII.

Rosaura alla finestra del Palazzo, Brighella dietro un albero, che osserva, ed il suddetto.

Ros. AH Florindo mio.

Flor. A Rosaura, voi quì? Voi in casa della Signora Beatrice?

Ros. Oh Dio! Ci sono per mia sventura.

Flor. Cieli! Che vi è accaduto?

Ros. Non posso dirvi di più. Andate voi dal Signor Ottavio, gettatevi a' suoi piedi, procurate ricuperarmi.

Flor. Sì, lo farò. Ma voi con chi siete?

Ros. Addio, Beatrice mi chiama, non posso più trattenermi. *entra.*

Brig. (Ho visto tanto, che basta; vado a avisar el Padron.) *parte.*

Flor. Qual confusione è la mia? Rosaura in casa di Beatrice? Come? Per qual ragione? Sospira? Si lagna? Oh Cieli! Che sarà mai? Oh sì, temo, che Beatrice medesima, la quale pretende da me non so, se mi dica amore, o servitù abbia scoperto il nuovo affetto mio per Rosaura, e ne abbia concepita una specie di gelosia. Se così è conviene levar la maschera. Anderò io dal Signor Ottavio, gli svelerò l' arcano, impetrerò la sua protezione, ed egli, ch' è uomo giusto, ed onesto, non mi saprà negare la mia Rosaura. La porta di dietro è ancora rinchiusa, mi converrà fare il giro, ed entrar per l' altra maggiore. Ah pur troppo è vero, non si può giungere ad una felicità, senza passare per mezzo a mille spasimi, a mille rancori. *parte.*

SCENA XIV.

S' apre la porta del Palazzo da cui esce Rosaura, Arlecchino, e due Uomini.

Arl. CAra Siora mì no so gnente: comanda chi deve, obbedisce, chi puole. Mi fazzo quel, che comanda la mia Patrona.

Ros. Ma che ti ha comandato la tua Padrona?

Arl. L' ha comandà a mì, e ai mi camerada, che ve menemo alla Posta, che demo sta carta al Mastro de Posta, e mì no so altro. L' è una carta, che pesa,

ſa, biſogna che denter ghe ſia qualche ſella da cavallo.

Roſ. Come? Vuol ella forſe mandarmi via di quì ſenza dirmi nulla?

Arl. Mì no ſo altro; andemo, e no perdemo più tempo.

Roſ. Oh Dio! Dov' è andato Florindo? Era quì poc' anzi; per mia ſventura è partito.

Arl. Animo, cameradè, andemo. *alli due uomini.*

Roſ. Nò, non ſarà mai vero, ch' io venga.

Arl. Sangue di mì, ſe no vegnerì, ve porteremo. *afferrandola per un braccio.*

Roſ. Laſciatemi, o ſcellerati.

Arl. Quà no gh' è altro; biſogna vegnir. *vogliono condurla vìa.*

SCENA XV.

Lelio con ſpada alla mano, ed i ſuddetti.

Lel. INdietro canaglia, indietro. *colla ſpada incalza gli uomini.*

Arl. (Salva, ſalva; anderò dal Maſter de Poſta, e ſe no ghe poſſo portar la donna, ghe porterò ſto viglietto.) *fuggendo.*

Roſ. (Hai deſtino crudele!)

Lel. Siete pur giunta nelle mie mani. *prendendola per la mano.*

Roſ. Laſciatemi per pietà.

Lel. Che laſciarvi? Venite meco.

Roſ. Ah nò, laſciatemi.

Lel. Prima di laſciar voi, laſcerò la vita.

Roſ. Oh Dio! Dove mi conducete?

Lel. In luogo di ſicurezza. Andiamo. *la tira per forza.*

Roſ. Ahi, ahi.

Lel. Vieni, vieni ragazza. Dopo avere gridato un poco ti placherai. *parte con Roſaura.*

SCENA XVI.

Camera di Ottavio.

Ottavio, e Florindo.

Ott. CAro Florindo, da quando in quà vi ſiete voi acceſo delle bellezze di queſta incognita?

Flor. Son da ſei meſi, ch' ella è venuta ad abitar nella noſtra Terra. Appena la vidi, il di lei volto mi

piacque, ma più mi piacquero i suoi costumi, quando ebbi agio di conversare con esso lei.

Ott. Ma chi è questa donna? Si può sapere?

Flor. Vi dirò. Ella è figlia di Padre nobile, ed un giro di strane vicende l' ha quì condotta...

SCENA XVII.

Beatrice, ed i suddetti.

Beat. BElla gioja, Signor Ottavio, mi avete data in custodia?

Ott. Di che intendete voi parlare?

Beat. Di quella onestissima giovane, ch' è venuta stamane per il fresco a domandarvi pietà.

Flor. Oh Dio! Signora parlate voi di Rosaura?

Beat. Sì, di Rosaura; avete voi delle premure per lei?

Ott. Non lo sapete? Il nostro Florindo la vuole sposare.

a Beatrice.

Beat. Sì? Evviva il Signor Florindo. Quando la sposerete?

a Florindo.

Flor. Signora, non mi tormentate. Rosaura è nelle vostre camere?

Beat. Rosaura è molto più lontana, che non credete.

Flor. Oimè! Dove?

Ott. Non è ella in custodia vostra? *a Beat.*

Beat. La sfacciatella mi è fuggita di mano.

Flor. Ella anderà in traccia di me.

Beat. Nò, v' ingannate. Ella andò in traccia di Lelio; lo ha ritrovato, ed è con esso fuggita.

Flor. (Ah costei la nasconde.) *da se.*

Ott. Possibile, che ciò sia vero?

Beat. Non lo ponete in dubbio. Ciò è seguito alla vista degli occhi miei. Lo vidi dalla finestra delle mie camere, e tre dei nostri Servi la videro nelle braccia di Lelio.

Ott. Io resto attonito. Che dite voi di questa strana avventura? *a Flor.*

Flor. Rosaura non può essere fuggita. O è stata rapita, o è stata scacciata, chiunque sia il traditore, me ne farò render conto. *parte.*

SCE-

SCENA XVIII.

Ottavio, e Beatrice.

Beat. VEdete? Questo è quel che si guadagna a ricevere in casa delle persone, che non si conoscono.

Ott. Io non mi pento d' aver usati degli atti di pietà ad una, ch' io mi lusingava gli meritasse.

Beat. Ciò vi serva d' avvertimento. Gente incognita non nè ricevete mai più.

Ott. Vi ha ella detto nulla dell' esser suo?

Beat. Sì, cose varie mi ha detto, ma io le credo favole. Da una donna, che si è scoperta bugiarda, non si può sperare la verità.

Ott. Di che Paese ha detto di essere?

Beat. Non mi ricordo se Sarda, o Siciliana; di uno di questi due Regni assolutamente. Anzi, ora che mi sovviene, ella si fa e dell' uno, e dell' altro.

Ott. Nata non può essere in due Paesi.

Beat. In uno è nata, e nell' altro allevata.

Ott. Ma il Natale dove lo ho ha avuto?

Beat. Se vi dico, che non me ne ricordo. (Poco l' ho intesa, e meno mi son curata d' intenderla.) *da se.*

Ott. E' nobile veramente?

Beat. A sentir lei, è di sangue Reale.

Ott. Ma come dice essere in questo stato?

Beat. Tante cose mi ha dette, che troppo vi vorrebbe a rammentarsene. Il Padre fuggito, la Madre quasi violata, due fratelli uccisi; Un vecchio l' ha raccolta bambina... Cose vi dico, da formare il più bel romanzo del Mondo.

Ott. Ma voi in sostanza, non sapete niente.

Beat. Non so, e non m' importa sapere.

Ott. Che stravaganza è mai questa? Siete donna, e non avete avuto curiosità di sapere? In verità questa volta sono più curioso di voi. In quella giovane vi è qualche cosa di stravagante. Orsù, manderò a chiamare Colombina, ch' è quella in casa di cui è stata alloggiata in questi sei mesi, ed ella ci dirà il vero.

Beat. Sì, mandatela a chiamare, ne averò piacere. (Vo' sapere come Florindo si è innamorato.) *da se.*

Ott. Oh chi l' aveſſe mai detto, che quella giovane, che moſtrava eſſer sì buona, foſſe per cadere in ſimile debolezza! Signora Conſorte, ecco che coſa ſiete voi altre donne. *parte.*

Best. Che coſa ſiam noi? Niente meno degli uomini. Soggette ſiamo noi pure alle umane paſſioni, e queſte qualche volta ci traſportano, ci violentano. Io, che ſoſpirava il momento di queſta lunga villeggiatura, unicamente per il piacere di converſar con Florindo, vengo, e lo trovo acceſo d' amore, in atto di dar la mano di ſpoſo, e ho da ſoffrirlo placidamente? Non ho da ſcuotermi? Non ho da dolermi? Eh ſarei ſtupida ſe lo faceſſi. Florindo è un mal creato, ed io lo tratto com' egli merita, quando deludendo le ſue ſperanze, mi vendico col ſuo dolore. Penſai di ſargli ſparir l' amata, ma il caſo l' ha in braccio condotta del ſuo rivale. Ciò mi giova aſſai più; poichè vengo ad ottenere il mio intento, ſenza il pericolo di eſſere in me ſcoperta la cagione della ſua fuga. Chi prende impegno con una donna ci penſi bene, poichè, o non gli rieſce poi ritirarſi, volendo, o ſe lo fa con violenza, non è ſicuro dalla femminile vendetta. *parte.*

SCENA XIX.

Camera d' Oſteria.

Lelio, e Roſaura.

Lel. VIa non piangete. Siete con un galant' uomo, con un uomo, che vi vorrà ſempre bene.

Roſ. Sono con uno, che mi vuol morta.

Lel. Nò, cara, vi voglio viva, e non morta.

Roſ. Ditemi per pietà; dove ſiamo?

Lel. Oh sì, in queſto vi appagherò. Noi ſiamo in una camera dell' Oſteria della Poſta.

Roſ. Oh Dio! Una giovane oneſta ſopra d' un Oſteria? E voi, Signore, fate così poco conto dell' onor mio?

Lel. Cara Roſaura, vi vuol pazienza. Siamo in una Terra. Quì è impoſſibile ritrovar una caſa, che vi ricoveri.

Roſ. Che coſa volete far voi di me?

Lel. Spoſarvi.

Roſ. Spoſarmi in luogo così indecente?

Lel.

Lel. Questa è una cosa, che si può far da per tutto.
Ros. Nò, Signor Lelio, non sarà mai.
Lel. Giuro al Cielo, siete nelle mie mani.
Ros. Mi sposerete per forza?
Lel. Perchè nò?
Ros. Un tal matrimonio sarebbe nullo.
Lel. Bene; lasciate, ch' io vi sposi, e poi annullatelo, se non vi torna comodo.
Ros. Le vostre parole mostrano di volermi in ogni modo infelice; ma io vi replico, che follemente sperate...
Lel. Che follemente? Tu sei una sciocchetella; non sei degna dell' amor mio, e se ho pensato fin' ora a farti mia per affetto, ora lo faccio per punire la tua baldanza. (Proverò a spaventarla.) *da se.*
Ros. In ogni guisa mi sono orribili le vostre passioni, e sono pronta a morire prima di permettere, che vi accostiate...
Lel. Quand' è così, morite se vi dà l' animo, e contrastatemi il possesso della vostra bellezza.
s' avanza per afferrarla.
Ros. Cieli, ajuto, pietà.
Lel. Ora siete nelle mie mani.
Ros. Oimè! *cade svenuta.*
Lel. Eccola svenuta. Ora, che devo fare? Una donna svenuta è lo stesso come se fosse morta. Che voglio io imperversare co' morti, o co' mezzi morti? Bisogna pensare a farla rinvenire, se si può. Chiamerò l' Oste, e qualche soccorso mi presterà. *apre la porta.*

SCENA X.

Florindo colla spada alla mano, e detti.

Flor. TRaditore, ti ho colto.
Lel. Eh giuro al Cielo non è più tempo. Ora la tua vita è nelle mie mani. *guadagnando la spada a Flor. con uno stile alla mano.*
Flor. Saziati nel mio sangue.
Lel. Con questo stile ti voglio cavar il cuore. Ma prima osserva la tua bella; osservala in mio potere, svenuta per amor mio.
Flor. Oh Dio! Dammi la morte, perfido, dammi la morte.

SCENA XXI.

Bargello, coi Birri, ed i suddetti.

Barg. ALto: ferma la Corte.
Lel. Indietro, o ch' io v' uccido. *i Birri arrestano Flor.*
Barg. Questo è preso. Conducetelo alla prigione. *ai Birri.*
Flor. Infelice Rosaura, ti raccomando alla clemenza del Cielo. *parte con i Birri.*
Lel. Che fate quì voi altri? Perchè di quì non andate? *al Barg.*
Barg. Signor Lelio, favorisca venir colle buone; non si faccia maltrattare.
Lel. Eh temerario! Così parli con me? Vi ucciderò quanti siete. *I Birri lo circondano, egli si difende, e tutti confusamente partono.*
Ros. Oimè! Dove sono? Non vedo Lelio; la porta è aperta; qual Nume tutelar mi difese?

SCENA XXII.

Il Mastro di Posta, Arlecchino, e Rosaura.

Mast. (È Questa la donna di cui parlate?) *ad Arl.*
Arl. (Sior sì, l' è questa.)
Ros. (Costui è il Servo della Signora Beatrice.) *osservando Arlecchino.*
Mast. (Dite alla Padrona, che sarà servita. Ho letto il viglietto, ho trovato dentro il denaro, il calesse è pronto. Ditele, che fra un quarto d' ora la giovane sarà partita.) *ad Arl.*
Arl. (Benissimo.)
Ros. (Che dicono mai fra di loro? Mi trema il cuore.) *da se.*
Arl. Sióra incognita reverita, ghe son servitor. La fazza bon viazo, la me voja ben, e ghe baso milan. *parte.*
Mast. Favorisca, Signora, resti servita.
Ros. Dove?
Mast. Quì non istà bene.
Ros. Ma dove mi volete condurre?
Mast. In un luogo dove starà meglio.
Ros. Deh per pietà...
Mast. Meno ciarle; io non ho tempo da perdere.
Ros. Andiamo; andiamo a morire. *parte col Mastro di Posta.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Arlecchino.

Beat. Vieni quì, che cosa Diavolo dici?

Arl. Ghe digo cusì, che Rosaura l' è montada in Caleffe, e l' è andada via.

Beat. Ma come? Se Lelio l' ha involata, e l' ha seco condotta?

Arl. Ben, el l' ha menada all' Osteria; i è vegnù i sbiri, e i sbirri ha menà via l' Osteria.

Beat. Vedi, che non si può credere alle tue parole? Perchè dici hanno condotto via l' Osteria?

Arl. Vojo dir la zente, che era all' Osteria.

Beat. E chi vi era?

Arl. Gh' era... gh' era... anca el Sior Florindo.

Beat. Florindo?

Arl. Giusto elo.

Beat. E l' hanno i birri condotto via?

Arl. Gnora sì.

Beat. E Rosaura?

Arl. L' è montada in Caleffe.

Beat. E Lelio?

Arl. Anca lù.

Beat. Anche Lelio in Caleffe?

Arl. Nò in Caleffe?

Beat. Ma dove?

Arl. L' è andà via. L' ha fatto scampar i sbirri, el s' ha defesso, e el s' ha salvà.

Beat. Ma, e Rosaura?

Arl. Oh quante volte, che ve l' ho dito? L' è montada in Caleffe, e l' è andada via.

Beat. Chi l' ha fatta andar via?

Arl. Mi?

Beat. Tu? Come?

Arl. Col viglietto, ch' m' avì dà.

Beat. L' hai forse dato al Mastro di Posta?

Arl. Giusto a lù.

Beat. Ed egli l' ha fatta partire per ordine mio?

Arl. Gnora sì.

Beat. (Ora intendo. Rosaura è partita per l' ordine, che aveo dato,) e Florindo è prigione?

Arl. L' è in presón. Mì l' ho visto à chiappar.

Beat. (Povero Giovane! Farò ogni sforzo per liberarlo) Con Rosaura è partito nessuno?

Arl. Un omo dell' Osteria.

Beat. (Appunto secondo la commissione, che ho data) sento gente; guarda chi è.

Arl. La servo.

parte, poi ritorna.

Beat. Ancorchè sdegnata sia con Florindo non ho cuor di soffrirlo in carcere. Or ch' è partita Rosaura, e che sarà frà poco da mia sorella in Napoli fatta passar nel ritiro, Florindo si scorderà di colei, e mi chiederà scusa dell' indegna azione commessa.

Arl. Sala chi è?

Beat. E bene chi è?

Arl. La Posta.

Beat. Come la Posta? Vuoi forse dire il Mastro della Posta?

Arl. Giusto lù.

Beat. (Verrà a rendermi conto della sua attenzione in servirmi.) Digli, che passi... ma nò, fermati. (Vien mio marito, non vo', che mi veda parlar con costui.) Digli, che parta, e torni verso la sera.

Arl. Signora sì. Vanne, ferma, digli, senti. Sia maledetto i matti. *parte.*

SCENA II.

Beatrice, Ottavio, e Colombina.

Ott. Signora Beatrice, ecco Colombina, ella ci darà contezza della bella incognita.

Beat. Quel *bella*, lo potevate risparmiare.

Col. (Già queste Signore elle sole vogliono esser belle.)

Beat. Diteci, quella donna, Rosaura è vostra congiunta?

Col. (Quella donna? Gran superbiaccia!) Nò Signora, non è niente di mio.

Beat. Come ha fatto Florindo a innamorarsi di lei?

Ott. Conforte mia, questa interrogazione non ha niente, che fare, con quello, che noi vogliamo sapere. Garbata giovane, venite quì.

Col.

Col. (Oh il Signor Finanziere tratta un po meglio.) Che mi comanda?

Ott. Ditemi; questa Rosaura chi è?

Col. Vi dirò: sei mesi sono giunse in questa Terra un uomo civile, di età avanzata, nominato Ridolfo, il quale mi ha conosciuta in Napoli, quando andavo alle fiere colla mia povera Madre, ed è stato anch' egli parecchie volte a villeggiare da noi. Venne, come diceva, un giorno a ritrovarmi, e aveva seco Rosaura. Mi pregò di tenerla per qualche tempo in mia compagnia, promettendo pagar per essa le spese, e in fatti mi diede subito dieci ducati. A vedere dieci ducati in una volta, saltai come un Daino, ma a quest' ora per dirla, me ne ha mangiati più di trenta. Però non importa le voglio bene, (E prego il Cielo di ritrovarla.)

si asciuga gli occhi.

Beat. E Florindo come si è introdotto?

Ott. Aspettate. *a Beat.* Dite, Colombina carissima, quello, che ve l' ha consegnata, vi ha detto chi ella fosse?

Col. Mi ha detto essere una giovane assai civile; che per salvare la di lei vita era forzato tenerla occulta in un luogo lontano dalla Città, e che da lì a pochi mesi sarebbe venuto a prenderla, o per ricondurla in Napoli, o per nasconderla in qualche luogo ancor più remoto di questa Terra.

Ott. E non sapete niente di più?

Col. Ho detto tutto quello, ch' io so.

Beat. Ora posso chiederle di Florindo? *a Ott.*

Ott. Abbiate sofferenza. Gran premura avete di questo Florindo! Dalla giovane avete mai ricavato niente? *a Col.*

Col. Niente affatto. Ella sa qualche cosa, ma non vuol parlare.

Ott. Ha detto di esser nobile?

Col. Sì, questo l' ha detto.

Ott. Ha detto nulla di che Paese ella sia?

Col. Per quel, che si sente, pare non sappia nemmen' ella dove sia nata precisamente.

Ott. E' mai uscita a dire, essere stata in pericolo per qualche amoretto?

Col.

Col. Mi ha giurato più volte non essere stata mai innamorata.

Beat. Poverina! E appena ha veduto Florindo, subito si è accesa d'amore.

Col. Oh son passati più di tre mesi, ch' ella non lo voleva nemmen salutare.

Beat. Poi come ha principiato?

Col. Dai un giorno, dai l' altro; la seguitava per tutto; veniva a passar le notti sotto la finestra. La povera giovane, vedendo l' amore, e la fedeltà di quell' amabil giovanetto, non ha potuto resistere.

Beat. Come ha fatto egli a venire in casa? Gli avete fatto voi la mezzana?

Col. Signora, mi perdoni...

Ott. Cara Signora Beatrice, questa è una cantilena stucchevole. Voi badate a ricercare quello, che a noi non deve premere, nè poco, nè molto.

Beat. Certo; a me non preme; ne dimandavo per semplice curiosità. (Non mancherà tempo di ricercar costei per minuto.) Se avete altre interrogazioni da farle, fatele pure, ch' io mi ritiro; parmi però, che il soggetto di cui si tratta, non meriti tanta cura. (Vadasi a liberare, se sia possibile il carcerato, e sia la mia pietà un maggiore stimolo alla di lui gratitudine.) *parte.*

SCENA III.

Ottavio, e Colombina.

Ott. CHe avete voi, che piangete?

Col. Parlando di Rosaura non posso trattenere le lagrime.

Ott. Per qual ragione?

Col. Mi è sparita, e non so dire dov' ella sia.

Ott. A voi non è noto, ciò che l' è accaduto con Lelio?

Lel. Oimè! Non so nulla. Lelio la perseguitava.

Ott. Sì, la perseguitava? Ella è una pazzerella; ella è fuggita con Lelio.

Col. Ah Signore, non è possibile. La più onesta giovane non praticai di Rosaura.

Ott. Ma se è fuggita con Lelio.

Col. Perdonatemi. Non lo posso credere. Rosaura è onesta,

sia, e se il vero non dico, mi fulmini il Cielo.

Ott. Dunque Lelio l' avrà rapita.

Col. Se così fosse, impetrerei per essa la vostra protezione.

Ott. Un altra volta m' impegnai siamane a proteggerla.

Col. Deh non l' abbandonate.

Ott. La farò rintracciare. Se sia possibile la troverò, e se Lelio l' avrà temerariamente insultata, me ne renderà stretto conto.

Col. Che siate benedetto! Il Cielo vi feliciti per mille anni.

SCENA IV.

Mingone, e detti.

Ming. Signore, questo viglietto viene a lei. *da il viglietto, e parte.*

Ott. Leggiamo.

Col. (Povera Rosaura! Nelle mani di Lelio?) *da se.*

Ott. Chi scrive è Rosaura. *a Col.*

Col. Dov' è? Dove si trova? Povera sventurata!

Ott. Udite. *Signore, sono in carcere, e ne ringrazio i Numi, i quali mi hanno preservato da una sventura maggiore. Ricorro a voi, che siete l' unico, che possa in questa Terra soccorrere un infelice. Spero, che mi userete gli atti della vostra pietà, e non abbandonerete alla disperazione la vostra serva Rosaura.* Sentite? *a Col.*

Col. Deh non tardate a soccorrere la sventurata.

Ott. Sì, vado tosto a indagar dal Governatore la causa della sua carcerazione. Farò tutto per renderle assistenza, e soccorso, quando ella di ciò sia degna, e tale sia veramente, quale voi me l' avete amorosamente dipinta. *parte.*

Col. Povera la mia Rosaura, ma più povera me, se torna il vecchio Ridolfo, e non la trova più meco! Il povero mio marito è alla campagna, e non sa nulla di ciò. Oh voglia il Cielo, che vada bene, che Rosaura torni a casa, come era prima; ma lo credo difficile. *parte.*

SCENA V.

Camera nell' Osteria.

Eleonora, Ridolfo, Cameriere dell' Osteria.

Cam. Restino qui serviti. Questa è la camera migliore dell' Osteria.

Eleon.

Eleon. Certa Colombina, la conoscete voi? *al Cam.*

Cam. Sì Signora, la conosco.

Eleon. E' Ella quì in Avversa?

Cam. Vi è. senz' altro.

Eleon. Ridolfo, facciamola a noi venire?

Rid. Anderò io a ricercar Colombina. Già ho pratica della Terra.

Eleon. Sì andate, e conducete con voi Rosaura.

Rid. Sarà tutta lieta nel rivederci.

Eleon. Sarà più lieta quando saprà le nuove felici, che le rechiamo.

Rid. Ardo di volontà d' abbracciarla: *parte.*

SCENA VI.

Eleonora sola.

POvera Rosaura, ella è stata fin' ora un gioco della fortuna, ma spero, che questa instabile deità, fissato il chiodo alla ruota, stanca sarà di perseguitare una sventurata innocente. Io sarò l' araldo felice de' suoi contenti. Per la brama di essere la prima a mirar col labro ridente l' afflitta giovane, ho bene impiegato questo piccolo viaggio, il quale tutto che non ecceda le dieci miglia, comodo certamente non mi è riuscito. *siede.* Stanca sono, e la stanchezza nel riposo m' invita. Se non torna Ridolfo, sola addormentarmi non deggio. Ma il sonno sempre più mi violenta. Oh Dio! Un momento solo di quiete. *s' addormenta.*

SCENA VII.

Lelio, la suddetta, poi il Cameriere.

Lel. NOn vi è l' Oste? Non vi son Camerieri? Non vi è nessuno, che sappia rendermi conto... Come! Rosaura ancora svenuta? Che vedo? Questa non è Rosaura; ma se non è Rosaura, non è cosa da gettar via. Sola all' Osteria della Posta, chi mai può essere? Oh buono! Sarà un avventuriera, ed io mi lascerò fuggir dalle mani una sì bell' aventura? Sarei ben pazzo, se lo facessi.

Cam. Signore, che fa ella quì? Nelle camere de' forestieri non s' entra con questa libertà. *a Lel.*

Lel. Briccone! Così parli con me? *li dà uno schiaffo.*

Eleon.

Eleon. Oimè! *si sveglia.*

Cam. A me uno schiaffo?

Lel. Sì, a te, e per giunta un carico di bastonate. *lo bastona.*

Cam. Ahi, ahi, ajuto. *parte.*

Eleon. Misera me! In qual luogo son' io venuta?

Lel. Prendi, e impara. *chiude la porta.*

Eleon. Signore, chi siete voi?

Lel. Un galant' uomo.

Eleon. Da me che volete?

Lel. Niente Signora, non vi sgomentate.

Eleon. Che fate in questa camera?

Lel. Ci sono venuto a caso.

Eleon. Perchè chiusa avete la porta?

Lel. Per non essere disturbato.

Eleon. Ma che pretendete?

Lel. Niente altro, che esibirvi la mia servitù.

Eleon. Sapete voi chi son' io?

Lel. Non hò l' onor di conoscervi.

Eleon. Entrate in camera d' una donna, che non conoscete?

Lel. Un uomo d' onore può entrar da per tutto.

Eleon. Gli uomini d' onore, non perdono il rispetto alle Dame.

Lel. Siete Dama? Compatitemi. *si cava il cappello.* Con tutto il rispetto, *s' inchina.*

Eleon. Contentavi di uscir di quì.

Lel. Come! Per essere una dama mi discacciate? Credete voi ch' io sia qualche uomo di villa?

Eleon. Qualunque voi siate, avete commessa un azione indegna.

Lel. Perchè un azione indegna?

Eleon. Entrar in camera d' una donna, che dorme? Chiuder la porta? Che pretendete voi di fare colla porta chiusa?

Lel. Se la porta chiusa vi offende, ecco che per obbedirvi io l' apro. *apre la porta.*

Eleon. (Tornasse almeno Ridolfo.)

Lel. Ora sarete contenta.

Eleon. Sarò contenta se voi uscirete da questa stanza.

Lel. Sono un uomo d' onore, e voi m' offendete se mi scacciate.

Eleon.

Eleon. Restatevi dunque, ed io partirò. *va per partire.*

Lel. Nò Signora, non partirete. *l'arresta.*

Eleon. Mi userete voi un impertinenza?

Lel. Vi pregherò di soffrirmi.

Eleon. Ditemi; che volete?

Lel. Placatevi, e parlerò.

Eleon. Parlate; vi ascolterò se lo meritate.

Lel. Signora; quì non sono venuto per voi; ma poichè la sorte ha offerto a' miei lumi il vostro bel volto, sarei stato indegno di un bene, se non mi fossi trattenuto a mirarlo.

Eleon. Chi siete voi?

Lel. Son' uno, che si darà a conoscere, se voi avrete la bontà di manifestarvi.

Eleon. Ne io vi dirò il mio nome, se voi a me non isvelate il vostro.

Lel. Dunque seguiteremo a discorrere senza esserci conosciuti.

Eleon. Spero, che di quì partirete.

Lel. Per ora sarà difficile.

Eleon. Vi farò pentire della vostra insolenza.

Lel. Ora conosco, che siete una gran Signora. Principiate a parlare con dei termini geavi.

Eleon. In questa Terra son conosciuta.

Lel. Io non vi conosco.

Eleon. Mi darò a conoscere al Signor Ottavio del Bagno, ed egli mi farà rendere soddisfazione.

Lel. Ottavio del Bagno? Lo conoscete voi!

Eleon. Io non l' ho mai veduto; ma so esser egli informato della mia casa.

Lel. Signora, eccolo a' vostri piedi.

Eleon. Voi Ottavio? Il capo de' Finanzieri?

Lel. Sì, il vostro servo.

Eleon. Perdonatemi se vi ho aspramente trattato, e concedetemi ch' io vi dica, che in villa non siete quell' uomo prudente, che vi reputa la Città.

Lel. Vi dirò; la libertà della villa concede qualche cosa di più. Signora, vi domando perdono.

Eleon. Non vi credevo capace di una simile debolezza.

Lel. Scusatemi, ve ne prego, e onoratemi di far, ch' io conosca la Dama, con cui favello.

Eleon.

Eleon. Eleonora son' io de' Conti di Castel Rosso.

Lel. Oh nobilissima Dama! Servitore io sono della vostra Famiglia, ch' io reputo per una delle più cospicue di questo Regno. (Sia maledetto, se so nemmen, che vi sia.)

Eleon. (Non mi altero di vantaggio, poichè d'Ottavio ne posso aver di bisogno.)

Lel. Ma Contessa mia, per qual motivo siete venuta in Avversa? Ditemi, siete sola?

Eleon. Ecco la persona, che mi ha accompagnata.

Lel. Chi è quel buon vecchio?

Eleon. E' un Cavaliere Siciliano; Povero, ma onorato.

SCENA VIII.

Ridolfo, e detti.

Rid. CHi è questo' Signore? *ad Eleon.*

Eleon. Egli è il Signor Ottavio del Bagno.

Rid. Oh Signore, vi riverisco. Il Cielo mi offre opportunamente l' occasione di conoscervi, in tempo, che della vostra assistenza ho estrema necessità.

Lel. (Che Diavolo sarà mai?) Eccomi pronto a servirvi. Comandatemi.

Rid. Contessa, la vostra infelice Rosaura è carcerata.

Eleon. Oimè; che sento!

Lel. Dov' è carcerata Rosaura?

Rid. In queste carceri del Governatore.

Eleon. Per qual cagione?

Lel. Io, io la libererò. (La fortuna mi offre l' occasione di farla mia.)

Rid. Io ho saputo la cosa confusamente... Mi dicono, che un certo Lelio... Vi è nessun, che ci senta?

osservando la porta.

Lel. Nò, nò, non vi è nessuno; parlate.

Rid. Un certo Lelio bravone, impertinente...

si guarda intorno per paura.

Lel. (Ah vecchio disgraziato!)

Rid. Un figlio di un Mercadante, che inquieta il Paese, che solleva il popolo, che vive di prepotenza...

guarda come sopra.

Lel. (Or ora lo bastono.)

Rid. Costui ha tentato rapir Rosaura. Gli è sortito di farlo,

lo. Fu sorpreso con essa in questa istessa Osteria, e la povera giovane è carcerata.

Eleon. E di quel temerario, che cosa avvenne?

Lel. (Maledetta!)

Rid. Non lo so, I birri lo volean prendere, e dicono si difendesse, spero, che l' avranno ucciso.

Lel. (Or ora non posso più trattenermi.) *freme.*

Rid. Signore, vedo, che voi fremete all' udire simili iniquità. Per amor del Cielo assistereci, liberate quella povera sventurata, e se Lelio non fosse estinto, e se quell' indegno fosse tuttavia in Avversa, procurate, che sia fatto arrestare, che sia punito, ed abbia quella pena, che merita un assassino.

Lel. Ma voi parlate assai male.

Rid. Poco dico a quel, ch' egli merita. Perfido, scellerato!

Lel. Ah vecchio indegno. Sai tu con chi parli?

Rid. Oimè!

Lel. Io son quel Lelio, che tu maltratti, e se non fossi canuto, ti balzerei a' piedi la testa.

Eleon. Come! Non siete voi il Finanziere?

Lel. Sono il Diavolo, che vi porti. Così si parla di me?

Eleon. E voi così trattate coi forestieri?

Lel. Giuro al Cielo, non so chi mi tenga...

Rid. Via, ammazzatemi. Io non mi difendo.

Lel. Vecchio, temerario insolente.

lo getta in terra, e parte.

Rid. Oimè.

Eleon. Oh Dio! Alzatevi.

Rid. E' partito?

Eleon. Sì, è partito.

Rid. Andiamo dal Governatore. *parte.*

Eleon. Quanti accidenti! Quante disgrazie! Oh Cielo? Dove anderà a finire l' inviluppo di tali, e tante avventure? *parte.*

SCENA IX.

Camera d' Ottavio.

Ottavio, e Rosaura, poi Mingone.

Ott. Eccovi in libertà. A me il Governatore non ha ritardata la grazia; affidatosi al carattere mio, che non sa proteggere, che con giustizia. Or siete di

di bel nuovo nella mia casa, ma di quì non si esce, se prima non mi rendete sincero conto di voi medesima.

Ros. Signore, non ho mai ricusato di dire tutto quello, ch' io sò.

Ott. Chi è di là?

Ming. Comandi.

Ott. Dite alla Padrona, che venga quì.

Ming. Signore ella non è in casa, è uscita collo sferzo, e credo sia andata dal Governatore. *parte.*

Ott. Sarà andata anch' essa a pregare per voi. Orsù sediamo, e parlatemi con libertà.

Ros. (Oh Dio! Che mai sarà di Florindo?) *siede.*

Ott. Rasserenatevi. Che mai vi rende così turbata?

Ros. Compatitemi per pietà....

Ott. Dite liberamente; vi ascolterò con amore, e vi assisterò con impegno.

Ros. Quanto so, ve lo dirò prontamente. Mio Padre nacque nobile Siciliano; aveva una bella moglie, e questa fu per lui la più fatale disgrazia. Un Cavaliere se ne invaghì. Tentò vincere il di lei cuore, ma sempre in vano. Acciecato da pazzo amore, provò insultarla, si difese la casta donna; passò l' empio alla violenza; ella con uno stile lo minacciò, ed egli con un pugnale l' uccise. Mio padre per vendicar la morte della Consorte, non potendo farlo colla strage dell' uccisore, fece trafiggere una sua figliuola, e il Cavaliere nemico, benchè lontano, fece privar di vita due miei innocenti fratelli. Ecco disfatta l' una, e l' altra famiglia; ecco fuggiti, ed esiliati li due nemici, confiscati li loro Beni, ed io sola rimasta viva, forse, perchè in poter della Balia, non ebbe agio d' avermi il distruttore del nostro sangue. Il buon Ridolfo, amico del povero mio genitore, mosso a pietà delle mie sventure, non ebbe cuore di abbandonarmi in quella tenera età. Mi accolse amorosamente, e seco a Napoli mi condusse, e qual sua figlia mi nutrì, mi educò. Ecco quanto mi fu narrato de' casi miei, non dal prudente vecchio Ridolfo, il quale mi ha negato sempre darmi di me

contezza, ma la Conteſſa Eleonora di Caſtel Roſſo, ch' è l' unica perſona, a cui note ſono le mie vicende, non ha potuto di quando, in quando negarmi qualche piccola ſoddisfazione. Ciò, che a voi ho narrato in una volta, l' ho appreſo a poco a poco nel giro di varj anni, e avendomi la Conteſſa le coſe ſenza ordine, e ſenza penſiero narrate, ella non crede, ch' io le abbia sì ben ritenute, ed unite, onde ſia in grado di formarne un racconto. Se più ſapeſſi più vi direi. Amo tanto la ſincerità, che la preferiſco ad ogni riguardo, e confiderando eſſer voi un uomo ſaggio, ed oneſto, ſon certa di meritarmi la voſtra protezione, depoſitando nel voſtro cuore un arcano, che ho fin' ora con tanta geloſia cuſtodito.

Ott. Ma voi non ſapete il nome di voſtro Padre?

Roſ. Credetemi, Signore, io non ſo nè il nome di mio Padre, nè quello della mia vera Patria, e ſe ho da dire il vero, dubito non eſſere nemmeno il mio vero nome quello, con cui mi ſento chiamare.

Ott. Per qual motivo ſiete ſtata condotta in queſta noſtra terra?

Roſ. Mi ci ha condotto il mio benefattore, ſei meſi ſono.

Ott. Lo ſo, ma per qual cauſa?

Roſ. Un improvviſo penſiere lo fe riſolvere a quì condurmi. Pareva, ch' io gli foſſi cagione d' alto timore. Preteſe naſcondermi in queſta Terra; mi conſegnò a Colombina, promiſe, che venuto ſarebbe dopo qualche tempo a vedermi. Ma ſon paſſati ſei meſi, e invano l' attendo, e temo, o ch' ei ſia morto, o qualche ſventura lo tenga da me lontano.

Ott. E voi in luogo d' attendere il ſuo ritorno, e ſenz' avere di lui novella, volevate fuggir con Florindo?

Roſ. Le inſidie di Lelio, mi obbligavano a farlo. Florindo aveva promeſſo condurmi poche miglia da quì lontano, in luogo oneſto, e ſicuro.

Ott. Fu ſempre imprudente la voſtra riſoluzione.

Roſ. Attender dovea, che Lelio veniſſe colla violenza a inſultarmi? Due mi volevano, uno colla forza, l' altro coll' amore: Signore a chi doveva aderire di queſti due?

Ott.

Ott. Brava, brava; vi difendete assai bene.

Ming. Signore, manda il Governatore a riverirla, e dirle, che due forestieri dimandano di Rosaura, onde se si contenta riceverli, li ha mandati da lei.

Ott. Vengano pure. Chi sono?

Ming. Sono uomo, e donna. L' uomo è un vecchio, che si chiama Ridolfo.

Ros. Oh Dio! Ecco il mio benefattore, il mio amorosissimo Padre. *si alzano.*

Ott. Fate, che passino. *Mingone parte.* E la donna chi sarà mai? *a Rosaura.*

Ros. Non lo saprei immaginare.

SCENA X.

Ridolfo, Eleonora, ed i suddetti.

Ros. CHe vedo? La mia Contessa Eleonora?

Eleon. Cara Rosaura, lasciate, che al mio seno vi stringa.

Rid. Cara figlia... Signore, vi domando perdono. *ad Ottavio.*

Ott. Seguite i vostri teneri affetti.

Ros. Quanto mi avete fatto penare!

Rid. Ah ingrata! Quanto mi volevate far piangere... Signore vi domando perdono. *ad Ottavio.*

Eleon. Compatiteci. Egli ama questa fanciulla, come figlia, ed io l' amo come sorella. *ad Ottavio.*

Ott. Sono a parte de' vostri contenti.

Rid. Lasciate ch' io vi abbracci, ch' io mi consoli... Signore, perdonatemi; siete voi il Signor Ottavio?

Ott. Quello appunto son' io.

Rid. (Rosaura, è veramente egli il Signor Ottavio del Bosco?) *a Rosaura.*

Ros. (Sì, è desso.)

Rid. (Mi ricordo ancora di quello, che mi ha sfracassato per terra.)

Eleon. Signore abbiamo necessità dell' ajuto vostro. In me vedete la vostra serva Eleonora de' Conti di Monte-Rosso. *ad Ottavio.*

Ott. Nobilissima Dama, qual fortunato incontro fa, che da voi onorata sia la mia casa?

Eleon. L' affetto, ch' io ho per questa buona fanciulla,

mi obbliga a venire in persona a darle la più felice nuova del mondo.

Ott. Perdonatemi, se non conoscendovi.... Presto... da sedere. Chi è di là?

Ming. Signore.

Ott. Da sedere.

Ming. Ho un ambasciata da farle.

Ott. Presto. Compatite. *ad Eleonora.*

Ming. Il Signor Lelio de' Bisognosi, vorrebbe passare.

Ott. Lelio?

Ros. Oimè! Il mio persecutore.

Eleon. Costui è un indegno, che m' insultò.

Rid. E questo fiasco si ricorda di lui.

Ott. Che cosa vuole? *a Mingone.*

Ming. Io non lo so. Vuol passare.

Ott. Digli, ch' io non lo posso ricevere, ma che a suo tempo lo tratterò come merita.

Ming. (Se gli dico così è capace di rompermi tutti i denti di bocca.) *parte.*

Ott. Scellerato! A tanto s' avanza!

Eleon. Egli mi ha fatto tremare.

Ros. Ed io sono stata per sua cagione ne' maggiori affanni del mondo.

Ott. Come! Vuol venire a forza? *osservando la porta.*

Rid. Con vostra permissione. *parte.*

Ott. Ritiratevi. *a Rosaura, ed Eleonora.*

Ros. Cielo ajutami. *parte.*

Eleon. Non ho veduto un temerario maggior di questo. *parte.*

Ott. In casa mia? *a Lelio, che entra.*

SCENA XI.

Ottavio, e Lelio.

Lel. Perdonatemi....

Ott. Che pretendete da me?

Lel. Riverirvi, e supplicarvi di non negarmi una grazia.

Ott. Vi ho pur fatto dire, che ora non vi potevo ricevere.

Lel. Ed io, che ho necessità di parlarvi, non ho potuto far a meno di darvi il presente incomodo.

Ott. Con i galantuomini non si procede così.

Lel.

Lel. Finalmente non parmi avervi fatta una grande ingiuria. Son uomo onesto ancor io, e un Finanziere non perde della sua nobiltà ad ascoltarmi.

con qualche alterezza.

Ott. Via, che pretendete?

Lel. In pochi accenti procurerò di sbrigarvi. Io amo Rosaura, e la desidero per mia sposa. Florindo l'ama, e la desidera al pari di me, ma di un tal rivale mi rido, e mi dà l'animo di aver Rosaura, s'ella fosse nel castello d'Armida. Spiacemi per altro avere inteso, che voi difendete la causa del mio rivale, e per la stima, che ho di voi, vengo a pregarvi lasciarmi in libertà di poter disputare la sposa, senza mettermi in necessità di perdere il rispetto a chi tentasse di proteggere un mio nemico.

Ott. Voi credete con le vostre parole di mettermi in soggezione, ed io vi dico, che ai pari vostri non rendo ragione della mia volontà.

Lel. Signor Ottavio, io ho parlato fin' ora con tutto il rispetto.

Ott. Orsù, favorite andarvene da questa casa.

Lel. Non me n' andrò, se prima voi non mi dite....

Ott. Basta così. Ho dei servitori, che vi sapranno condurre.

Lel. I vostri servi non mi spaventeranno più degli sbirri, che ho fatto precipitar da una scala.

Ott. (Costui arriva all' eccesso. E capace di tutte le iniquità.)

Lel. (Principia a temere.)

Ott. Ma finalmente, che pretendete da me?

Lel. Colle buone, Signor Ottavio, colle buone. Non vorrei, che proteggeste Florindo.

Ott. Io per lui non ho ancora parlato; per lui non ho fatto passo veruno,

Lel. Se non l'avete fatto voi, l'ha fatto la vostra Signora.

Ott. La Signora Beatrice?

Lel. Ella appunto; e so di certo, ed ho relazione sicura, che sia poco fa passata dalle camere del Governatore alla carcere di Florindo.

Ott. (Mia moglie alla carcere di Florindo?) *da se.*

Lel. Abbiamo un Governatore troppo condescendente, che

si lascia condurre, che fa a modo di tutti, e voi, sia detto a gloria vostra, esigete più stima del Governatore medesimo, onde faccio con voi quel passo, che con lui non mi degnerei di far certamente. Signor Ottavio, vi supplico, fate conto della mia amicizia, non mi ponete in cimento.

Ott. (Beatrice in carcere? Per liberar Florindo vi era bisogno d' andar in carcere?) *da se.*

Lel. Signore, che cosa mi rispondete?

Ott. Ci penserò.

Lel. Pensateci; attenderò le vostre risoluzioni.

Ott. Andate, ve le farò sapere.

Lel. Oh di quì non parto, senza la positiva risposta?

Ott. Parlerò con mia moglie; non so qual impegno possa ella aver preso.

Lel. La Signora Beatrice verrà a casa, ed io l' attenderò.

Ott. Io devo uscire di casa mia.

Lel. Servitevi. Frattanto, se mi date licenza, passerò un atto di convenienza col Padre, o sia tutore, o sia benefattore di Rosaura, che so essere in casa vostra.

Ott. Sì, è quello, che voi avete insultato.

Lel. L' ho fatto non conoscendolo.

Ott. E vi è la Dama, che avete egualmente offeso.

Lel. Le tornerò a chiedere scusa.

Ott. E vi son' io, che stanco di più soffrirvi, vi dico, che ve ne andiate.

Lel. Signor Ottavio, andiamo colle buone.

Ott. Giuro al Cielo! Vi credereste di farmi una soverchieria?

Lel. Non vi assicuro della mia collera.

Ott. Temerario! Chi è di là?

Lel. Chi entrerà in questa porta, passerà per la punta di questa spada. *pone mano alla spada.*

SCENA XII.

Pantalone, ed i suddetti.

Pant. MI passerò per sta porta, e no gh' averò paura della to spada.

Lel. Ah, vi ho detto, che non vi arrischiate a venire.

Pant. Cossa voressitu dir toccco de desgrazià? *Si lancia alla vita di Lelio, e gli leva la spada.* Sì ben, che son

fon vecchio, gh' ho ancora forza per desarmarte, gh' ho ancora coraggio per castigarte. Sta spada ti mereteressi, che te la cazzasse in tel cuor; ma per quanto un fio sia perfido, e scellerato, el Pare no ha da esser nè giudice, nè carnefice del proprio sangue. Mì te sparagno la vita, ma voggia el Cielo, che no la sia destinada a esser spettacolo ai occhi dei malviventi, e rossor, e tormento, e morte al povero Pantalon. Spada infame, spada indegna, che no ti xè stada mai impugnada per azion onorate, ma solamente per prepotenze, per iniquità; sì, te voi scavezzar. *rompe la spada di Lelio.* Cusì podesio romper i brazzi a quel desgrazià, che te portava in centura. Sior Ottavio, la me perdona. Son fora de mì Sto fio me orba, el me fa dar in furor. La compatissa un povero Pare, che dopo aver sparso tanti suori, xè in necessità de sparzer altrettante lagreme per un fio desgrazià. Furbazzo, ti sarà contento. Varda el to povero Pare pianzer co fa un putello. No me posso più contegnir; la passion m' ha tolto la man, e prego el Cielo, che me toga presto la vita.

Lel. (Finalmente è mio Padre, e m' intenerisce.)

Ott. Via, Signor Pantalone, acquietatevi. Se vostro figlio degenera dai vostri onesti costumi, il Mondo vi fa giustizia, e si sa, che siete un uomo d' onore.

Pant. Ah Sior Ottavio, l' amor del Pare xè grando, e quanto xè più grando l' amor, tanto più cresce el tormento de vederse cusì mal corrisposto.

Ott. Vergognatevi, giovane scapestrato, indegno d' un sì buon Padre. *a Lel.*

Lel. Voi m' insultate, perchè non ho la mia spada, ma giuro al Cielo, non mi crediate già disarmato. *ad Ott.*

Pant. Come! Ancora arme ti gh' ha? Ancora arme? Vien quà desgrazià, se ti gh' ha arme, tirele fora. (Sior Ottavio no la vaga via.

Lel. Per carità lasciatemi stare. *a Pant.*

Pant. Mì no te lasso più star. Co ti gh' ha arme, fora arme.

Lel. Io non ho niente.

Pant. No te credo, no me fido. Tocco de sassin, fora arme. (Sior Ottavio la staga quà.)

Lel. Vi dico, che non ho armi.

Pant. Sì, che ti gh' ha delle arme. Lassa veder.

s' avventa a Lelio, e cade.

Lel. Lasciatemi stare.

Pant. Son quà, son ai to piè, mì no me levo, e ti no ti scampi, se no ti me da le arme, che ti gh' ha in scarsella, (Sior Ottavio.)

Lel. (Non mi sono ritrovato più in un caso simile.)

Pant. Via, astu resolto? Vustu, che me butta colla boca per terra? No sperar, che me leva, no sperar, che te lassa.

Lel. (Non posso più; mi libererò dalla seccatura; e non mi mancheranno altre armi.) Eccovi le mie pistole, eccovi il mio stile; che volete di più? Eccomi disarmato. Fate ora venire i Birri, fatemi prendere, fatemi legare. Avrà il Padre la gloria di aver sagrificato il suo figlio.

Pant. Gh' astu altre arme? *gli riceven per le tasche.*

Lel. E voi Signor Ottavio, ricordatevi, che mi avete offeso, e che sempre non sarò disarmato.

Pant. (Oh che bestia! Oh che bestia!)

Ott. Ancora minacce! Ancora insulti! Chi è di là. *vengono alcuni servi.* Scacciate a forza quel temerario.

Pant. Fermeve; Nò, Sior Ottavio, no la se prevala della autorità, che gh' ha el Pare sora del fio, per far le so proprie vendette. Mì l' ho desarmà, mì gh' ho levà ogni difesa, ma no l' ho fatto con animo de abbandonarlo a chi lo vol ingiuriar. El xè mio fio, l' ho desarmà, acciò che no l' offenda nissun, ma se nissun vol offenderlo elo, son quà, lo defendo mì. El xè mio fio, el xè un scellerato, ma el xè mio fio. Vorria, che el fusse castigà, ma vorria poderlo castigar mì. Me despiase, che l' abbia offeso una persona de merito, de autorità. Mì ghe domando perdon per elo, ma no permetterò, che el se descazza co fa un baron; el merita esser punio; ma un galant' omo, offeso no s' ha da far giustizia colle so man. Vorla, che el vagha via? La gh' ha rason. Animo, vegnì con mì; sì, vegni con mì, e conssiderè, che mì son vostro Pare per natura,

vo-

vostro nemigo per giustizia, e vostro difensor per atto de carità. *parte.*

Lel. Sono stordito. *parte.*

SCENA XIII.

Ottavio, poi Mingone.

Ott. QUest' uomo mi ha fatto rimanere fuor di me stesso. Andate. *i Servi partono.* Un Padre di questa sorta è capace di operar più di tutti i gastighi, che dar si possano a un figlio di mal costume. Di questo fatto è necessario ne sia informato il Governatore. Chi è di là.

Ming. Comandi.

Ott. Allestitevi, ch' io voglio uscire. E' ritornata la Padrona?

Ming. Sì Signore, è ritornata con il Signor Florindo.

Ott. Florindo era seco?

Ming. Era nel carrozzino con lei.

Ott. Non occor' altro. *Mingone parte.* La premura, che ha mia moglie per questo giovane, par ch' ecceda i limiti della pura amicizia. Non vo' però tutto ad un tratto determinarmi a credere ciò, che mi potrebbe suggerire la gelosia. Sarò cauto, e me ne saprò assicurare. L' uomo non deve nè tutto credere, nè tutto temere. La troppa fede inganna, il timore soverchio fa travedere. *parte.*

SCENA XIV.

Ridolfo, e Rosaura.

Rid. ORsù, venite quì Rosaura, e frattanto, che la Contessa Eleonora va a far i suoi complimenti alla Padrona di casa, discorriamola fra voi, e me. Ancora non vi ho potuto dir nulla. Il Padre di Lelio ci ha tenuti obligati a quella portiera, e in verità non ho potuto trattenermi di piangere, vedendo il di lui coraggio, e la di lui tenerezza.

Ros. Quanto è buono il Padre, altrettanto è scellerato il figliuolo.

Rid. Basta, pensiamo a noi. Sediamo un poco. Io son vecchio, e non posso star lungamente in piedi. *siedono.* Figlia è giunto il tempo, in cui vi è lecito di sapere il nome di vostro Padre, quello della vo-

stra

ſtra Patria, è il voſtro medeſimo, mentre voi non vi chiamate Roſaura.

Roſ. Qual è adunque il mio vero nome?

Rid. Teodora.

Roſ. E quel di mio Padre?

Rid. Erneſto.

Roſ. Ed il cognome?

Rid. De' Conti dell' Iſola.

Roſ. Sono io Conteſſa?

Rid. Sì, lo ſiete.

Roſ. In qual Paeſe ebbi il natale?

Rid. In Cagliari, capitale della Sardegna.

Roſ. Dunque non in Sicilia?

Rid. Nò, ve lo aſſicuro.

Roſ. Perche mi diceſte più volte eſſer io Siciliana?

Rid. Per maggiormente occultare a voi ſteſſa una verità, che vi poteva coſtar la vita.

Roſ. Oh Dio! Da chi mai mi veniva queſta inſidiata?

Rid. Da un fiero inimico del voſtro ſangue.

Roſ. Da quello forſe, che uccíſe la mia ſventurata madre, e due innocenti fratelli?

Rid. Come ciò vi è paleſe?

Roſ. Lo ſeppi confuſamente dalla Conteſſa Eleonora.

Rid. (Oh donne! Non vi ſi può confidare un arcano.) La Conteſſa Eleonora ha quaſi tradito una ſua cugina.

Roſ. E chi è mai queſta?

Rid. Voi lo ſiete. Poichè da due fratelli aveſte la vita.

Roſ. Ma perchè dite, ch' ella quaſi mi abbia tradito?

Rid. Perchè ora m' avvedo da qual fonte uſcita ſia quella voce, che ſparſa ſi era per Napoli del voſtro vivere, e ſiccome il Conte Ruggiero avea giurato di volere ſpargere tutto il ſangue della voſtra Famiglia, tremavo ſempre per il timor della voſtra vita, temendo, che anche d' Olanda, ove eraſi refugiato il Conte, poteſſe egli ordinare la voſtra morte, come ha fatto quella dei due bambini. Sentii porre in dubbio, che foſte viva, e mi fu detto, che l' inimico voſtro era in Napoli, onde non tardai a toglierve dalla Città, e in queſta terra condurvi, per deludere ſempre più le diligenze del temuto avverſario.

Roſ.

Ros. Ed ora quai felici novelle mi avete voi a recare?

Rid. Sì, figlia, feliciſſime, e da voi inaſpettate. Voſtro Padre non meno, che il ſuo nemico furono eſiliati dalla Sardegna. Il primo ricovroſſi in Napoli, il ſecondo in Olanda...

Ros. Mio Padre in Napoli? Ma ora dove ſi trova?

Rid. Lo ſaprete opportunamente. Ciaſcheduño di loro dopo il giro di venti anni col mezzo de' buoni amici, ſupplicò la clemenza del Re del perdono, e uſcì il favorevol reſcritto; che pacificati li due nemici, poteſſero ritornare alle caſe loro. Il Conte Ruggiero, che fu il primo ad averne notizia, ſi portò in Napoli, e cercò ſubito di voſtro Padre, ov' egli non ardiva darſi a conoſcere; ma finalmente aſſicurato del motivo per cui veniva ricercato, ſi ſcoprì a perſone delle quali potea meglio fidarſi. L' affare è maneggiato aſſai bene, ſi pacificherà col nemico, e anderà fra poco a godere i propri beni, la Patria, gli antichi amici, e più di tutto goderà di voi ſua unica, e cara figlia, ſenza ſoſpetti, ſenza riſerve, e morrà contento, ſe prima potrà vedervi nello ſtato comodo, in cui ſiete nata.

Ros. Mio Padre è in Napoli, ed io non l' ho mai conoſciuto?

Rid. Un eſule della Sardegna non potea in Napoli manifeſtarſi ſenza timore.

Ros. Ed ora perchè non viene a ſcoprirſi alla ſua unica figlia?

Rid. La pace non è ancora fra i due nemici concluſa.

Ros. E che ſi aſpetta a concluderla?

Rid. Che voi ne preſtiate l' aſſenſo.

Ros. Io? Si teme forſe, che del mio ſangue poſſa io volere vendetta?

Rid. Nò, udite. I mediatori di queſta pace hanno ſtabilito, che per una vicendevole ſicurezza d' eſſerſi ogni odio eſtinto, voi abbiate a ſpoſarvi al figlio unico del Conte Ruggiero.

Ros. (Oimè! Che ſento?)

Rid. In fatti, ſe queſte due Famiglie ſi uniſcono, formeranno col tempo nei voſtri figli la caſa più potente del-

della Sardegna. Nè voi odiate lo ſpoſo, nè lo ſpoſo è in grado di aver odio verſo di voi. Quello dei Genitori ſi ſarà eſtinto cogli anni, e il deſiderio di terminar i giorni felici nelle caſe loro paterne, li farà deſiderare la concordia, e la pace.

Roſ. (Ecco per me una nuova ſventura!)

Rid. Ma voi molto poco lieta accogliete una nuova così felice. Che avete? In luogo di moſtrare il riſo ſul labbro, vi cadono delle lagrime dalle pupille?

Roſ. Oh Dio!

Rid. Deh parlate: Non mi tenete ſoſpeſo. Ditemi, ſiete voi acceſa di qualche fiamma amoroſa?

Roſ. Ah negarlo non poſſo.

Rid. Amereſte voi forſe il perfido Lelio?

Roſ. Guardimi il Cielo. Amo un giovane, civile, onorato, e di coſtumi illibati. Un giovane cittadino, che per tre meſi ha pianto per me, ſenza che io mi ſentiſſi intenerire dalle ſue lagrime. Ma oh Dio! Le perſecuzioni di Lelio, il non aver notizia di voi, la ſervitù dell' amante, lo ſtato miſerabile, in cui mi ritrovavo, tutto mi ha ſtimolato a non ricuſare un partito, che giudicai mi veniſſe offerto dal Cielo.

Rid. Sì, è vero; tutto ciò giuſtifica baſtantemente la voſtra condotta, ma non baſta a ſottrarvi dal matrimonio, ch' io vi propongo. Si tratta di dare la vita ad un Padre.

Roſ. Dovrei dunque ſagrificarmi alle nozze di uno, che non conoſco, di uno, che probabilmente avrà ereditato dal Padre, l' odio, ch' ebbe col noſtro ſangue, e il diſoneſto amore, che provò per la mia genitrice?

Rid. Tutto ciò deve obliarſi, e ſarà certamente obliato. Son' anni, che ſi lavora per queſta pace. Ella è concluſa, ſe voi volete.

Roſ. Chi mi può chiedere il ſagrificio del cuore?

Rid. Un Padre, che vi diede la vita.

Roſ. Queſto Padre, ch' or vuole, ch' io mi perda per lui, che coſa ha fatto per me? Vent' anni ha ſofferto ſtarmi vicino, e non laſciarſi vedere? Mi ha abbandonato al deſtino, e ſe voi non mi aveſte pietoſamente ſoccorſo, morta ſarei di fame. Venga da me mio

Pa-

Padre gli parlerò con rispetto, ma gli dirò, che quella figlia, a cui egli non ha pensato per tanti anni, ora non è in istato di sagrificarsi per lui.

Rid. Sì, figlia, eccolo quel Padre, a cui destini di parlare così. Eccolo, io son quello. Di', che per vent' anni, a te non ho pensato, che ti ho lasciata morir di fame, ch' io sono un barbaro Genitore, e che non merito da una figlia il sagrificio del cuore.

Ros. Oimè! Voi mio Padre?

Rid. Sì, io sono il misero Conte Ernesto. Ah se non fosse stato l' amore, che a te mi teneva legato, sarei passato a vivere in libertà in un Regno lontano. Per te ho penato, per te ho sofferto, per te sono invecchiato prima del tempo; ed ora son pronto, per non negarti la compiacenza di un folle amore, andar io stesso a offrire il mio sangue in vece della tua mano. *s' alza.*

Ros. Deh fermatevi per pietà.

Rid. Ah male spesi sudori! Ah lagrime sparse in vano!

Ros. Uditemi. Io non mi credea di parlar con mio Padre.

Rid. Ma di tuo Padre parlavi.

Ros. Nè mi credea aver un Padre tanto amoroso per me.

Rid. Dillo, poteva amarti di più?

Ros. Nò, certamente.

Rid. E tu mi pagherai di così trista mercede?

Ros. Nò, Padre, disponete di me.

Rid. Sei tu risoluta di dar la mano a quello, che io ti offro?

Ros. (Oh Dio!) Sì, farò tutto per compiacervi.

Rid. Ma tu peni a dirlo.

Ros. Peno, morò, il confesso. Amo Florindo, egli è vero; ma la pena, ch' io provo, ma l' amore, ch' io nutro dia maggior merito alla mia obbedienza, e vi sia per questo più cara di vostra figlia la rassegnazione.

Rid. Figlia, mia cara figlia, deh lascia, che al seno ti stringa.

Ros. (Ma, oh Cieli! Possibile ch' io non abbia mai da sentir un piacere, senza che amareggiato mi venga da una più crudele sventura!)

Rid. Andiamo dunque. Non perdiamo inutilmente il tempo prezioso.

Ros.

Roſ. Partirò ſenza rivedere la mia amoroſiſſima Colombina?

Rid. Sì, la vedrai. La faremo venir con noi.

Roſ. Oh Dio partirò....

Rid. Via, dillo, partirò ſenza vedere Florindo?

Roſ. Sì, partirò ſenza vedere Florindo.

SCENA XV.

Florindo, e detti.

Flor. COme? Voi partirete ſenza vedermi?

Roſ. Oimè! Qual viſta? Caro Florindo...

Rid. (Ora è men facile il condurla meco.)

Flor. Signore, perchè volete involarmi la mia Roſaura? Mia l' ho fatta con il mio amore, mia col ſagrificio della mia vita, e non vi ſarà ſulla terra, chi poſſa contraſtarmi il poſſeſſo del di lei cuore.

Rid. Sì; vi ſarà.

Flor. E chi ſia queſt' ardito?

Rid. Io, che diſtaccandola dal voſtro fianco....

Flor. Ah vecchio inſenſato... *mette mano ſulla ſpada.*

Roſ. Fermatevi, egli è mio Padre.

Flor. Voſtro Padre?

Rid. Sì, giacchè l' incauta m' ha diſcoperto, sì, ſon ſuo Padre. Avete voi ritrovato, chi vi potrà contraſtare il poſſeſſo del di lei cuore?

Flor. Ah, perche piuttoſto non ho io ritrovato un Padre amoroſo, che mi accordi il poſſeſſo della ſua cara figliuola?

Rid. Perchè con altri ho diſpoſto della ſua mano.

Flor. Oh Dio! Voi mi uccidete. E voi Roſaura ſoffrirete d' abbandonarmi?

Roſ. Ah quanto terminerei volentieri col mio morire il contraſto di due sì teneri affetti.

SCENA XVI.

Beatrice, ed i Suddetti

Beat. OLà, che ſi fa in queſte ſtanze?

Rid. Signora ci ſiamo con licenza del Padrone di caſa.

Beat. Ed io; che ſon la Padrona, vi prego andarvene in altro luogo.

Rid. Son coſtretto obbedirvi. Figlia, andiamo. Signora dov' è la Conteſſa Eleonora?

Beat. La troverete nella Galleria, che vi aſpetta. Di là dovete paſſare.

Rid.

Rid. Andiamo, figliuola.

Flor. Deh concedetemi, ch' io vi ſiegua. *a Rid.*

Beat. Giovane malnato, così pagate chi vi ha liberato di carcere?

Flor. Che pretendete da me?

Roſ. Florindo, addio.

Beat. Uditemi. *a Flor.*

Flor. Eh! *ſprezzando Beat.* Cara Roſaura...

SCENA XVII.

Lelio con gente armata, e detti.

Lel. ALlontanatevi quanti ſiete. *ferma Roſ.*

Flor. Ah ſcellerato!

Lel. Uccidetelo ſe ſi muove. Roſaura è in mio potere, e tu non iſperare di più vederla. *a Flor.*

Roſ. Padre, Florindo, raccomandatemi al Cielo. *viene condotta via da Lelio, e da uomini, due de' quali ſtanno con l' armi al petto di Florindo.*

Beat. Son contentiſſima. Perdono a Lelio l' inſulto fatto alla mia caſa per veder fremere quell' ingrato. *parte.*

Rid. Oh vecchia età! Tu m' impediſci il ſeguirla. Numi del Cielo, vi raccomando la ſua innocenza. *parte.*

gli uomini laſciano Flor. e partono.

Flor. Perfidi, ſcellerati, or mi laſciate? Or che non mi riuſcirà d' arrivarla? Ma farò ogni ſforzo per liberarla. Sì, a goccia a goccia ſpargerò il mio ſangue, prima di abbandonare Roſaura. Perfido Lelio! Miſero ſventurato amor mio.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte con Luna, Boſco con Capanna.

Colombina ſola.

OH povera la mia Roſaura! Le tue diſavventure vanno ſempre di male in peggio! Tante me ne hanno raccontate, tante ne ho io vedute, che mi fanno ſtordire. Io non credo, che in un giorno ſi ſieno mai combinati tanti accidenti per affliggere una povera donna! All' alba del giorno s' avvia attendendomi in compagnia dell' amante. Lo trova il rivale, ſi battono, ed ella fugge. Si ricovera in caſa di un Finanziere, e la moglie la diſcaccia; torna a incontrarſi con Lelio, la rapiſce, e la conduce ſull' oſteria. Egli la tenta, ella ſi difende, alla fine cade ſvenuta, e liberata dalle mani di un aſſaſſino, paſſa in quelle di un altro, che la coſtringe a ſalire in un caleſſo, e partire ſenza ſapere per qual parte del mondo. Gran coſe! Incontra l' amante: fra la sbirraglia balza dal caleſſe, e vien condotta prigione. Di là la libera Ottavio; trova il Padre, ed una Cugina, e nel mentre ſi crede felice, le propongono un matrimonio, che la rende miſera, e ſconſolata. Riſolve ſeguire il Padre, l' amante giunge, piangono, ſi tormentano, e in queſto mentre ecco Lelio, che la rapiſce la terza volta. Oh Dio! Dove l' avrà egli condotta! Secondo quel che mi hanno detto i Villani, ſi avviarono gli ſcellerati alla volta di queſto Boſco. Può darſi, che non fidandoſi Lelio di altro ricovero, quì deſtini celarla ſino all' alba novella. Almeno gli riſcontraſſi. Parmi di ſentir gente. Creſce il calpeſtio. Oimè! Sono in truppa. Sento piangere, ſento gridare, principia a tremarmi il core. La curioſità cede il luogo al timore. Oh Dio! Eccoli. Mi celerò entro queſta capanna.

entra nella capanna.

SCE-

SCENA II.

Lelio armato, Rosaura, e varj armati.

Lel. CUstodite i passi, e alcuno di voi s' aggiri d' intorno a bosco, per essere di qualche sorpresa opportunamente avvisati. *tre armati partono.*

Ros. Oh Dei! Che cosa sarà di me.

Lel. Via, cara, non piangete. Accomodate l' animo vostro ad incontrar quel destino, che vi viene dalla sorte esibito. Io non intendo oltraggiar l' onor vostro, vi bramo mia sposa, e tal vi prego di essere.

Ros. Quai luoghi indegni, e fatali scegliete voi per le nozze? Prima un pubblico albergo, ed ora un bosco?

Lel. Se foste stata meco meno severa, vi avrei data la mano in casa di Colombina, ma poichè voi mi costringete a rapire ciò, che tante volte vi ho chiesto in dono, non è poca sofferenza la mia, che io pur continui a pregarvi.

Ros. Che pretendereste di fare?

Lel. Potrei dir voglio.

Ros. Potreste uccidermi, e niente più.

Lel. Vi sono degli alberi, e delle corde.

Ros. Vi sono i Dei, che proteggono l' innocenza.

Lel. Bene, o disponetevi ad esser mia, o vediamo se vi sarà, chi possa trarvi dalle mie mani.

Ros. Credete voi così poco nella provvidenza del Cielo?

Lel. Ora non ascolto, che le voci dell' amor mio.

Ros. Amor perfido, amore scellerato!

Lel. Se più l' irritate lo cambierò in fiero sdegno.

Ros. Oh quanto temo meno il vostro sdegno del vostro amore.

Lel. Ne faremo la prova. Venite meco.

Ros. Dei assistetemi.

Un Arm. Signore. *venendo dalla scena frettoloso.*

Lel. Che cosa c' è?

Un Arm. Presto. Siamo sorpresi. La sbirraglia è poco lontana.

Lel. Amici, o salvarci, o morire. Se cadiamo in mano dei Birri, la nostra morte sarà ignominiosa. Seguitemi, e non temete. Altre volte ho fatto fuggire questa canaglia.

Ros. Ecco, ecco il soccorso del Cielo.

Lel. Giubbili indegna, lusingandoti di fuggire? Giuro al Cielo! Non ti riuscirà questa volta. Entra in quella Capanna.

Ros. Oh Dio!

Lel. Cacciatela a forza. *a due Armati.*

Ros. Misera me! *entra nella capanna.*

Lel. *chiude.* Voi restate alla custodia di questa donna, e se tenta fuggire, uccidetela. Saprò rimunerare la vostra fede. Eccovi intanto due zecchini per ciascheduno. Ecco in questa borsa la maggior parte dell' oro, che aveva mio Padre... Sentite il calpestìo. Prendiamo i posti, e attendiamoli al varco.

parte cogli armati, restando due alla custodia di Rosaura, i quali si ritirano dietro alla capanna.

SCENA III.

Arlecchino con lanterna accesa.

Sia maledetto sto servir zente matta. Se pol dar desta me Padrona, che la vol per forza, che vada a st' ora a trovar Florindo? E tolì per causa soa son andà squasi in preson. L' è che semo amici coi sbirri, da resto i me cuccava senz' alter. Sarà mei, che fazza quel, che m' ha dit el Barisello, e che chiappa sti quattro Paoli, e se la Patrona vol aspettar, che l' aspetta. Za non ho da far alter, che zirar quà intorno, e se vien zente avisarlo. Oh sto mestier el me pias più, del servir. Quatro paoli guadagnadi senza fadiga? Mo l' è la più bella cossa del mondo.

in questo di dentro si sentono delle schioppettate.

Oh poveretto mì! Cos' è sto negozio? Oimè, presto, dove me nascondio? anderò in sta capanna.

I due Armati escono collo schioppo, e fanno il chi va là

Ajuto, son morto. Salva, salva.. *fugge via.*

SCENA IV.

Lelio con armati.

Lel. Eccoci liberati, ed illesi; il lume della Luna ci ha favorito. Quei vili, parte son morti, e parte sono fuggiti. Vi siete portati da valorosi, tenete, eccovi il premio, che meritate. *da denari a tutti.* Amici, entrate nella capanna, prendete la donna, gui-

guidatela a me viva, o morta, e seguitemi. Io vi precedo, per iscoprire se qualche nuovo tradimento ci fosse. *parte con alcuni armati.*

SCENA IV.

Colombina condotta fuori dalla capanna a forza dai due uomini armati.

Col. SCellerati, che volete da me? Io non sono quella, che ricercate. Ajuto povera me. La mia pudicizia. *vien condotta via.*

SCENA VI.

Arlecchino.

NO me par, che ghe sia più nissun. Posso arrischiarme de vegnir fora de sti Alberi. Se savesse mo dove trovar el Barisello, voria andarghe a dir, che ho sentido della zente, e delle schioppettade. Mi crederia, che i quatro paoli el me li dasse. Quando ghe digo quel che ho sentido, ho fato el mio debito.

SCENA VII.

Rosaura dalla capanna, ed il suddetto.

Ros. OH Dio! dove sono?

Arl. Zitto, che gh' è dell' altra zente.

Ros. Sapessi almeno dove ricovrarmi.

Arl. Una donna!

Ros. Oimè. Ecco un altro assassino.

Arl. Come parlela Signora, son un galantomo.

Ros. Mi par di conoscerlo. Dite... Siete voi il servo del Signor Ottavio?

Arl. Oh diavolo! Siora, Rosaura, ben tornada, cossa fala? Ala fatto bon viazo?

Ros. Deh assistetemi per carità.

Arl. Cos' è stà? Ala mal?

Ros. Conducetemi voi dal vostro Padrone.

Arl. Ma no posso; ho un poco d' affar.

Ros. Vi prego per carità.

Arl. El Barisello m' aspetta.

Ros. Tenete questo piccolo anello, e fatemi un tal piacere.

Arl. (Sto anello el valerà più de quatro paoli.) Basta, per farghe servizio, andemo.

Ros. (Oh Dio! E la povera Colombina? Dove sarà stata condotta? Che l' abbiano in vece mia strascinata?)

Ditemi, avete voi veduta un altra donna per queſto boſco?

Arl. Mi non ho ſentido altro, che delle ſchioppettade, e andemo via, avanti, che i replica el ponto.

Roſ. Sì, andiamo. (Mi ſtà ſul cuore la mia povera Colombina.) *parte con Arlecchino.*

SCENA VIII.

Camera d' Ottavio con lumi.

Ottavio, e Beatrice.

Ott. Orsù, preparatevi a partire per Napoli, e in Avverſa non penſate a villeggiare mai più.

Beat. Perchè una ſi repentina riſoluzione? Avete voi ſoggezione di Lelio? A momenti ſi aſpetta da Napoli un rinforzo di Birri, con una compagnia di ſoldati per arreſtarlo, e quando alla giuſtizia non rieſca di averlo, a voi non manca il modo di farlo uccidere, e vendicarvi.

Ott. Gl' inſulti, che ho ricevuti da Lelio non anderanno impuniti; ma queſto non è il penſiere, che più mi occupa, e che mi fa riſolvere l' abbandonamento di queſta Terra.

Beat. Dunque, che mai vi agita?

Ott. Voi, e la voſtra imprudenza.

Beat. Io? Come?

Ott. Avete fatto baſtantemente parlar di voi. Le voſtre premure per Florindo ſono troppo avanzate. Ne dubitai alla prima, ora certo ne ſono. Me lo aſſicurano i miniſtri del Governatore, me lo accerta la ſervitù, e Florindo iſteſſo, tutto, che colorir procuri con aria di pietà la voſtra paſſione, non ſa negarmi di eſſere da voi con tenerezza diſtinto. Una moglie onorata, non deve nutrir penſieri, li quali a poco a poco ſcordar le facciano il ſuo decoro. Io non penſo già che la voſtra paſſione ecceda i limiti dell' oneſtà, che ſe ciò mi credeſſi, un veleno, uno ſtile, ſarebbero i vendicatori dell' onor mio. Ma poichè tutte le paſſioni ſi rendono col tempo pericoloſe, riparerò opportunamente ai diſordini del voſtro cuore. All' alba del giorno, ſalirete nel carrozzino; anderete a Napoli;

non

non vedrete più questa terra, e se non cambierete costume, più non vedrete la luce del sole.

parte.

SCENA IX.

Beatrice sola.

E' svelata la mia parzialità per Florindo, nota è ad Ottavio, e dimani principierò a disperare di più vederlo. Che mi suggerisce la mia passione? La via di mezzo è perduta. Siamo agli estremi, o perdere il cuore, o arrischiare il decoro. Ah pur troppo ora m' avvedo, che lusingavo me stessa, allorchè mi credea, che la parzialità per Florindo non fosse amore. Gelosia non si dà senza amore, e chi vuol far prova se ami, o nò, il proprio cuore esamini s' egli è geloso. Sì, partirò, mi scorderò di Florindo, ma non soffrirò mai la ria memoria della sua ingratitudine. Nel giorno, ch' io lo traggo di carcere, piangerò sugli occhi miei per una donna da me aborrita? Perfido! ti odio quanto ti amai, e se dall' onor mio mi vien vietato l' amarti, non mi farà impedito di farti tutto quel peggio, che mai potrò.

SCENA X.

Arlecchino, e detta.

Arl. Siora Padrona.

Beat. Ebbene, hai ritrovato Florindo?

Arl. No l' ho trovà in nessun logo. Gh' ho da parlar.

Beat. Che vuoi tu dirmi?

Arl. L' è tornada.

Beat. Chi?

Arl. Rosaura.

Beat. Dov' è tornata?

Arl. L' è quà in sala, che la domanda el patron.

Beat. Rosaura è quì? Come fuggì novamente da Lelio? Lelio dove si trova?

Arl. Giusto adesso vegnindo in quà l' ho visto a scuro, e l' ho cognossù, che l' avriva la porta della so casa.

Beat. Ed egli, non ha veduto te?

Arl. No l' ha visto nè mi, ne Rosaura, che era con mi.

Beat. Ma come Rosaura è teco?

Arl. L' ho trovada per la strada.

Beat. Io ti ho mandato a ricercare Florindo; l' hai forse ritrovata verso la di lui casa?

Arl. Siora sì verso la di lui casa.

Beat. Voleva ella ricovrarsi colà?

Arl. Giusto colà.

Beat. (E' giunta a tempo nelle mie mani.) Dunque Lelio è in casa?

Arl. L' ho visto mi.

Beat. L' hai veduto solo?

Arl. L' era solo. In fontan gh' era dell' altra zente, ma no credo, che i fusse con lu.

Beat. Fa' che entri Rosaura... Tu non partire dall' anticamera, che avrò bisogno di te.

Arl. Non occorr' altro. (Se sfadiga assai, e se magna poco. Se no m' ingegnasse de sora via, pover omo mi.) *parte.*

Beat. Costei mi somministra un occasione opportuna per vendicarmi di Florindo.

SCENA XI.

Rosaura, e la suddetta.

Ros. (OImè! In luogo del marito trovo la moglie!) *da se.*

Beat. Accostatevi, Rosaura mia, e non temete. Finalmente ho scoperto, che siete una saggia, ed onesta giovine, ho risaputo l' esser vostro, ho pietà delle vostre disavventure, e sono disposta a far tutto per rendervi consolata.

Ros. Signora, il Cielo rimuneri la vostra pietà. Ma ditemi, se il Ciel vi salvi, dov' è mio Padre?

Beat. Vostro Padre non è molto di quì lontano, e se bramate vederlo, vi farò scortare dov' egli presentemente si trova.

Ros. Non mi potete fare grazia maggior di questa.

Beat. Come avete fatto a liberarvi dalle mani di Lelio?

Ros. Oh Dio! Non lo sò. Guidommi al bosco, mi chiuse in una capanna. Colà per prodigio vi ritrovai Colombina, ella mi fu levata, rimasi sola, trovai il vostro servo... Signora, sono agitata a segno, che non so nemmeno s' io viva.

Beat.

Beat. Povera sventurata! Ditemi; avete più veduto Florindo?

Ros. Ah non mi parlate di lui.

Beat. Lo vedreste voi volentieri?

Ros. Oh Dio! Non mi tormentate.

Beat. (Così potessi levarti il cuore.)

Ros. Per pietà mandatemi dal mio Genitore.

Beat. Florindo sarà poi vostro sposo?

Ros. Sarà di me tutto quello, che è scritto lassù nel Cielo.

Beat. (Nò, non sarà scritto, che tu sia sposa di lui.) Via rasserenatevi; se non potete esser lieta colla vista del vostro amante, lo sarete con quella del vostro genitore. Ehi Arlecchino.

SCENA XII.

Arlecchino, e le suddette.

Arl. Signora.

Beat. Condurrai questa Giovine a quella casa ove trovasi il di lei Padre.

Arl. Ma dov' ela sta casa?

Beat. Sciocco non lo sai?

Arl. No me l' arricordo.

Beat. Nel venir, che facesti a questa volta, non vedesti tu entrare un uomo solo in una casa?

Arl. E' vero.

Beat. Bene, colà devi condur Rosaura.

Arl. Là donca sta so pader?

Beat. Sì, là stà suo padre.

Arl. (Bisogna, che la sia siola de Pantalon, e sorella de Lelio.) Siora sì, la condurrò là.

Ros. Oh Dio! Che non erraste il vostro servo.

Beat. Non può errare. Avverti non isbagliare la casa.

Arl. Non ela dove stà quel vecchio?

Beat. Sì per l' appunto.

Arl. Quel vecchio forestier?

Beat. Sì quel vecchio è suo Padre.

Arl. (Oh bella! L' è siola de Pantalon!) Andemo, andemo, che ve menerò da vostro pader.

Ros. Lo conoscete voi?

Arl. Oh se lo cognosso. Chi diavol averia dito, che quel fosse vostro pader?

Rof. Nè io certamente lo averei creduto.

Arl. Via, via andemo.

Beat. (Senti. M' intendesti. Alla casa di Lelio.)
piano ad Arlecchino.

Arl. (Sì, ho inteso. In casa de so pader.) *a Beat.*

Beat. (E fa, che passi nelle mani di Lelio.)

Arl. (Sì, de so fradello.)

Beat. (Che dici?)

Arl. (Ho inteso tutto.) Son a servirla. *a Rof.*

Rof. (Il cuore mi presagisce qualche nuova sventura.)

Beat. Via, andate. *a Rosaura.*

Rof. Ah Signora, non mi tradite.

Beat. Mi maraviglio di voi. Così parlate a una donna, che vi soccorre?

Rof. Perdonate; andiamo. *ad Arl.*

Arl. Son quà. Sta notte fazzo el menador.
parte con Rosaura.

Beat. Se Arlecchino non mi tradisce per ignoranza, Rosaura torna in mano di Lelio, e Florindo rimane un' altra volta deluso. Più di lui non mi curo. Domani partirò per non più rivederlo, ma partirò contenta, se partirò vendicata. *parte.*

SCENA XIII.

Camera terrena in casa di Pantalone.

Lelio, ed un Armato.

Lel. Mio padre sarà ito al riposo; i servi non si sentono. Introducei nella mia camera la donna, che levasti dalla capanna. *Armato parte.* Rosaura sarà mia a suo dispetto. Quì siamo in un appartamento terreno, dove difficilmente posso essere scoperto; abitazione, ch' io scelta mi sono per essere in maggior libertà. Strilli pure Rosaura, non saranno intese le di lei voci.

SCENA XIV.

Colombina, ed il suddetto.

Lel. Che volete voi quì? *a Colombina.*

Col. Voi, che volete da me, che mi avete fatto condurre? *a Lelio.*

Lel. Io vi ho fatto condurre?

Col.

Col. Sì, voi; da me non ci sarei venuta, se avessi creduto di guadagnare un milione.

Lel. Dov' è Rosaura?

Col. Voi lo saprete meglio di me.

Lel. Ehi. Dove siete. *chiama.*

Arm. Signore.

Lel. Dov' è Rosaura?

Arm. Chi è questa Rosaura?

Lel. Quella, che vi ho ordinato togliere dalla capanna, e condur meco?

Arm. Eccola quì.

Lel. Questa?

Col. Sì Signore, io ero nella capanna con Rosaura, e quei bricconi mi hanno preso in vece di lei.

Lel. Oh stelle! Che cosa sento? Ma voi, che facevate là dentro?

Col. Mi ero rimpiattata per la paura.

Lel. E perchè tacere?

Col. Ho gridato; ma coloro non si sono mossi a pietà.

Lel. Voi perchè prender questa, e lasciar quell' altra? *all' Armato.*

Arm. Questa è quella, che si è presentata alla porta della capanna.

Col. (La mia curiosità, mi ha fatto essere più vicina alla porta.) *da se.*

Lel. Son disperato. Son fuor di me. Non so chi mi tenga, che non isfoghi la mia collera contro di te. *a Colombina,*

Col. Non ci mancherebbe altro, che vi sfogaste contro di me.

Lel. E tu maledetto; tu me la pagherai. *all' Armato.*

Arm. Io non ci ho colpa. *parte.*

Col. Signore, lasciatemi andare.

Lel. Nò; giacchè ci sei, ci devi restare.

Col. Che cosa volete fare di me?

Lel. Lo vedrai, lo vedrai.

Col. (Oh marito mio, ci sono.) *da se.*

Arm. Signore state allegro. *tornando.*

Lel. Perchè?

Arm. E' quì da voi quella Rosaura, che cercate.

Lel.

Lel. Come? Chi la conduce?
Arm. Arlecchino servitore del Signore Ottavio.
Lel. Che favola è questa? Io non l' intendo.
Arm. Volete, che ella passi.
Lel. Sì, venga.
Arm. Manco male, sarà contento. *parte.*
Lel. Andate via. *a Col.*
Col. Lasciatemi vedere la mia Rosaura.
Lel. Andate via.
Col. Vi prego...
Lel. Andate, o vi caccio dalla finestra.
Col. Ajuto.

SCENA XV.

Rosaura, ed i suddetti.

Ros. DOve Colombina?
Col. Mi caccia via.
Ros. Dov' è mio Padre?
Col. Quì vostro Padre? Altro, che Padre. Osservate. *le mostra Lelio.*
Ros. Oimè! Son tradita. *vuol partire.*
Lel. Fermatevi; e voi partite. *a Col.*
Col. Vado, vado.
Lel. Subito.
Col. Sì vado. (Oh se mi riuscisse avvisar il Signor Pantalone. Se potessi mandar gente a soccorrerla! Ma questi cani non lasceranno passar nessuno.) *parte.*

SCENA XVI.

Lelio, Rosaura, ed Armati.

Lel. ECcovi per la quarta volta nelle mie mani.
Ros. Ah mi ha tradito Beatrice!
Lel. Chi? La Consorte di Ottavio?
Ros. Sì, ella. Col pretesto di farmi trovare il Padre, mi ha crudelmente sagrificata.
Lel. Quando vedrò la Signora Beatrice, la ringrazierò di una tal finezza. Ma Colombina uscita andrà a spargere, che è quì meco Rosaura.) Elà. *si accostano gli armati.* Io chiudo la porta, voi restate in quell' altra stanza, e sia chi esser si voglia, nessuno entri. Mio Padre sarà al riposo, ma se mai venisse, avvisatemi. Al nuovo giorno anderemo in luo-

luogo ſicuro. In queſta notte, non abbiamo a perdere il frutto delle noſtre fatiche. Andate, e niuno paſſi, e ſe alcuno ſi introduceſſe, ammazzatelo.

Armati partono, e Lelio chiude la porta.

Roſ. (Ahi, che il dolore, mi opprime. Cielo aſſiſtimi, che io non torni a ſvenire.)

Lel. Orsù, Roſaura, è tempo, che penſiate a raſſerenarvi, conſiderando, che di quì non ſi eſce ſenza eſſer mia; ſiate ſaggia, e la neceſſità vi inſegni ad accordarmi la voſtra mano, ſe non volete, ch' io mi prevalga dell' occaſion favorevole per obbligarvi.

Roſ. Signore, le tante volte, che replicate mi avete ſimili ingiurioſe voci, mi hanno inſegnato a meno temerle. Vi dirò francamente, che invano mi chiedete la deſtra, e che pria di concedervi una minima parte di queſto cuore, ſpargerò tutto il ſangue delle mie vene.

Lel. Eh giuro al Cielo. Queſto ſangue, che ſparger volete... *ſi ſente romare alla porta laterale.* Oh Diavolo! Chi mai ſarà, che entrar tenti per queſta porta ſegreta? Ah, altri che mio Padre non può ſaperla. Ma giuro al Cielo non entrerà. *va a difender la porta, e ſi ſente, che la buttano giù.* Mio padre viene ad arriſchiare la vita. Amici ſoccorretemi. *vuole aprir la porta.*

SCENA XVII.

Pantalone, e detto.

Pantalone butta giù la porta ſegreta, ed entra con lume e piſtoleſe.

Pant. FErmete deſgrazià.

Lel. (Ah maledetta porta! Come diavolo l' ha egli gettata a baſſo sì facilmente?)

Pant. Tocco de furbazzo! T' ho trovà ſul fatto. Xè un pezzo, che ſo, che ti te dileti de menar donne inſta camera. Coſſa faſtu de quella povera putta?

Lel. Ma chi diavolo ha detto a voi, che io era quì?

Pant. Colombina me l' ha dito. Sì, Colombina m' ha trovà a tola, che magnava la mia panada.

Lel. Orsù, Signor Padre, io non ſono quel perfido, che voi penſate. Queſta giovine io la deſidero in moglie. Fino che ella era un' incognita, voi potevate negar-

me-

mela con ragione, ma ora, che si è scoperta esser la figlia del Conte Ernesto dell' Isola, spero, che mi procurerete una sì buona fortuna.

Pant. Cossa dixela Siora, lo vorla mio fio? *a Ros.*

Ros. Nò certamente, e prima morirò, che sposarlo.

Pant. Sentistu? *a Lelio.*

Lel. Via pregatela ditele delle buone parole.

SCENA XVIII.

Ridolfo, ed i suddetti.

Rid. Oimè! Figlia? Sei tu quì? Sei tu salva?

Ros. Ah Padre, assistetemi per pietà.

Pant. No ve dubitè gnente, son quà mi, e vostra fia la defendo mi. *a Rid.*

Lel. Che pretendete voi quì? *a Rid.*

Rid. Pretendo la mia unica figlia.

Lel. Chi vi ha detto, che ella era in mia casa?

Rid. Lo seppi da Colombina.

Lel. (Ah lo dissi! Colei ha rotto ogni mio disegno.)

SCENA XIX.

Ottavio, ed i suddetti.

Ott. Dove non è chi riceva le ambasciate si passa per necessità. Signor Pantalone, di voi veniva in traccia. Trovai la prima porta chiusa, e difesa, e Colombina mi facilitò per altra parte l' accesso.

Lel. (Diavolo portati Colombina. Ci mancava costui.)

Pant. Cossa me comanda el Sior Ottavio?

Ott. Un Ufiziale di Sua Maestà desidera con voi parlare. Egli è mio Amico, ed io l' ho accompagnato alla vostra casa.

Lel. Non introducete Offiziali. *a Pantal.*

Ott. Eccolo. Passate, Signor Tenente, passate.

SCENA XX.

Un Tenente con sei Granatieri.

Ott. Questi è il Signor Pantalone de' Bisognosi. *al Tenente.*

Lel. (Se verrà per arrestarmi l' ucciderò.) *da se.*

Ten. Signore, la vostra casa è circondata da sessanta soldati. E quaranta birri in distanza aspettano il vostro figliuolo. *a Pant.*

Lel. Io? Giuro al Cielo...

Ten.

Ten. Fermate. Ecco sei Granatieri, li quali hanno ordine di ammazzarvi, se resistete.

Lel. Olà, dove siete? *vuol chiamare i suoi armati.*

Pant. Fermete, cossa fastu?

Lel. Dove siete? Dico.

Pant. Vustu far una guerra in casa?

Lel. (Ah, che i codardi mi hanno abbandonato. Spaventati dal numero dei soldati mi hanno lasciato solo. Misero! Che farò?) *da se.*

Ten. Arrendetevi per vostro meglio. *a Lelio.*

Lel. Sì, le armi onorate dei soldati, fanno quell' impressione nell' animo mio, che non han fatto quelle dei birri. Io che ho roversciata la sbirraglia giù per una scala, io che l' ho disfatta in un bosco, cedo, e mi arrendo a un piccolo numero di soldati, assicurandovi, che ho coraggio per saper morire colla spada alla mano.

Ten. Cedete la spada.

Lel. Eccola. (Maledetto destino!) *dà la sua spada al Tenente, ed egli ad altra persona.*

Pant. Sior Offizial, per carità cossa sarà del mio povero fio?

Ten. Siccome i suoi delitti non sono, che di superchierie, non credo, che il suo gastigo eccederà la prigionia di un Castello.

Pant. Vedeu? Questo xè quello, che se vadagna a far el bravo, a far l' impertinente. No so cossa dir. Ti xè mio fio, e me despiase vederte in sto miserabile stato; ma co penso, che stando in tun Castello, e provando i rigori della giustizia, ti pol far giudizio, e schivar mazori pericoli, e castighi più grandi, ringrazio el Cielo; accetto sto dolor per una providenza del Cielo, e morirò più contento, se te lasso in un liogo, che pol essere un zorno la to salute. *a Lelio.*

Lel. Per quel, che sento, voi non impiegherete un passo per liberarmi. *a Pantalone.*

Pant. Ghe penserò. (Cagadonao ti m' ha fatto paura anca a mi.) *da se.*

Ten. Per questa notte, qui resterete in arresto con sentinel-

nella di vista. Ehi prendete i posti. *I soldati con bajonetta in canna occupano le due porte.*

Rid. Signor Pantalone, con vostra licenza, prendo mia figlia, e meco me la conduco.

Pant. Per mì, comodeve pur.

Lel. (Che smania non poterlo impedire!) *da se.*

Rid. Figlia, andiamo.

Ros. Eccomi ad ubbidirvi. *piange.*

Rid. Oh Dio! Quando avrai finito di piangere?

Ros. Quando avrò finito di vivere.

Rid. Perchè non ringraziare il Cielo di averti preservata da tante, e tante sventure?

Ros. Ah una me ne riserba, che avvelena tutte le mie contentezze.

Rid. T' intendo. Tu peni per le nozze, ch' io ti propongo. Odimi; io t' amo, e pria di vederti dolente, sagrifico anco la mia vita alla tua passione.

Ros. No, Padre, andiamo pure; troppo avete per me sofferto, troppo a voi devo. Sarei un' ingrata, se ricusassi di compiacervi.

SCENA XXI.

Florindo, e detti.

Flor. DEh prima, che da me v' involate, permettetemi, cara Rosaura, che due parole vi dica; me lo conceda il Padre, me l' accordi il Padrone di questa casa. Rosaura, io vi ho amata, vi amo, e vi amerò sempre. Compatisco la necessità, che vi stacca dall' amor mio, voi sarete d' altrui, ma io sarò sempre vostro. Voi vi sposerete fra poco, io morirò quanto prima.

Ros. Oh Dio! Non posso nè rispondere, nè mirarlo. *piange.*

Lel. (Manco male; se non l' ho io, non l' abbia nemmeno il mio rivale.)

Rid. Rosaura andiamo. Compatite. *a Florindo.*

Tem. Signore, chi sono questi, che piangono? *a Pantalone.*

Pant. Do poveri innamorai, che se lassa. Questo xè un certo Florindo Ardenti, e quella la Contessa dell' Isola, *quondam* Rosaura.

Tem. Dov' è suo Padre? Dov' è il Conte Ernesto?

Rid.

Rid. (Oimè! Son conosciuto.) Eccomi a vostri cenni.

Ten. Con l' occasione, che io venni ad eseguire in questa terra gli ordini Regj, mi fu data una commissione per voi. Gli amici vostri, che trattato hanno il vostro accomodamento col Conte Ruggiero, vi fanno sapere, che il di lui Figliuolo, il quale doveva sposar vostra figlia, ha confessato essere segretamente ammogliato in Olanda, con sensibile dispiacere del suo genitore. Egli per altro si è appagato della vostra disposizione ad un tal matrimonio, ed ha senz' altre riserve sottoscritti i capitoli della pace, li quali a voi offerisco per ordine dei mediatori, acciò vi consoliate, e siate più lieto nel ritornare a Napoli colla vostra figliuola.

Rid. Siano ringraziati i Numi.

Ros. Caro Padre io sarò dunque libera dal vostro impegno?

Flor. Signore, quello, che doveva sposar vostra figlia è ammogliato in Olanda?

Rid. Ah giovani innamorati, v' intendo. Figlia, l' amor mio vi dia quest' ultima prova della sua tenerezza. Non sia, che il contento di conoscere il Padre, vi costi la perdita dell' amante. Abbracciatevi con giubbilo, con letizia, e dalle braccia di vostro Padre, passate a quelle del caro Sposo. *si avvicina a Florindo, che la prende per mano.*

Lel. Ah questo è troppo! Toglietemi dinanzi agli occhi l' oggetto della mia disperazione. O uscite di questa stanza, o fatemi passare in un altra. *al Ten.*

Ten. Quì siete in arresto. *a Lelio.*

Rid. Fra poco usciremo. Ora non mi getterete più in terra. *a Lelio.*

Pant. (No so cossa dir. Lo compatisso, Sto veder magnar, aver fame, e zunar, credo che la sia una gran pena.)

SCENA XXIII.

Colombina, e detti.

Col. POsso venire?

Ros. Sì, cara Colombina, venite ad abbracciare la vostra Rosaura, anzi la vostra Contessa Teodora.

Flor. Sì, la mia sposa.

Col.

Col. Evviva, mi consolo di cuore.

Lel. Tu disgraziata hai sollevato tutti contro di me. *a Col.*

Col. Sì, sono andata io per la terra, a battere di porta, in porta per chiamar gente in soccorso di quella povera assassinata. La Contessa Eleonora attende con impazienza di vedervi. Andiamola a consolare. *a Ros.*

SCENA ULTIMA.

Mingone, e detti.

Ming. Signore, la Padrona è quì collo sterzo, e manda a vedere, che novità ci sono.

Ott. Ditegli, che in questo momento, Florindo ha data la mano di sposo alla Contessa Teodora. *Mingone via.* Signori miei, invito tutti a terminar la notte in mia casa.

Pant. Che i vaga pur; mi resterò per sta notte a far compagnia a mio fio, za, che sa el Cielo, quando lo vederò mai più.

Lel. Caro Padre, vi domando perdono.

Pant. Adesso ti me domandi perdon? Va pur dove el Cielo te destina; meggio fin no podeva far un Bulo della to sorte. *Mingone torna.*

Ming. Signore, la Padrona se ne torna a casa, e siccome spunta l' alba del giorno, a momenti partirà per Napoli, se V. S. si contenta.

Ott. Dille che si trattenga, che non si lasci vincere dall' impazienza, che avrò io il contento di accompagnarla nel viaggio. *Mingone via.* (Conosco il motivo della sua intolleranza.) Orsù andiamo, che l' ora si fa assai tarda. Sposi, siete alfin consolati: Conte, voi sarete felice. Povero Signor Pantalone, voi mi fate pietà; e voi, Signor Lelio, imputate a voi stesso il vostro destino. Gran casi! Grandi accidenti accadutisi sono in un giorno, e in una notte! Nell' ore dell' ozio di tali avvenimenti vo' formarne un Romanzo, dal quale un giorno potrà cavarsi una qualche buona Commedia.

Fine della Commedia.

IL CONTRATTEMPO

O SIA

IL CHIACCHIERONE IMPRUDENTE.

COMMEDIA

DEL SIGNOR

AVVOCATO GOLDONI

VENEZIANO.

A norma dell' Edizione di Firenze.

IN BOLOGNA MDCCLV.

Per gli Eredi di Costantino Pisarri, e Giacomo Filippo Primodì, Impressori del S. Officio. *Con lic. de' Sup.*

A LETTORI.

LA preſente Commedia, rappreſentata la prima volta col titolo d' *Uomo imprudente*, parve in queſto carattere troppo caricata, come aſſeriſce il celebre ſuo Autore, onde in certo Poemetto intitolato *il Muſeo d' Apollo*, ſtampato per Franceſco Pitteri nel 1754. Momo dichiara queſto imprudente per un pazzo. Queſta critica al ſavio noſtro Autore non parve affatto irragionevole, onde lodevolmente s' induſſe a moderare il carattere dell' uomo imprudente, e a dargli un altro aſpetto, con cui qui appariſce, intitolando poi la Commedia *il Contrattempo*, o ſia il *Chiacchierone Imprudente*. Pretende egli giuſtamente che lo ſpecchiarſi in tale, che così poco miſura le ſue azioni, nè mai le regola con la prudenza, poſſa giovar molto a certuni, che troppo ſovente l' imitano, del che porta egli molti bizzarri eſempi, accaduti in ſua perſona. Il fatto ſi è per una parte, che lunge dall' azzardarſi a toccare il ſuo nome, renduto sì famoſo, ſi farà piacere ogni buon conoſcitore d' applaudirlo; e che per l' altra il più delle ſue Commedie, poſſono ſervire di lezioni morali per emendarſi da' vizi, poſti da lui in iſcena per iſcredito, ed abbominio. Vivete felici.

PERSONAGGI.

BEATRICE Vedova.
OTTAVIO Oſpite nella di lei caſa.
CORALLINA Serva.
PANTALONE, Mercante Veneziano.
ROSAURA ſua Figliuola ſemplice.
FLORINDO, amante di Roſaura.
LELIO, pretendente di Beatrice.
BRIGHELLA, amico di Ottavio.
LEANDRO, Poeta ridicolo.
GIANNINO Caffettiere.
Lo Spenditore di Pantalone.
Un Servitore di Beatrice.

La Scena ſi rappreſenta in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice con Tavoletta.

Beatrice alla Tavoletta, Corallina, che la ſerve.

Beat. GUarda un poco Corallina, che ti pare di queſti nei? Li ho io diſtribuiti bene?

Cor. La diſtribuzione è bella, e buona, ma la novità mi fa un poco di ſpecie.

Beat. Qual novità? I nei non li ho mai portati?

Cor. Sì Signorà, li avete portati quando viveva il Padrone, ma dacchè ſiete vedova, queſt' è la prima volta.

Beat. E una volta ſi doveva ricominciare.

Cor. Non ſono ancora tre meſi...

Beat. Baſta così; dammi quel fiore color di roſa.

Cor. Color di roſa?

Beat. Si quello, che jeri mi ha comprato il Signor Ottavio.

Cor. (Già l' ho ſempre detto, per cauſa del Signor Ottavio ſi fa ridicola.) *va a prendere il fiore.*

Beat. Dice bene il Signor Ottavio, il bruno mi fa attempata. Finalmente l' ho portato tre meſi, baſta così; una vedova della mia età, non ſi ha poi da ſagrificare per complimento.

Cor. Eccolo, Signora. *le preſenta il fiore.*

Beat. E' veramente grazioſo. *prendendolo.*

Cor. Baſta, che l' abbia comprato il Signor Ottavio.

Beat. Sì, il Signor Ottavio è di buon guſto.

Cor. Sarà. *ſtringendoſi nelle ſpalle.*

Beat. Ma che diavolo hai con queſto galant' uomo, che non lo puoi vedere?

Cor. E' vero, Signora; non lo poſſo ſoffrire.

Beat. Qualche coſa ti averà fatto.

Cor. Dal primo giorno, che egli è venuto in queſta caſa, mi è ſempre diſpiaciuta la ſua maniera.

Beat. Eppure è un uomo di ſpirito, parla bene; ha della civiltà.

Cor. Civiltà poca.

Beat. Ma perche dici questo?

Cor. Domandatelo alla Cuciniera.

Beat. E così?

Cor. E così quando Brighella lo ha condotto ad alloggiare in casa vostra, [che piuttosto si fosse rotta una gamba,) gli sono andata incontro, e gli ho fatto quelle oneste, che al mio grado si convenivano; sapete, che cosa ha detto a Brighella in presenza della Cuciniera? Colei non mi piace; è troppo dottora.

Beat. Ah, ah, ah, *vide*. E per questo non lo puoi vedere. Via, via, non è niente.

Cor. Pazienza! Sia maladetto Brighella.

Beat. Come e' entra Brighella?

Cor. S' egli non l' avesse introdotto non ci sarebbe.

Beat. Sono obbligata a Brighella, che mi ha fatto appigionare l' appartamento terreno.

Cor. Oh sì, che non l' avereste appigionato a qualchedduno della Città.

Beat. Niuno mi avrebbe dato due doppie al mese.

Cor. Quante ne avete avuto di queste doppie?

Beat. Sono due mesi, ch' è qui; ho subito da domandar la pigione? Ho da mostrar di averne bisogno?

Cor. Le pigioni si pagano avanti tratto. Ma so io perchè non paga.

Beat. Perchè?

Cor. Perchè è uno spiantato maladetto, che non ha un soldo.

Beat. I fatti suoi non si sanno.

Cor. Niuno li può sapere meglio di voi.

Beat. Io! Perchè?

Cor. E' un mese, che li date da mangiare a uso.

Beat. Orsù, a te non tocca a entrare in ciò. O muta stile, o vattene di casa mia.

Cor. Compatitemi; ho dell' amore per voi.

Beat. Picchiano. Va' a vedere chi è.

Cor. Oh Signora Padrona; pensateci bene.

Beat. Via, spicciati.

Cor. Quando è fatta, è fatta.

Beat. Come? Che vorresti tu dire?

Cor.

Cor. Non vi mancheranno partiti.
Beat. Io non penso a rimaritarmi.
Cor. Ne ho io per le mani....
Beat. Ma spicciati.
Cor. Ma il Signor Ottavio....
Beat. Va' al diavolo.
Cor. Non vi merita.
Beat. Ti dò uno schiaffo.
Cor. Vado, vado, pazienza. *mortificata s' incammina.* Sì, è un ciuco di prima classe. *forte a Beat. poi parte.*

SCENA II.

Beatrice sola.

GRan temeraria è costei! è vero, che mi ama, e quel che dice, procede da amore, ma è troppo insolente; non distingue i termini, le convenienze, il rispetto. Ottavio ha il suo gran merito. Voglio credere, che in qualche occasione la sua franchezza gli abbia alquanto pregiudicato, ma finalmente la sua virtù lo farà risorgere. Se otterrà egli in Bologna un impiego, che gli convenga, sarà facile, ch' io condescenda a sposarlo. Un anno solo m' obbliga il testamento alla vedovanza per conseguire il legato. Son passati tre mesi, passeranno anche gli altri nove.

SCENA III.

Brighella, e la suddetta.

Brig. SErvitor umilissimo.
Beat. Oh Brighella, che vuol dire, che son due giorni, che non ti vedo?
Brig. Ho avudo un poco da far, e adesso son quà a darghe una bona nova.
Beat. Toccante forse il Signor Ottavio?
Brig. Appunto; una bona nova de lù. S' ha trovà un impiego, e el starà ben.
Beat. Davvero? Me ne rallegro. Che impiego ha egli ottenuto?
Brig. El sarà primo Ministro del Negozio del Sior Pantalon dei Bisognosi.
Beat. Ma come, se egli mi ha detto più volte, che di mercatura non se ne intende?
Brig. Eh che quella testa sa de tutto. L' è un omo pron-

to, no ghe manca chiacchiare. Sior Pantalon l' ha ſentido a parlar, e el s' ha incantà, el gh' ha ſcomenzà a infilzar ſuſo trenta, o quaranta termini mercantili con franchezza, con ſpirito, tanto che Sior Pantalon s' ha voltà, e l' ha dito: oh che omo de garbo!

Beat. Non vorrei, ch' egli ſi metteſſe all' impegno, e poi reſtaſſe con vergogna.

Brig. Eh via! No la ghe fazza ſto torto. L' è un omo, che ſa de tutto; e po quel, che nol ſa, l' è capace de impararlo in t' un bader d' occhio.

Beat. Come ha fatto a introdurſi dal Signor Pantalone?

Brig. Mi l' ho introdotto. Ho ſaveſto, che el primo zovane del Sior Pantalon s' aveva licenzià. Ho domandà a Sior Ottavio ſe el giera negozio per lu, el m' ha dito de sì. L' ho menà a dritura dal Mercante, i s' ha parlà, e come, che ghe diſeva, preſto, preſto, i s' ha convegnù.

Beat. Io reſto attonita. Quanto gli darà di ſalario?

Brig. Per el primo anno treſento ſcudi all' anno, e po a miſura del ſo merito, i creſcerà.

SCENA IV.

Corallina, ed i ſuddetti.

Cor. SIgnora Padrona, voglio andarmene in queſto momento.

Beat. Sei pazza?

Cor. Il Signor Ottavio m' ha detto...

Beat. Dov' è il Signor Ottavio?

Cor. E quì; e venuto ora, e m' ha detto...

Beat. Digli, che venga qui ſubito.

Cor. Senta, che coſa m' ha detto.

Beat. Che tu ſia baſtonata: Brighella, andate voi; fatelo venire.

Brig. La ſervo ſubito.

Cor. Il Diavolo ti porti. *dietro a Brig.*

Brig. Diſela a mi, Padrona? *a Cor.*

Cor. Sì, a voi, che avete condotto in caſa quella bella gioja.

Brig. Come ſarave a dir?

Beat. Andate, andate; non le badate, è pazza,

Brig. Gh' avì raſon... baſta... *parte.*

SCE-

SCENA V.

Beatrice, e Corallina.

Beat. VIa, che cosa ti ha detto il Signor Ottavio?
Cor. Ha picchiato, ero in camera vostra, che rifaceva il letto, e non l' ho sentito.
Beat. Sei una balorda.
Cor. E' venuto su come un diavolo, e mi ha detto, che tu sia maladetta.
Beat. Te lo meriti.
Cor. Io gli ho risposto: non vede! Rifaccio il letto della Padrona.
Beat. Sempre scuse.
Cor. Ed egli ha detto: sia maladetta anche la tua Padrona.
Beat. Indegna! Non può essere.
Cor. L' ha detto in coscienza mia.
Beat. Vattene, o ti rompo il capo.
Cor. Eccolo; lo soffrerò in faccia sua.

SCENA VI.

Ottavio, e le suddette.

Beat. CHe motivo avete voi di maledirmi? *ad Ottavio.*
Ott. E subito lo viene a riportare. *a Corallina.*
Cor. Parli bene, se non vuole, che si riporti.
Beat. Voi dunque mi avete maledetta?
Ott. Eh compatitemi; non so nemmeno io, che cosa mi abbia detto. Venivo a casa con premura per darvi una buona nuova, e mi hanno fatto battere un quarto d' ora: averei maladetti anche tutti li miei parenti.
Cor. Guardate se queste sono cose d' andar in collera!
Beat. Maledire una donna, che ha per voi tanta stima?
Ott. Ma se l' ho detto senza riflettere a quello, che mi diceste. Signora Beatrice ho da darvi una buona nuova.
Beat. La nuova veramente è bellissima.
Ott. L' avete saputa?
Beat. Sì, l' ho saputa. Una maledizione in ricompensa delle mie attenzioni.
Ott. Ho inteso. La riverisco divotamente. *in atto di partire.*
Cor. (Oh almeno se n' andasse davvero.)
Beat. Dove si va, Signore?
Ott. Dove il diavolo mi porterà.
Cor. (Diavolo, portalo lontano assai.)

Beat.

Beat. Non credevo mai, che dalla voſtra bocca eſciſſero maledizioni contro di me.

Ott. Ma, cara Signora Beatrice; la bocca parla tal' ora ſenza, che l' uomo penſi. Il mio cuore vi benedice. Coſtei è un indegna. *a Cor.*

Cor. Portatemi riſpetto, Signore, io non ho fatto, che il mio dovere.

Ott. Tu dovevi conoſcere, ch' io era in collera, e non dovevi riportare alla Padrona quello ch' io aveva detto ſenza penſare.

Cor Se foſte un uomo prudente non parlereſte ſenza penſare.

Ott. Queſta mattina ſono fuor di me ſteſſo. L' allegrezza ha meſſo in moto i miei ſpiriti con tanta violenza, che non ſon padrone di regolarli. Ho trovato un impiego; ſarò provveduto d' uno ſtipendio onorevole. Potrò corriſpondere in qualche parte alle mie obbligazioni con voi. Anche con Corallina farò il mio dovere. Mi ſerve, è giuſto, che le ſia grato. Sì, ſon grato, Signora Beatrice, e ſon tutto voſtro, e potete di me diſporre; ma compatite un involontario traſporto. Il dolore avviliſce gli animi, l' allegrezza ſublima il cuore. L' uomo avvilito, prima penſa, e poi parla, l' uomo brillante, prima parla, e poi penſa. Ma delle mie parole, dei miei traſporti, delle mie pazzie, eccomi quì, chiedo ſcuſa domando perdono, compatitemi per carità.

Beat. (Chi non ſi moverebbe a pietà?) *guardandolo amoroſamente.*

Cor. (La vedovella pietoſa!)

Ott. Mi perdonate *a Beat.*

Beat. Non parliamo altro. Avete dunque ottenuto l'impiego?

Ott. Vi dirò, Brighella mi ha introdotto dal Signor Pantalone.

Beat. Sì, lo ſo, me lo ha detto Brighella iſteſſo. Ma voi, come vi compromettete di riuſcire in un carico, di cui non avete i principj.

Ott. Eh queſti ſi acquiſtano preſto. Baſta, ch' io vada, tre, o quattro volte al negozio; che dia un occhiata ai libri, alle lettere, alla ſcrittura; m' impegno in quattro giorni di doventare Maeſtro.

Cor.

Cor. (Temerità, presunzione.)

Beat. Prego il Cielo, che ciò segua. L' impiego è buono, e col tempo si farà migliore.

Ott. Ora sì, ch' io spero non partir mai più di Bologna.

Beat. Caro Signor Ottavio, sapete quel che vi ho detto.

Ott. Ecco il tempo di effettuare il nostro proggetto...

Beat. (Zitto; non fate, che Corallina vi senta.) *piano.*

Ott. Con un impiego di questa sorta posso sperare, che voi...

Beat. (Zitto, vi dico.) *come sopra.*

Cor. (Ho paura, che lo voglia sposare, se ciò succede, vado via subito.)

Beat. Ma di questo impiego bisogna, che bene vi assicuriate.

Ott. Son sicurissimo. Il Signor Pantalone in due volte, che gli ho parlato, si è innamorato di me; e quante finezze non mi ha fatto la di lui figliuola? La Signora Rosaura la conoscete?

Beat. Sì, la conosco.

Ott. Che bella ragazza! E' un poco sempliciotta, ma è graziosissima. Ha un viso delicato; una maniera dolce; in verità mi ha sorpreso.

Beat. (Temerario! In faccia mia!)

Cor. (Oh che asino!)

Ott. Signora, non credo già, che lo abbiate per male, ch' io dica la verità. Non fo torto a voi, se dico, che la Signora Rosaura è una giovinetta graziosa...

Beat. Andate dunque da lei, e non mi comparite più d' avanti. *parte, e chiude la porta.*

SCENA VII.

Ottavio, e Corallina.

Cor. (L' Ho pur caro.)

Ott. Oh quest' è bella! Non vuol, che si dica la verità, che ne dici tu Corallina?

Cor. Io dico, che la Padrona ha ragione.

Ott. Siete due pazze insieme.

Cor. Pazza anche la mia Padrona?

Ott. Via, le andarai a riportar anche questo?

Cor. Perchè nò? Ella mi dà il salario, e voi non mi date niente.

Ott. Non dubitare; non averei gettati meco i tuoi servi-

gi: non mi rimproverar d' avvantaggio. Ti regalerò.

Cor. Compatitemi, è ſtata poca prudenza la voſtra, lodar in quella maniera la Signora Roſaura in faccia della mia Padrona.

Ott. Sì, è vero; voi altre donne vorreſte eſſere al mondo ſole.

Cor. Dirle, che è bella, grazioſa, giovinetta!

Ott. Ma che? La Signora Beatrice ſi vorrebbe mettere con lei?

Cor. La Signora Beatrice ha il ſuo merito.

Ott. Sì, ha il ſuo merito, è vero. Ma non ſi può negare, che la Signora Roſaura non ſia più giovine, e più vezzoſa.

Cor. Dunque ſtimate la Signora Roſaura, e diſprezzate la mia Padrona?

Ott. Non è vero; io ſtimo tutte due, ma dico la verità.

Cor. Non ſapete Signore, che la verità partorisce odio?

Ott. Queſt' effetto lo fa negli ſciocchi.

Cor. Ho veduto che la Padrona è partita in collera.

Ott. Via, via, dì alla Signora Beatrice, che vado a ſtabilire il negozio col Signor Pantalone; e a pranzo le dirò tutto. Metti colla Padrona delle buone parole per me; e ſe fai qualche ſcoperta, avviſami, confidami tutto, e non dubitare, che hai da fare con un uomo grato, un uomo prudente. *parte.*

SCENA VIII

Corallina ſola.

S'I', in verità, egli è il padre della prudenza. Si può far peggio? Ha biſogno della Padrona, e egli la maledice, le da geloſia, e la diſprezza. In queſta maniera non la durerà in neſſun luogo.

SCENA IX.

Lelio, e la ſuddetta.

Lel. Corallina, vi dò il buon giorno.

Cor. Serva umiliſſima, Signor Lelio.

Lel. Dov' è la voſtra Padrona?

Cor. E' in camera ritirata.

Lel. Ha qualchè coſa, che la diſturba?

Cor. Io credo di nò, Signore.

Lel. Ed io credo di sì.

Cor.

Cor. Che cosa crede possa ella avere?

Lel. Disgusti col Signor Ottavio.

Cor. Oh, pensi lei.

Lel. Sì, è così senz' altro; ella lo ama, ed ei se ne ride; basta dire, che per farla disperare, lo loda in faccia una ragazza più vezzosa, e più giovanetta di lei.

Cor. Chi ve l' ha detto, Signore?

Lel. Chi? Egli medesimo.

Cor. Come? Quando?

Lel. Ora, in questo momento: l' incontro in sala, gli domando, che fa la Signora Beatrice, ed egli mi racconta questa bella istoriella.

Cor. Oh che uomo senza giudizio!

Lel. Mi maraviglio, che la Signora Beatrice lo soffra.

Cor. Glie ne fa tante, che dovrebbe alfine stufarsene.

Lel. E il mondo dice, che lo voglia sposare.

Cor. Ma!

Lel. Che dite voi? Credete, che ciò possa succedere?

Cor. S' ella non averà giudizio, succederà pur troppo.

Lel. La Signora Beatrice merita miglior fortuna.

Cor. Caro Signor Lelio, come si potrebbe fare a far, che la mia Padrona apriſſe gli occhi, e lo mandaſſe al diavolo?

Lel. Se la Signora Beatrice faceſſe ſtima di me, come io faccio ſtima di lei, troverebbe meco le ſue convenienze.

Cor. Volete, che io glie ne parli?

Lel. Sì, ditele qualche cosa; mi farete piacere.

Cor. Per voi lo farò volentieri; ma per il Signor Ottavio non lo farei nemmeno se mi regalaſſe.

Lel. Vi ha detto anche lui qualche cosa?

Cor. Potete immaginarvelo: mi ha detto: parla per me alla tua Padrona, che ti donerò due zecchini.

Lel. Due zecchini? Se non ne ha...

Cor. Me li ha mostrati. Ma io niente. Per lui nò; ma per il Signor Lelio sì.

Lel. (Costei mi vorrebbe mangiar due zecchini.)

Cor. (E' duro.)

Lel. Via dunque; giacchè avete tanta bontà per me, parlatele, e poi saprò il mio dovere.

Cor.

Cor. Oh sì, volentieri, piuttosto uno zecchino da lei, che due dal Signor Ottavio.

Lel. Il zecchino vi farà, parlatele.

Cor. Sì Signore, le parlerò. *freddamente.*

Lel. Ma quando?

Cor. Uno di questi giorni. *come sopra.*

Lel. Bisogna sollecitare.

Cor. Così diceva anche il Signor Ottavio, e mi poneva in mano i due zecchini, ma io niente.

Lel. Ma per me, se vi porrò in mano uno zecchino, lo farete.

Cor. Per lei, che diamine non farei?

Lel. (La sa lunga. Bisogna darglielo.)

Cor. (Se non l' ho adesso, non l' ho mai più.)

Lel. Tenete. *le vuol dar il zecchino.*

Cor. Che fa ella?

Lel. Tenete.

Cor. Eh via. *mostra ricusarlo.*

Lel. Tenete, dico.

Cor. Nò davvero.

Lel. Se poi nol volete.... *lo ritira.*

Cor. Ma, che cosa è?

Lel. Un zecchino.

Cor. In verità, avevo paura, che fossero due.

Lel. Nò, non vi farei questo torto.

Cor. Senta, lo prendo, per non parere superba, ma non si avvezzi a dirmi di queste cose. Quando mi parlano di regali vengo rossa.

Lel. E quando ve li danno senza parlare?

Cor. Oh allora poi è un altro conto. Vado subito dalla Padrona. *parte.*

SCENA X.

Lelio solo.

NOn è niente farmi mangiare dieci, o dodici zecchini da costei per acquistar, se posso, la Signora Beatrice. Ho piacere d' avere scoperto quel che passa fra lei, ed Ottavio, e una tal notizia mi farà invigilare, perchè non seguano clandestinamente le loro nozze. Colui era vicino a conseguire con tal matrimonio una ricca dote, ma non la meritava per-

perchè non sa custodire un arcano, da cui dipende la sua fortuna. *parte.*

SCENA XI.

Camera di Negozio in casa di Pantalone, con tavolino, scritture, libri, ec.

Pantalone, e Florindo.

Pant. CAro Sior Florindo, mi no so cossa dir. Me despiase de no poderve consolar. Se ve nego mia fia, no lo fazzo per poca stima della vostra persona, ma credeme, lo fazzo anca per vostro ben. Rosaura no la xè putta da maridar. La xè troppo semplice. Nò el xè negozio per vù.

Flor. Ma io, Signore, son contentissimo di pigliarla così. Ho piacere, che sia di temperamento modesto, e quieto.

Pant. Nò; caro fio, no la xè solamente modesta, ma la xè gnocchetta. Per una casa no la xè bona, ghe l' ho ditto anca a mio Compare, che me l' ha domandada in nome vostro, e l' istesso ve digo a vu, che no contento della risposta del mediator, vegnì in persona a domandarmela la segonda volta.

Flor. Sono venuto io in persona, per dirvi, che la prenderò in ogni forma.

Pant. Vù, compatime, gh' avè poco cervello; fio mio a dir de sì se fa presto, e po se se pente, co no ghe xè più remedio. Se avessi da far con un Pare de bon stomego, el ve la petterave senza dificoltà; ma mi son galant' omo, son un omo d' onor, e non intendo de precipitar una casa.

Flor. Ma, Signore, mia moglie non averà da far niente in casa. Vi sono le serve, che fanno tutto.

Pant. Eh, putto caro; co la parona no gh' ha giudizio. le serve non gh' ha cuor de tegnir una casa in piè. L' ecconomia, la bona regola xè quella, che mantien le sameggie. E po, caro fio, i fioi, che nasse, co i nasse da una mare alocchetta, se va a rischio, che i butta sempiotti. Bisogna pensar a tutto.

Flor. Dunque la Signora Rosaura non la volete maritare?

Pant. Sior nò, no la voi maridar. La vol andarse a retirar colle so amie; la gh' ha sta inclinazion, e mi

lasso,

lasso, che la ghe vaga, e no ghe voi più pensar.

Flor. Basta, volendola maritare, spero, che non farete a me questo torto.

Pant. Co l' avesse da maridar, la daria più tosto a vu, che a un altro.

Flor. Non so, che dire. Vi vuol pazienza.

Pant. Aveu paura, che ve manca putte? Ghe ne troverè de quelle pòche.

Flor. Ma questa mi dava tanto nel genio! Mi piace tanto la sua modestia, la sua bontà!

Pant. Xè vero, la xè bona, la xè modesta, ma no la xè da marìo.

Flor. Eccola, che viene quì. *Mi* permette, che io resti per un momento?

Pant. Restè pur; ghe son mì; no ghe xè gnente de mal.

SCENA XII.

Rosaura con una bambola, e detti.

Ros. SIgnor Padre, guardate la bella cosa, che mi ha mandato a donare la Signora Zia.

gli mostra la bambola.

Pant. Sì, fia, bella; devertive. (Oe la zoga alle piavole.) *a Flor.*

Flor. (Che bella innocenza!)

Ros. E mi ha mandato a dire; che mi aspetta; che vada, che giocheremo all' oca.

Pant. Sentiu? *a Flor.*

Flor. Dunque la Signora Rosaura vuole andare a stare colle Signore Zie?

Ros. Sì, Signore, vuol venire anco lei?

Pant. Ah, ah, ah; cossa diseu? *a Flor. ridendo.*

Flor. Se potessi, verrei,

Ros. Lo dirò alla Signora Zia; giocheremo all' oca.

Pant. Via, via, basta cusì. Andè in tela vostra camera.

Ros. Signor Padre, vi vorrei dire una cosa.

Pant. Cossa me voleu dir.

Ros. Non voglio, che il Signor Florindo senta.

Pant. Caro fior, con grazia. *a Flor. scostandosi.*

Flor. Vi leverò l' incomodo.

Pant. Tutto quel, che volè.

Flor. Servo, Signor Pantalone.

Pant.

Pant. Ve reverisso. El Cielo ve daga ben.
Flor. Signora, le son servo. *a Rosaura.*
Ros. Padrone riverito.
Flor. [Mi piace tanto, che ad ogni costo la sposerei.] *parte.*

SCENA XIII.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. E Cusì, fia mia, cossa me voleu dir?
Ros. Non me ne ricordo più.
Pant. Oh bella! Gh' avè sta bona memoria.
Ros. Ah sì; ora me ne ricordo. Ho fame.
Pant. Xelo questo quel, che m' avè da dir?
Ros. Questo, questo.
Pant. E no se podeva dirlo in presenza di quel Sior?
Ros. Mi vergogno.
Pant. Va là, va là, marzocca, va da to amie, che ti starà ben.
Ros. Oh un' altra cosa, Signor Padre, ma in verità questa preme assai.
Pant. Cossa xela?
Ros. Ho bisogno di quattro bajocchi per giocare all' Oca.
Pant. Da una banda la me fa rider. Tolè ve ne dago diese.
Ros. Oh belli, oh cari: Li voglio mettere nella mia borsetta. Questa bambola m' intrica; e non la vorrei guastare. Sta lì carina, e aspettami, che or' ora ti vengo a pigliare, sai? Cara, come è bellina! *la mette sul tavolino.*
Pant. Vardè se la par mai una putta de disdottanni? Gnanca una fantolina da latte. E quel putto el la voleva per muggier; el stava fresco.
Ros. Li voglio mettere nella mia borsetta. Uno... e due tre, e due sei... *conta i bajocchi mettendogli nella borsa.*
Pant. Nò, e do cinque.
Ros. Cinque, e due sei...
Pant. Nò, e do sette.
Ros. Sette, otto, nove; oh non ce ne sono altri.
Pant. Ti ha falà, cara ti, i xè diese, el sette ti l' ha messo do volte.

Ros. Il sette due volte? Di questi, qual' è il sette?
li tira fuori, e li mostra.

Pant. Oh che sempia! va' via, va' via, che vien zente.

Ros. Signor Padre, ve l' ho detto?

Pant. Cossa?

Ros. Che ho fame?

Pant. Sì, ti me l' ha dito. Va dalla donna fate dar da merenda.

Ros. E dei quattro bajocchi ve l' ho detto?

Pant. No te n' oggio da diese?

Ros. Ah sì; dieci son più di quattro?

Pant. Me par de sì.

Ros. Eh lo so io. So contar fino al venti.

Pant. Va via, te digo, che vien zente.

Ros. Oggi mi condurrete dalla Signora Zia?

Pant. Sì, te menerò.

Ros. Giocheremo all' oca.

Pant. Vastu via? *con voce alta.*

Ros. Oime. *trema.*

Pant. Mo via, destrighete.

Ros. Vado, vado. Uno, due, e due cinque...
parte contando i bajocchi.

Pant. Mi no so cossa dir; per mi aver una fia cusì gnocca la xè una disgrazia, ma per ella la xè felizze, perchè no conossendo quel, che conosse i altri, la xè esente da quelle passion, che per el più ne fa pianzer, e suspirar.

SCENA XIV.

Ottavio, e detto.

Ott. SErvitore umilissimo Signor Pantalone.

Pant. Oh gh' ho caro, che siè vegnù avanti, che vaga fora de casa. Me preme de far sto conto. El xè un poco dificile, e no me fido de mi medesimo. Lo farò mi, felo anca vu, e l' incontreremo.

Ott. Sì Signore. *lo prende franco senza guardarlo.*

Pant. (Cusì vederò cossa, che el sa far.)

Ott. (Lo capisco. Mi vuol dar la prova come si fa coi ragazzi.)

Pant. Vardelo quel conto, e diseme se ve compromette de farlo come el va fatto.

Ott.

Ott. Eh caro Signor Pantalone. credo, che io non ſappia far conti? So ſommare, ſottrare, partire, moltiplicare, col ſette, col nove, coi rotti; eh via ſi laſci ſervire. *va al tavolino.*

Pant. Non occorr' altro. Fe pulito, e de botto torno. (El xè un franson el doveria ſaver far.) *parte.*

SCENA XV.

Ottavio ſolo.

AMe ſe ſo far Conti? Vediamo un poco *apre.* Ih! Quanta roba! Leggiamo. *Tizio in Londra ha poſto ſopra un vaſcello mercantile un capitale di mille lire ſterline. Cajo in Cadice, ſei meſi dopo, ha caricato ſul vaſcello medeſimo tremila pezze da otto. Fabio a Genova dopo altri quattro meſi vi ha caricato ſopra duemila cinquecento ſcudi d' argento. Il vaſcello è arrivato dopo un anno, che partì di Londra, in Venezia, ed eſitate le Mercanzie per conto di ſocietà dei tre medeſimi, ſi ſono ricavati netti di ſpeſe, trentamila Ducati Veneziani. Si domanda quanto toccherà di utile a Tizio di Londra, a Cajo di Cadice, a Fabrizio di Genova.* Coſpetto, che conto maladetto è mai queſto? Ora mi trovo imbarazzato davero. Non ſo come principiarlo. Non mi credeva mai, che ſi daſſero conti di queſta ſorta; ma ſon nell' impegno biſogna farlo. Tizio in Londra duemilla lire ſterline, Biſognerebbe, che io ſapeſſi quanto vale la lira ſterlina. Oh! Maladettiſſimo conto! Cajo in Cadice tremila pezze da otto; di queſte ſi fa preſto il conto; ma ſe le ha caricate ſei meſi dopo, doverà lucrar tanto meno di quello, che ha meſſo il ſuo capitale ſei meſi prima. Fin quì ci arrivo, e capiſco la ragione, ma non ho la regola per farlo. Io mi credeva, che baſtaſſe per fare il mercante ſaper fare i conti, che fanno tutti; e per quello riguarda le lettere non ho paura. Queſte ſocietà, queſti ragguagli, queſte moneté m' imbrogliano; eppure ne va della mia riputazione ſe non lo faccio. Mi proverò. *ſcrive borbottando.*

SCENA XVI.

Rosaura, ed il suddetto.

Ros. (Vorrei la mia bambola. Mi dispiace, che vi sia quell' uomo.) La mia bambola. *a mezza voce verso Ottavio.*

Ott. Non faremo niente. *da se scrivendo.*

Ros. No? Pazienza, *credendo abbia detto a lei.*

Ott. Eh! Sia maladetto! *da una botta al tavolino, e getta la bambola in terra.*

Ros. Oh poverina! *la leva di terra, e l' accarezza.*

Ott. [Piuttosto, che fare il conto, mi divertirei con questa ragazza.) *osservandola.*

Ros. Poverina! *accarezza la bambola.*

Ott. Poverina! che vi è di male?

Ros. Me l' avete buttata in terra. *lamentandosi.*

Ott. Compatite; non l' ho fatto apposta.

Ros. Voglio dirlo alla Signora Zia.

Ott. Venite quà, Signorina bella, non fuggite.

Ros. Ho da andare dalla Signora Zia?

Ott. Dove stà la vostra Signora Zia?

Ros. La Signora Zia stà colle sue sorelle.

Ott. Sono sorelle di vostro Padre, o della vostra Signora Madre?

Ros. Mia Madre è morta.

Ott. Ha fatto altri figliuoli la vostra Signora Madre?

Ros. Dopo, che è morta nò.

Ott. E prima?

Ros. Non lo sò.

Ott. Ma siete voi figlia sola?

Ros. Oh Signor nò; con le Signore Zie vi sono dell' altre figliuole,

Ott. Sorelle vostre?

Ros. Nò, sorelle, Compagne.

Ott. (Con questa semplice io ci ho il maggior gusto del mondo.)

Ros. Voi chi siete, Signore?

Ott. Io sono il primo Ministro del Negozio di vostro Padre.

Ros. Non intendo. Non so, che cosa sia.

Ott. Sono il suo complimentario.

Ros. Oh sì insegnatemi dei complimenti. Quando vado dalla

la Signora Zia, me ne fanno tanti, ed io ſtò lì come una marmotta, e mi dicono, che non ſo fare i complimenti. Se me l' inſegnate vi dono queſta bambola.

Ott. Ve ne inſegnerò quanti volete, ſenza intereſſe, perchè ſiete bellina, perchè ſiete graziosa.

Roſ. Oh lo voglio dire alla Signora Zia.

Ott. Non le dite nulla. Non andate, reſtate qui.

Roſ. Mi aſpettano, e poi vi anderò del tutto, e non tornerò più a caſa.

Ott. Ho ſentito dire, che vi vogliono cacciare in un ritiro. Ragazza mia non vi conſiglio a andarvi.

Roſ. Nò? Perchè?

Ott. Perchè ſtarete meglio con uno ſpoſo al fianco.

Roſ. Davvero?

Ott. Sì davvero.

Roſ. Oh lo voglio dire alla Signora Zia.

Ott. Nò, badate; ſe glie lo dite non fate niente.

Roſ. Uno ſpoſo!

Ott. Sì, uno ſpoſo.

Roſ. E che coſa ſi fa dello ſpoſo?

Ott. (Oh, bella innocenza!) Sì paſſa il tempo con pace, con allegria, ſi va con lui ai teatri, alle converſazioni, ai feſtini; altro, che ſtar lì tutto il giorno a piangere il morto colla Signora Zia!

Roſ. Se ne trovano delli ſpoſi?

Ott. Certo, che ſe ne trovano.

Roſ. Me ne troverete uno?

Ott. Perchè nò? Lo diremo a voſtro Signor Padre.

Roſ. Coſterà aſſai?

Ott. Eh voi averete tanto, che baſta, per trovarlo.

Roſ. Io non ho altro, che dieci bajocchi.

Ott. Nò, carina, gli uomini non coſtano così poco.

Roſ. Eh! Lo ſpoſo... e un' uomo?

Ott. Sì, un uomo.

Roſ. Oh non ho biſogno di ſpender denari a comprarlo; poſſo valermi del Signor Padre.

Ott. Eh ragazza mia, il Padre non ſerve.

Roſ. Voi ſervireſte?

Ott. Potrebbe darſi di sì. Ma io ſono dato via. Sono impegnato.

Ros. Oh mi dispiace.

Ott. (Eppure se non avessi data la parola a Beatrice questa ragazza sarebbe il mio caso; Ma sono un galantuomo, sono un uomo d' onore.)

Ros. Me lo troverà la Signora Zia.

Ott. Fate a mio modo; dalla Zia non vi andate più. Se vi andate non vi è più sposo.

Ros. Oh voglio lo sposo; non vi anderò.

Ott. (Povera ragazza ha volontà di marito, e le Signore Zie la vogliono sagrificare. Avviserò io suo Padre, che badi bene.... oh eccolo.... Il conto.... Diavolo! Non ho fatto niente.)

SCENA XVII.

Pantalone, ed i suddetti.

Pant. COssa feu quà, Siora? *a Rosaura.*

Ros. Son venuta a prendere la mia bambola.

Pant. Avêtu fatto el conto, Sior Ottavio?

Ott. Vi dirò, Signore.... per dire il vero, è venuta qui la Signora vostra Figlia; mi ha dette tante cose graziose, che ho perduto il tempo, e non ho fatto niente.

Pant. Me despiase. L' ho fatto mi vardè mo se el va ben? *Ott. legge piano barbottando.* Bene. Bravo. Va benissimo.

Pant. Via adesso me felo anca vu.

Ott. Eh caro Signor Pantalone, che serve? Quando l' ha fatto lei.

Pant. Ho gusto, co l' è fatto, de confrontarlo.

Ott. Se vuol vedere se io so fare i conti è un altro discorso. Adesso è ora d' andare a pranzo; se mi permette lo porto con me, e oggi lo averà fatto.

Pant. Benissimo, son contento.

Ott. All' onore di reverirla. *parte.*

SCENA XVIII.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. STè a veder, che costù el va a farse far el conto. Basta, avanti de torlo, ghe penserò. El gh' ha delle chiacchiere assae, ma bisogna veder se i fatti corrisponde. E cusì, Siora, cossa ve disevelo el Sior Ottavio?

Ros. Chi è il Signore Ottavio?

Pant.

Pant. Quello col qual avè parlà fin' adesso?
Ros. Oh mi ha dette tante le belle cose.
Pant. Circa mò?
Ros. Dalla Signora Zia non ci vado più.
Pant. No? per cossà?
Ros. Perchè la Signora Zia non mi vorrà trovare lo sposo, e lui me lo troverà.
Pant. Sposo? Cossa xè sto sposo?
Ros. Ah non lo sapete, che cosa sia lo sposo? Ve lo dirò io Signore.
Pant. (Oh poveretto mi! Cossa alo fatto costù con sta povera putta?)
Ros. Lo sposo è quello, che mena alli spassi, ai festini...
Pant. Via, via, Siora, non savè cossa, che ve disè. Sior Ottavio ha dito cusì per rider; el va burlà, perchè sè una sempia. Parecchieve subito, e andemo da vostra Amia.
Ros. Oh non vi vado certo.
Pant. No? Mo perchè?
Ros. Perchè voglio lo sposo.
Pant. Senti sa, se ti dirà più ste parole te darò una man in tel muso.
Ros. getta via la bambola con rabia.
Pant. Cusì ti fa? Xeli questo el respetto, che ti gh' ha per to Pare? Xeli questi i boni documenti, che t' ha dà la to povera Mare? No ti gh' ha paura, che el Cielo te castiga? Ah desgraziada! El to povero Pare ti lo tratti cusì?
Ros. piange forte.
Pant. Tiò su quella piavola.
Ros. la prende.
Pant. Baseme la man.
Ros. obbedisce.
Pant. Andè in tela vostra camera.
Ros. senza dir nulla cogli occhi bassi parte.
Pant. Come! Sior Ottavio sta forte de descorsi el fa con mia fia? Elo sursì vegnù per sedurla, per saffinarla? Cos' è sta cossa? El ghe ha bisogno de impiego, e el primo zorno, che el vien in casa mia, el fa

le carte colla mia putta? Questa, oltre una malizia barona, la xè mo anche una imprudenza maffizza. L' ho scoverto a tempo. Nol fa per mi. Povero desgrazià. Nol farà mai ben a sto mondo. No val virtù, no val spirito, no val talento per aver fortuna. Ma ghe vol: bontà de cuor, onoratezza de man, e prudenza de lengua.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Corallina.

Beat. NOn ne vuò più saper nulla. Vedo che egli è un ingrato.

Cor. Se tanto fa ora, che hà bisogno di voi, figuratevi poi, che cosa farebbe quando foste sua moglie.

Beat. Io non ho detto di volerlo sposare. *alterata,*

Cor. Non l' avete detto ma si conosce...

Beat. Che cosa si conosce? Voi altre serve sempre pensate il peggio.

Cor. Gran disgrazia è la mia! Quel ch' io dico, Signora, lo dico perchè vi amo. E voi, che avete tanto sofferto per uno, che viene di casa del diavolo, non volete tollerare, ch' io vi parli per zelo.

Beat. Cara Corallina, lasciami stare; son fuor di me.

Cor. Vi compatisco, Signora, le vostre inquietudini hanno il loro fondamento.

Beat. Prepara la tavola, voglio desinare,

Cor. Per quanti ho da prepararla?

Beat. Che domande!

Cor. Ho da preparare per due?

Beat. Tu mi vorresti far dire... Vattene.

Cor. Compatitemi, è vero; non son domande da farsi. Siete sola, e la preparerò per voi sola. Il Signor Ottavio ha mangiato anche troppo in questa casa. *mostrando partire.*

Beat. Dove vai?

Cor. A preparare.

Beat. Per quanti?

Cor. Per uno; siete sola.

Beat. E se viene Ottavio?

Cor. Lo volete ancora alla vostra Tavola?

Beat. Non voglio, che egli dica, ch' io l' ho scacciato con una mala grazia. Lo licenzierò.

Cor. Sì, Signora, preparerò anche per lui. Dategli campo,

po, che vi dica dell' altre insolenze. *andando.*

Beat. Temerario! Hai ragione, se viene a picchiare, non gli aprire la porta.

Cor. Volete, che egli venga dentro per la finestra?

Beat. A far che ha da venire?

Cor. A pranzo.

Beat. Ma se non lo voglio.

Cor. Ah! Non lo volete? Ho capito. (La testa della Padrona fa le giravolte.) *parte.*

SCENA II.

Beatrice sola.

Chi mai l' averebbe creduto, che Ottavio dovesse essere di sì mal cuore? Finchè egli ha avuto di me bisogno, era umile, amoroso, gentile; ora, che spera altronde la sua fortuna, mi disprezza, m' insulta. Io non so intendere perchè vantasse in faccia mia il merito di Rosaura; che cosa spera da lei? Sposarla? Nè certamente. Suo Padre non glie la darebbe. Potrebbe anche darsi, ch' egli l' avesse lodata così per capriccio, senza pensare, ch' io di ciò mi potessi offendere. E quel maledirmi, e quel dire a Corallina, che i miei disprezzi sono pazzie? Saranno ingiurie, o che? Potrebbero anche essere inavvertenze. Egli è solito parlare senza riflettere. Questo è il suo difetto, e l' ho corretto più volte. Non mi pare poi, ch' egli abbia un fondo cattivo. Mi ha protestata cento volte la sua gratitudine, l' amor suo.

SCENA III.

Corallina con un Servitore, che porta un piccolo tavolino con sopra la tovaglia, ed una posata, e la suddetta.

Cor. Ecco preparato, Signora, comanda in tavola?

Beat. E Ottavio è venuto? *al Servente.*

Cor. Signora Nò, ma se verrà... Ehi, sentite, se viene il Signor Ottavio non gli aprite. *al Serv.*

Beat. Chi dà questi ordini?

Cor. Ma voi Signora...

Beat. Non le badare, aprigli quando viene. *al Serv.*

Cor. (E una bella testina!)

Beat. Queste cose non si dicono ai Servitori, *a Cor.*

Cor. Ma se viene?...

Beat.

Beat. Essi parlano, e mettono le Padrone in ridicolo.
Cor. Ma se viene il Signor Ottavio? . . .
Beat. Se viene, venga. Metti l' altra posata.
Cor. L' altra posata?
Beat. Sì, non voglio scene.
Cor. E' viva il Signor Ottavio.
Beat. Ottavio deve andarsene di casa mia.
Cor. Quando?
Beat. Quando vorrò io.
Cor. Eh; non anderà poi altrimente,
Beat. Sì, se n' anderà.
Cor. Mi creda, che non se n' anderà.
Beat. Temeraria, non fare ch' io mi sfoghi con te,
Cor. (Non ci mancherebbe altro.)
Beat. Senti, è stato battuto.
Cor. (Sarà lo scroccone.) *da se forte.*
Beat. Che dici?
Cor. Niente, Signora, vado a vedere. *parte, e poi ritorna.*
Beat. Parmi però, che senza un forte motivo, non avesse dovuto esaltare cotanto la beltà, il vezzo della Signora Rosaura. Costui n' è innamorato. E ardisce in faccia mia di vantarlo.
Cor. Signora. *portando l' altra posata.*
Beat. E' forse quel temerario di Ottavio?
Cor. Nò, Signora. Non è lui.
Beat. E perchè porti quella posata?
Cor. Perchè me l' avete comandato.
Beat. Se non è lui, non occorre.
Cor. La porterò via.
Beat. Aspetta. . . mettila lì.
Cor. (Per verità la mi vuol far impazzire.)
Beat. Chi ha picchiato?
Cor. Il Signor Lelio.
Beat. A quest' ora?
Cor. Credeva aveste pranzato.
Beat. Che cosa voleva egli da me?
Cor. Farvi una visita.
Beat. L' hai tu licenziato?
Cor. Avendogli detto, che siete per andar a tavola, s' è andato.

Beat.

Beat. Credi tu, che ritornerà?

Cor. Egli ha della ſtima per voi.

Beat. Sì, il Signor Lelio ha della bontà per me, e le ſue viſite mi ſono care.

Cor. Quello ſarebbe a propoſito, Signora Padrona .... Ma non ſi può parlare.

Beat. Parla, chi te lo impediſce?

Cor. Eh Signora ſiete troppo prevenuta in favore del Signor Ottavio.

Beat. Non è vero. Mi ſono quaſi diſingannata.

Cor. Se foſſe vero, mi azzarderei a dirvi un non ſo che a propoſito del Signor Lelio.

Beat. Parla liberamente. Sono in iſtato di ſentir tutto con pieniſſima indifferenza.

Cor. Egli mi ha confidato Signora, che ha dell' amore per voi.

Beat. Per me? *dolce.*

Cor. E ve lo ſarebbe ſapere con maggior fondamento, s' ei non temeſſe un rivale nel Signor Ottavio.

Beat. Tutti credono, ch' io ſia ſchiava d' Ottavio, ma il mio cuore è un cuor libero. Il Signor Lelio è un giovane, che non mi diſpiace.

Cor. Più che ci penſo, più lo trovo al caſo voſtro.

Beat. Sì, ha delle circoſtanze buone; non lo nego.

Cor. Volete, che così dolcemente gli dia qualche buona ſperanza?

Beat. Non t' impegnare. Digli qualche parola ſtudiata, che non ſignifichi, ma che ſi poſſa interpretare ... tu mi capiſci.

Cor. Vi capiſco, ma capiſco anche... non vo dir altro.

Beat. Parla.

Cor. Ecco il degniſſimo Signor Ottavio. *con ironia.*

Beat. (In veggendolo, mi ſi rimeſcola il ſangue.)

Cor. Vuole in tavola? *a Beat.*

Beat. Aſpetta. *con collera.*

SCENA IV.

Ottavio, e le ſuddette.

Ott. PErdonate, Signora, ſe vi ho fatto un poco aſpettare.

Beat. Sarete ſtato fin' ora dal Signor Pantalone.

Ott.

Ott. Sì, ſono ſtato, ma non fin' ora.

Beat. L' avete veduta la Signora Roſaura?

Ott. L' ho veduta. *ridendo.* Oh che ſciocca!

Beat. Prima la lodaſte tanto, ed ora la diſprezzate?

Ott. Io ho lodato la ſua beltà, la ſua grazia; coſe tutte, che ſono vere, e che cogli occhi ſi vedono. Ma poi a parlar con lei, è una ſcimunitella. Non ſa niente. Gioca colla bambola. Sono coſe da crepar di ridere.

Beat. Voi direte così, credendo di farmi piacere.

Ott. Oibò, dico la verità.

Beat. Io per altro non ſon da metter a confronto con lei.

Ott. Per Bacco, val più una dramma del voſtro ſpirito, che non vale tutta la ſua bellezza.

Beat. Corallina.

Cor. Signora.

Beat. In tavola.

Cor. (Via, via, ho capito.) *vuol partire.*

Ott. Aſpettate. *a Cor.*

Cor. Ha da comandarmi qual coſa, Signore? *con ironia.*

Ott. Signora, vi domando ſcuſa ſe mi ſono preſa una libertà. *a Beat.*

Beat. Dite pure.

Ott. Venendo a caſa, ho trovato l' amico Lelio, che voleva farvi una viſita. Mi è ſcappato detto, ſe voleva pranzar con noi. Egli ha accettato l' invito, ed io ſenza avvedermene mi ſono arrogato una libertà, che non mi conviene.

Cor. (Eh sì, il Signor Padrone!)

Beat. Non ſo, che dire. Quando ha accettato da voi l' invito, non deggio eſſer io quella, che lo diſcaccia. Dov' è il Signor Lelio?

Ott. E' in ſala, che non ardiſce...

Beat. Corallina, fallo paſſare; metti un altra poſata, fa' che mettano in tavola.

Cor. (Può eſſere, che tu abbia introdotto il Signor Lelio per tuo malanno.) *parte.*

SCENA V.

Ottavio, e Beatrice.

Beat. VOi avete detto a Corallina, ch' io ſono una pazza.

Ott. Io ho detto queſto?

Beat. Sì, certamente, ed ella è pronta a ſoſtenerlo anche in faccia voſtra.

Ott. Signora Beatrice, vi giuro ſull' onor mio, non me ne ricordo.

Beat. Voi parlate ſenza penſare.

Ott. Io non credo d' averlo detto.

Beat. L' avete detto. *alterata.*

Ott. Non l' avrò detto con animo d' oltraggiarvi.

Beat. Così non ſi parla di chi ſi ama.

Ott. Ditemi, Signora Beatrice, in via d' onore, avete mai detto voi, fra voi ſteſſa almeno, ch' io ſono un pazzo?

Beat. Se l' ho detto fra me medeſima, non lo ha ſentito neſſuno.

Ott. Dunque il male non è, ch' io l' abbia detto, ma che voi lo abbiate ſaputo. Corallina ha la colpa.

Beat. Signor Ottavio voi vi prendete ſpaſſo di me.

Ott. Sentite; vi amo tanto, conoſco tanto i benefizj, che voi mi fate, che ſe doveſſi diventare un principe ſenza di voi, giuro a tutti i Numi del Cielo, rinunzierei qualunque fortuna; e ſe quel, che io vi dico, non lo dico di cuore, prego il Cielo, che mi fulmini. che mi inceneriſca, non mi laſci mai aver bene.

Beat. (Povero Ottavio, è di buon cuore.)

SCENA VI.

Lelio, ed i ſuddetti.

Lel. SCuſate, Signora, ſe per cagione del Signor Ottavio ſono ad incomodarvi.

Beat. Spiacemi, che avrete un miſero trattamento.

Ott. Via, ſenza cerimonie. Quà il cappello, la ſpada. In tavola. *prende la ſpada, ed il cappello, lo ripone.*

Lel. (Grande autorità ha coſtui in queſta caſa.)

SCENA VII.

Il Servitore colla zuppa, Corallina colla posata, e detti.

Cor. QUando comanda è in tavola. *a Beat.*

Beat. Favorite. *a Lelio.*

Lel. vuol prendere l' ultimo posto.

Ott. Qui, qui, presso la Padrona di casa. *siedono.*

Cor. (mi fa una rabbia colui, che lo scannerei.

Ott. dando la zuppa. Avete saputo Signor Lelio, ch' io sono impiegato nel Negozio Bisognosi?

Lel. Me ne rallegro.

Ott. Io con quel vecchio ci starò volontieri. E' una casa all' antica, egli ha più del Pescatore, che del Mercante; ma è buon uomo, di buon cuore.

Lel. [Fa un bell' onore al suo Principale!]

Beat. Via, Signor Ottavio, mangiate, e non discorrete.

Lel. Questa zuppa è preziosa.

Ott. Oibò, è insipida. In questa casa non si mangia mai una cosa saporita. O insipida, o falata.

Cor. Ma Vosignoria con tutto questo tira di lungo.

Ott. Oh, oh, la Cameriera si risente. Non l' avete già fatta voi.

Cor. Se non l' ho fatta io...

Beat. Zitta lì. Caro Signor Ottavio, se non vi piace, lasciate stare, ma non disprezzate...

Ott. Compatitemi Signora, ho qualche cosa per il capo. Caro amico, non mi abbadate. Qualche volta sono una bestia.

Cor. (Oh cara quella bocca. Ha detto una volta la verità.)

Lel. Io non sono qui per criticare le azioni vostre. Son favorito...

Ott. O' via; stiamo allegri. In tavola. *chiama,*

Cor. Subito, Eccellenza. *parte.*

SCENA VIII.

Ottavio, Lelio, Beatrice, poi il Servitore, che porta in Tavola.

Beat. VOrrei, che aveste un poco di prudenza. *piano ad Ottavio.*

Ott. Perdoni, Signora Beatrice, oggi sono di gala.

Serv. con un piatto, e lo mette in tavola.

Ott. Questa roba, che cosa è? *al Serv.*

Serv.

Serv. Agnello. Signore.

Ott. Agnello? E' pecora. *affaggiandolo.* Alla Signora Beatrice non glie ne dò.

Beat. Perchè, Signore?

Ott. Cane, non mangia del cane. *ridendo.*

Beat. Questo vostro barzellettare...

Lel. (Ottavio ha una gran confidenza.)

Ott. E' Agnello, o Pecora? *al Serv.*

Serv. Pare a lei, ch' io le volessi dar della Pecora? E' Agnello, le dico.

Ott. Via, quand' è così; prenda. *se dà a Beat.* Prenda dell' Agnellino innocentino, come lei. *ridendo.*

Beat. Bravo? Spiritoso! *con ironia.*

Lel. (Nò, nò, non ci vengo più.)

Ott. Da bere. *Il Serv. va per prenderne.* Con licenza della Padrona di casa, portate di quel vino, che ho mandato io jeri mattina, sentirete un bicchier di vino prelibato. *a Lelio.*

Beat. Parrà Signor Ottavio, che in casa mia non ci sia del vino. Voi non provedete la mia cantina.

Ott. Oh si sa bene; non lo dico già per questo. sentirete. *a Lelio.*

Beat. (Mi fa venire i rossori sul viso.)

Serv. porta da bere a Lelio, e ad Ott.

Ott. Questo è vino vecchio.

Lel. Sarà buono.

Ott. Sì, piace anche alla Signora Beatrice. E' di quello, che mette forza.

Declinando l' età natura, e frale.

Beat. Come?

Ott. Niente? *ridendo forte.*

Lel. Signor Ottavio, voi prendete troppo la mano colla Signora Beatrice.

Ott. Io? Oh la mia padroncina, e poi non più.

Beat. Meno spirito, e più prudenza, Signore.

Ott. Non posso essere, che prudente, se sto con lei.

Beat. Perchè, Padrone?

Ott. Della matura età prudenza è figlia.

recita il verso con caricatura.

Beat. Voi vi abusate della mia tolleranza. *s' alza.*

Ott.

Ott. Come? Perchè?

Beat. Siete un temerario. *parte.*

SCENA IX.

Ottavio, e Lelio.

Ott. AVete sentito? *a Lel.*

Lel. In fatti, la pungete un po troppo.

Ott. Io scherzo. Lo fo per ridere.

Lel. Questi scherzi sono troppo avanzati.

Ott. Voi le date la ragione per farmi dire.

Lel. Le dò la ragione, perchè la merita.

Ott. Eh via! Vi conosco; volete farmi taroccare.

Lel. Alle donne conviene portar rispetto.

Ott. Niuno più di me rispetta, e stima la Signora Beatrice.

Lel. I vostri motteggi non lo dimostrano.

Ott. Io lo fo per allegria, per bizzaria, per gala. Son di questo naturale. Quando mi viene un frizzo in bocca, non lo perderei per cento doppie.

Lel. Voi così vi rovinerete.

Ott. Eh minchionerie.

SCENA X.

Corallina, e detti.

Cor. SIgnor Lelio.

Lel. Che c' è, Corallina?

Cor. La mia Padrona desidera parlarvi, e vi aspetta nella sua camera.

Lel. Eccomi. *s' alza.*

Ott. Sì, andiamo ad accomodarla. *vuol andar con Lel.*

Cor. Vuole il Signor Lelio, non vuole voi. *ad Ott.*

Ott. Eh che sei pazza! Andiamo.

Lel. Per me obbedisco il comando. *entra nella camera.*

Ott. Son quì con voi. *vuol entrare in questo.*

SCENA XI.

Beatrice sulla porta, e detti.

Beat. ANdate. Di voi non cerco. *chiudendo la porta in faccia ad Ottavio.*

Ott. A me un tale affronto?

Cor. Vostro danno. Meritate peggio. Ora vi ha serrato fuori di camera, e fra poco vi serrerà fuori di questa casa. *parte.*

Ott. A me un affronto simile? Cacciarmi fuori di camera?

ra? E perchè? Per averle dette due barzellette. Ma non m' importa. Me n' anderò di questa casa. Amo Beatrice, ho ricevuto del bene, le sono grato, ma giuro al Cielo, non soffrirò un ingiuria nemmen per ischerzo a costo di rovinarmi, di esser povero per tutto il tempo di vita mia: in questa casa non ci verrò mai più. *parte.*

SCENA XII.

Strada con Bottega da Caffè.

Florindo, Leandro, e Caffettiere.

Flor. CAro amico, Leandro, dispensatemi.

Lean. Avrei piacere, che mi diceste la vostra opinione.

Flor. Ho la mente confusa, non sono in caso di giudicare.

Lean. Un sonetto si legge presto. Lo leggerò io. Favoritemi di sentirlo.

Flor. (Questi Poeti sono pure i gran seccatori.)

Lean. Può essere, che non vi dispiaccia.

Flor. Lo so, che siete bravo, ma ora non ho la mente serena.

Lean. Che cosa avete, che vi dà fastidio?

Flor. Ve lo dirò acciò non crediate, che io per disprezzo ricusi di sentire il vostro sonetto.

Lean. Eh so, che altre volte avete sentite delle composizioni mie assai più lunghe.

Flor. (Pur troppo) sappiate amico...

Lean. E le avete compatite.

Flor. Sì, mentamente applaudite. Ora sappiate...

Lean. Questo sonetto non dovrebbe esser cattivo.

Flor. Oh a rivederci. *in atto di partire.*

Lean. Come? Così mi piantate? Mi promettete dirmi un non so che, e poi...

Flor. Se volete ascoltarmi, ve lo dirò.

Lean. Dite, dite, che se vi trovo materia a proposito...

Flor. Che cosa farete?

Lean. Un sonetto, subito.

Flor. Per descrivere il mio infortunio, non basterebbe un canto.

Lean. Anche un Poema, se bisogna. I versi mi cadono dalla penna.

Co-

Come il liquido umor ſcorre dal monte.

Flor. Alle corte. Voi conoſcete il Signor Pantalone de' Biſognoſi.

Lean. Sì, è uno de' miei Mecenati.

Flor. Sappiate, ch' egli ha una figlia.

Lean. Lo ſo, le ho fatto il ſuo ritratto.

Flor. Il ſuo ritratto? Come?

Lean. In quattordici verſi.

Flor. O bene, io nel vederla più volte, di lei mi ſono invaghito. Parlarle non ho potuto, poichè in caſa la tengono con una grandiſſima, e ſomma geloſia. L' ho fatta chiedere al Padre, ed egli me l' ha negata.

Lean. E per queſto vi diſperate? V' inſegnerò io.

Flor. Che coſa m' inſegnerete?

Lean. Fatele fare un ſonetto.

Flor. Sarebbe inutile. Ella non aſcolta...

Lean. Se reſiſte a uno de' miei ſonetti, la ſtimo la donna più crudele del Mondo; ſapete quante ne ho io convertite con i miei verſi?

Flor. I voſtri verſi ſervono a un bell' uſizio.

Lean. Sentite queſto ſonetto.

Flor. Voi mi tormentate.

Lean. Sentitelo; può eſſere ch' egli faccia a propoſito per il caſo voſtro. Vi è un poco di Analogia.

Flor. Via, ſentiamolo.

Lean. Sediamo, Avete bevuto il Caffè?

Flor. Non ancora. *ſedendo.*

Lean. Ordinatelo, che lo beveremo.

Flor. Sì, come volete. Ehi, due Caffè. *al Caffettiere.*

Lean. Eccolo: *Amante tenero, a bella Donna, ch' è di cuor duro.*

SONETTO.

DOnna, del voſtro cor l' irato ſdegno
Nel mio povero ſen fa ſtrage aſſai.
Dal momento primier, ch' io vi mirai,
Rimaſi come un duro ſaſſo, un legno.
Di penſieri amoroſi io ſon sì pregno;
Che la teſta, e il cervello io mi gonfiai;
E non ho ſpeme di guarir giammai;
Se di dolce Triaca io non ſon degno.

gh' ho ditto mi tante volte. L' è solito Vosignoria a far de sti maroni. In loghi publici bisogna vardar come, che se parla, co gh' è zente, che no se conosse, bisogna saverse contegnir; succede spesso sti casi, che se parla de uno, che se crede lontan, e el se gh' a da visin. Ghe vol prudenza, Signor, se no un zorno, o l' altro la troverà quello del formaggio.

Ott. Oh caro Brighella, quello, che mi dà pena, non è il Signor Leandro. Ho qualche cosa di peggio.

Brig. Cos' è stà, qualche altra disgrazia?

Ott. La Signora Beatrice, mi ha serrata la porta in faccia, e non vuol più vedermi.

Brig. Cossa gh' aveu fatto?

Ott. Io non le ho fatto niente. Ho detto delle barzellette, ed ella è montata in collera.

Brig. Eh quella vostra lengua! Basta; andemo, vegnì con mì.

Ott. Dove?

Brig. Subito da Siora Beatrice.

Ott. A far che?

Brig. Ve dirò per strada. Andemo.

Ott. Atti di viltà non ne fo sicuramente.

Brig. Gh' è un in casa con ela. So, che i parla de certe cose... l' è ben, che andemo a interromper.

Ott. Si, andiamo. Sto a vedere, che Lelio mi tradisce.

Brig. Ho paura de sì.

Ott. Giuro al Cielo, lo ammazzerò. Dopo averlo io introdotto, invitato a pranzo, che mi facesse una sì nera azione?

Brig. Mo perchè invidarlo?

Ott. Andiamo. *prova se la spada esce del fodero.*

Brig. No, non faremo guente. Ghe vol flema. Femo cusì. andemo prima da Sior Pantalon.

Ott. Nò, voglio andare da Beatrice.

Brig. Sior Pantalon aspetta quel conto.

Ott. Ecco il conto. Portateglielo voi per me.

Brig. Mo Sior nò, non va ben.

Ott. Quegli... è Lelio.

Brig. Sior sì le lù.

Ott. Per Bacco; voglio, che mi renda conto. *parte.*

Brig.

Brig. Fermeve; senrì: Oh che testa! oh che omo! oh che bestia senza giudizio! *va dietro ad Ottavio.*

SCENA XVI.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. CAra Siora vegnì quà, che nissun ne senta. Cossa me andeu disendo?

Ros. Dico così, che vorrei fare anch' io quello che hanno fatto la Signora Flamminia, la Signora Luisa, e la Signora Costanza.

Pant. Vorressi donca maridarve anche vu, come, che ha fatto ele.

Ros. Maritarmi? Non dico questo io.

Pant. Mo donca cossa?

Ros. Vorrei avere uno sposo.

Pant. Mo sposo, e Mario, no xelo l' istessa cossa?

Ros. Sarà, io non me n' intendo.

Pant. E cossa vorressi far del sposo? Cossa vorressi far del mario?

Ros. Oh bella! quello, che fanno la Signora Flamminia, la Signora Luisa, e la Signora Costanza.

Pant. Cara fia, avè pur sempre ditto, che volè andare colle vostre Amie, perchè mò ve volen muar de opinion?

Ros. Il Signore Ottavio mi ha detto...

Pant. Sappiè, che tutto quel, che v' ha ditto sior Ottavio le xè tutte busie.

Ros. Non è vero, che lo sposo sia una bella cosa?

Pant. No fia mia, no xè vero.

Ros. Datemene uno, e se non è vero, anderò dalla Signora Zia.

Pant. [Ah poveretto mi! In che intrigo che m' ha messo quel desgrazià.]

Ros. Uno solo.

Pant Mo no ti sa, che quando s' ha tolto uno sposo, un Mario nol se lassa più fina alla morte?

Ros. Bene dopo, che sarà morto anderò dalle Signore Zie.

Pant. Ti pol morir ti avanti de elo.

Ros. Allora quello, che averei da far io, lo farà lui.

Pant. Mo và là, che ti xè una gran sempia!

Roſ. Oh già; ſempre mi dice così.

Pant. Chi vuſtu, che te toga, chi vuſtu, che te voggia?

Roſ. Coſa m' importa a me, ſe neſſuno mi vuole?

Pant. Se niſſun te vol, no ti pol ſperar de ſpoſarte.

Roſ. Lo ſpoſo ſo voglio io.

Pant. Ben; ma ſe elo.... Son più matto mi a badarte.

Roſ. Se viene il Signore Ottavio vi farò dire quel, che mi ha detto a me. Ha parlato così bene, che in verità ne anche la fattora parla, come ha parlato lui.

Pant. (Se el vien ſto furbazzo, lo voggio conſolar.)

Roſ. E poi.... ſi, ora me ne ricordo. Mi ha detto dei Teatri, dei feſtini. Oh le Signore Zie non mi cuccano.

Pant. (Alo mo fatto una bella coſſa?) Mi no ſo coſſa dir. Co to amie mi non ho dettò de volerte metter per forza; ſe ti ghe vol andar vaghe, ſe ti vol ſtar in caſa, ſtaghe, e ſe ti te vol Maridar, co capiterà l' occaſion, te contenterò.

Roſ. Oh non mi baſta, Signor Padre.

Pant. Coſſa vorreſſiſtu de più?

Roſ. Lo ſpoſo lo voglio preſto.

Pant. E coſſa vuſtu, che mi te fazza?

Roſ. Trovatene uno.

Pant. Dove vuſtu che el trova?

Roſ. Compratelo.

Pant. Via, gnocca. I marii ſe compra?

Roſ. Io non ſo come ſi faccia, Verrà il Signor Ottavio.

Pant. E ſe vegnirà el Sior Ottavio, l' anderà via per l' iſteſſa ſtrada, che el vien; e vu, ſiora, coi omeni no ve n' avè da impazzar. Perchè no ve divertiù col la piavola?

Roſ. La bambola non parla, non ſi muove. E' meglio uno ſpoſo. Me l' ha detto anche il Signor Ottavio.

Pant. Maledetto ſia el Sior Ottavio.

SCENA XXII.

Florindo di dentro, e detti.

Flor. Di caſa. Vi è neſſuno? *di dentro.*

Pant. Vien zente. Preſto, andè via de quà. *a Roſ.*

Roſ. Oh queſto lo conoſco.

Pant. Come lo conoſſeu?

Roſ.

Ros. Ogni volta, che mi vede mi saluta.

Flor. Si può venire? *di dentro.*

Pant. Adess' adesso. *a Florindo.* Animo; andè via, ve digo. *a Rosaura.*

Ros. E una volta mi voleva dare...

Pant. Cossa ve volevelo dar?

Ros. Non andate in collera.

Pant. Via, disè suso.

Ros. Mi voleva dare...

Pant. Cossa?

Ros. Un bamboccio.

Pant. Via, via presto.

Ros. Ma io se vorrò dei bambocci, farò come hanno fatto La Signora Flaminia, la Signora Luisa, e la Signora Costanza. *parte.*

Pant. Oh che pampalughetta: ma per altro...

SCENA XVIII.

Pantalone, e Florindo.

Flor. TOrnerò, se ha da fare. *di dentro.*

Pant. No, no la resta servida. Squasi, squasi, se el la volesse ghe la daria, ma no gh' ho cuor de farlo.

Flor. Perdoni, Signor Pantalone, se gli sono importuno. *esce.*

Pant. La perdona ela, se l' ho fatta aspettar.

Flor. Son qui per un affare curioso.

Pant. La diga pur, che l' ascolto.

Flor. Questa mattina, voi avete detto di non volermi concedere la vostra figliuola in isposa, perchè ella è destinata per un ritiro, e non ha inclinazione per il matrimonio, non è la verità?

Pant. Sior sì, xè vero.

Flor. Ed io con vostra buona grazia, ho saputo, che ella è dispostissima a maritarsi, e non vede l' ora di farlo.

Pant. Chi v' ha ditto sta cossa?

Flor. L' ha detto alla servitù di casa, e l' hanno già pubblicato.

Pant. No, Sior. Mia fia no xe in stato...

SCENA XIX.

Rosaura, e detti.

Ros. LO voglio, lo voglio, lo voglio.
Pant. Andè via de quà.
Flor. Signora, se vi degnaste...
Pant. La parla con mi, sior, e vu andè via. *a Ros.*
Ros. Vado, vado. *si scosta.* Signor Padre. *di lontano.*
Pant. Cossa gh' è?
Ros. Lo voglio. *parte.*

SCENA XX.

Pantalone, e Florindo.

Pant. ME vien i suori freddi.
Flor. La sentite Signor Pantalone?
Pant. Quella xè una gazziota, fio caro; la dise quel che la sente a dir, ma no la sa gnente.
Flor. Ma, caro Signor Pantalone, se ella dice voglio lo sposo, può parlar più schietto!
Pant. Bisogna veder se la sa gnanca cossa, che sia sto sposo, che la domanda.
Flor. Eh, Signore queste cose vi vuol poco a farle capire a chi per sorta non le intendesse. Dite piuttosto, che per fini vostri particolari non la volete accasare, o che io non sono degno d' averla.
Pant. Sior Florindo, vu ve inganné; no la xè cusì da galantomo.
Flor. Io credo, che sia così; ma voi nel primo caso sarete un Padre tiranno, e nel secondo un mancator di parola.
Pant. Mi son un omo d' onor Sior, e se no ve dago mia fia, lo fazzo per una delicatezza da galantomo, acciò un zorno no ve ne abbiè da pentir.
Flor. Ma se io mi contento, ma se la prendo com' è, se con tutti li vostri avvertimenti, non averò mai cagione di lamentarmi di voi. Dopo tutto questo, credetemi, Signor Pantalone, la vostra ostinazione, o è barbara, o è misteriosa.
Pant. Sior Florindo la voleu?
Flor. Sì, la desidero.
Pant. Animo, se ve ne pentirè, sarà vostro danno; se Rosaura ve vol, ve la dago.

SCE-

SCENA XXI.

Rosaura, e detti.

Ros. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.

Pant. Lo voglio, lo voglio, lo voglio. Cossa farastu col sarà to Marìo? Zogheraſtu alle piavole?

Ros. M'informerò.

Pant. Con chi! Col Sior Ottavio?

Ros. Colla Signora Flaminia, colla Signora Luisa...

Pant. E colla Signora Costanza?

Flor. Niente, Signora Rosaura; se mi amate, da voi non esigo di più.

Ros. Io voglio bene a tutti, e vorrò bene anche a voi.

Pant. Sentiù? *a Florindo.*

Flor. Questa sua innocenza mi piace assaissimo, e col tempo la ridurrò a mio modo.

Pant. (Vardè ben el fatto vostro, perchè una Donna pol più pericolar per semplicità, che no xè per malizia.)

Flor. (Lasciate il pensiere a me.) Voi dunque sarete la mia sposa.

Ros. Io; Signor nò.

Pant. Oh bella!

Flor. Come nò?

Ros. Voi sarete mio.

Flor. Sì, sì vi ho capito. Io sarò vostro.

Ros. Quando sarete mio?

Flor. Lo sono fin da questo momento.

Ros. Andiamo, andiamo. *a Florindo.*

Flor. Dove Signora?

Ros. Voglio farvi vedere le mie bambole. *parte con Flor.*

Pant. Via fiora; no ghe giudizio! *parte dietro loro.*

Fine dell' Atto Secondo.

Brig. No la se dubita, che no l' è capace de dir busie; anzi el so mal maggior l' è quello de dir troppo la verità.

Pant. Certo, che co se xè chiamai a parlar, bisogna dir la verità più tosto, che la busia, ma la prudenza insegna a taser quando la verità ne pol far del mal.

Brig. La ghe daga anche ela qualchedun de sti boni arrecordi.

Pant. No ve dubitè; lo tratterò come se el fosse un mio fio.

Brig. Sielo benedetto; el me consola. Vado a consolarlo anca lu, e lo mando quà. [E po subito corro da Siora Beatrice a remediar, se posso quell' altro mal.] Mi per natura son inclinà a far del ben, e a chi m' ha fatto del ben a mi, ghe daria per gratitudine anca el sangue delle mie vene. *parte.*

SCENA II.

Pantalone solo.

BRighella xè un omo de cuor, e l' esempio dei boni, dispone i altri a far ben, anca mi son inclinà a soccorrer i bisognosi, e l' ho fatto volentiera co Sior Ottavio, ma le so male grazie me l' aveva fatto scartar. Brighella me torna a pregar, e me torna a mover a compassion, dove che posso l' aggiuterò, ma in casa mia nò certo.

SCENA III.

Ottavio, ed il suddetto.

Ott. SErvitor umilissimo, Signor Pantalone. *mortificato.*

Pant. Cos' è Sior? Seu mortificà?

Ott. Assai.

Pant. Vostro danno. Chi v' ha insegnà a parlar co le putte cusì da matto?

Ott. Sono una bestia, lo confesso. L' ho però fatto senza malizia, ve ne domando scusa.

Pant. Vardè se gh' avè giudizio; in tempo, che gieri quà per far un conto, che v' aveva dà da far, lasè el conto da banda, e ve perdè in pettegolezzi?

Ott. Per carità non mi mortificate d' avvantaggio. Il conto, Signore eccolo quì.

Pant. Elo fatto? *lo prende.*

Ott. E' fatto.

Pant.

Pant. osserva, e legge piano borbottando, poi dice. Bon pulito; el conto, va ben: diseme, caro Sior Ottavio, da galant' omo, e da omo d' onor. Sto conto l' aveu veramente fatto vu?

Ott. Da galant' uomo? Da uomo d' onore? Con questi sconguri? Non l' ho fatto io.

Pant. Ma donca, con che idea ve seu esebió de vegnir in tel mio Negozio, se no se franco de sta sorte de conti?

Ott. Vi dirò. Di conti ho qualche infarinatura. Qualche talento io l' ho sperava in poco tempo francarmi, e non credeva, che così subito mi dovesse arrivar addosso un conteggio sì stravagante.

Pant. Vedeu, Sior Ottavio? Anca questa la xè poca prudenza esponerse a far una cossa, che no se sa, sul fondamento de dir gh' ho del spirito, imparerò.

Ott. E pure col tempo imparerei.

Pant. Sì, imparerè, e in vece de pagar el Maestro, vorressi trovar un minchion, che ve pagasse vu.

Ott. Ma caro Signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io son disperato. Brighella vi averà detto...

Pant. Brighella m' ha detto tutto, e el m' ha parlà de vu con tanto amor, e el m' ha tanto savesto dir, che m' ho impegnà de assistervе in quel, che posso.

Ott. Signore, per amor del Cielo.

Pant. Gran obbligazion, gh' avè con Brighella, el xè un gran bon omo.

Ott. Sì, è vero. E' un uomo di bonissimo cuore. Ha i suoi difetti, ma il fondo è buono.

Pant. Ma che difetti gh' alo?

Ott. E' ignorante, ostinato, per altro poi è un buonissimo galant' uomo.

Pant Vu però de un vostro benefattor, no doveressi gnanca parlar cusì.

Ott. A dir i suoi difetti, non fo torto alle sue virtù; quel ch' è buono, è buono, quel ch' è cattivo, è cattivo, e non si può nascondere la verità.

Pant. Ma vol la prudenza, che se loda el ben, e che se tasa, o che se dissimula el mal.

Ott. E' vero; avete ragione; da qui avanti io voglio fa-

re. Voglio mettermi anch' io ſull' aria dell' adulare.

Pant. No dell' adular, ma del parlar con cautela, con civiltà, con riſpetto.

Ott. Lo farò, lo farò certamente.

Pant. Se lo farè ſarà ben per vu.

Ott. Caro Signor Pantalone, che coſa farete per me? In che coſa m' impiegherete?

Pant. Diſeme un poco, ſe ve metteſſe per fattor con un mio amigo, ghe andereſſi?

Ott. Oh sì, ſarebbe un impiego tagliato al mio doſſo.

Pant. Come ſtemio d' economia?

Ott. Oh Signore ho imparato a mie ſpeſe; per non abbadare all' economia, ho diſtrutto un patrimonio di quattro mila ſcudi d' entrata.

Pant. Bon negozio!

Ott. Ma ho imparato a mie ſpeſe. Mi regolerò.

Pant. Eh fio caro, chi no ha ſaveſto diriger la robba ſoa, non ſaverà gnanca diriger quella dei altri. Ve dilettè gnente de zogar?

Ott. Oh non gioco più.

Pant. Ma avè zogà.

Ott. Pur troppo. Il gioco mi ha rovinato.

Pant. Quanto xè, che no zoghè più?

Ott. Un pezzo.... quattro meſi.

Pant. Che vol dir da doppo, che no gh' avè bezzi.

Ott. Oh non gioco più.

Pant. Sior Ottavio caro, no ſo ſe abbia da dirve in ſto propoſito, che ſiè ſincero, o imprudente, ma la deſcrizion, che andè facendo da vu medeſimo, fa cognoſſer, che no ſe omo dà manizar.

Ott. Certo, che avrei piacer d' un impiego in cui non ſi maneggiaſſe denaro. L' occaſione alle volte fa prevaricare.

Pant. Bravo. Za v' ho capio. Ma in coſſa ve podereſſi impiegar? I voſtri ſtudj quai xeli ſtadi? A coſſa aveu applicà?

Ott. Io ho ſtudiato di tutto. Ho applicato a tutto, e ſo un poco di tutto.

Pant. Vedeu? Anca queſto xè mal. Savè un poco de tutto, ma no ſaverè gnente, che ſtaga ben, l' omo, che

chè gh' ha giudizio el ſtudia ben una coſſa ſola, el ſe applica a quella principalmente, e ſe l' impara qualch' altra coſſa, el ſe la fa ſervir de divertimento, e nol confonde la profeſſion.

Ott. Io applicherei volontieri alla letteratura.

Pant. Andereſſi per Segretario?

Ott. Oh sì volentieriſſimamente.

Pant. Laſsè far a mì, parlerò al Conte Aſdrubale, lo conoſſeu?

Ott. Lo conoſco; egli ha biſogno di Segretario,

Pant. Savè, ch' el ghe n' ha biſogno?

Ott. E come! E un' ignorantaccio, che non ſa nè leggere, nè ſcrivere, anderò con lui.

Pant. E, cusì parlè de elo?

Ott. Lo dico a voi in confidenza; non mi ſente neſſuno.

Pant. Oh voleu, che ve la diga? Vedo; che ſe un pezzo de matto, e de vu no ghe ne voi più ſaver.

Ott. Ah Signor Pantalone, ſe voi mi abbandonate, io mi dò alla diſperazione.

Pant. Coſſa voleu, che fazza? No voi per cauſa voſtra aver dei diſguſti più grandi de quei, che ho avudo.

Ott. Che coſa ho io da fare al Mondo, ſe tutti mi diſcacciano, ſe mi diſprezzano tutti.

Pant. No gh'aveu Siora Beatrice, che ve affiſte, che ve vol ben?

Ott. Se voi mi abbandonate, anch' ella mì diſcaccia ſon diſperato.

Pant. (Coſs' oggio da far?) Sentì... femo cusì... ſe intanto ve contentè de quel poco, che ve pol dar caſa mia...

Ott. Sì, Signore, mi contenterò dell' avanzo dei voſtri ſervi.

Pant. Via, quieteve. No ve manderò via, ſe el Cielo non ve provede; magnerè quel poco, che ghe ſarà.

Ott. Oh ſiate benedetto! Mi contenterò d' ogni coſa. In caſa non vi ſarò diſutile. Avrò gli occhi alla voſtra economia, alla voſtra ſervitù.

Pant. Nò, vu nò ve n' avè da impazzar.

Ott. Signore, voi ne avete di biſogno. Il voſtro ſpenditore vi ruba; lo ſo di certo.

Pant. Ma come lo ſaveu?

Ott. Gioca; ha una pratica, è un briccone, e ſo che certamente vi ruba.

Pant. Furbazzo? Lo cazzerò via.

Ott. E il Cuoco va d' accordo con lui, e tutti vi rubano.

Pant. Vu me mettè in tuna gran agitazion.

Ott. In fatti è una cosa dura. Voi siete un uomo così sottile, che come si suol dire, schortichereste il pidocchio per avanzar la pelle, e quei bricconi vi rubano!

Pant. Sior Ottavio, questa xè un insolenza, *Mì* scortegar el peocchio?

Ott. Per amor del Cielo, non ve ne offendete. Questo è un proverbio, che si usa per ispiegare l' economia.

Pant. Basta, per far ben, no vorrave aver dei disgusti.

SCENA IV.

Lo Spenditore di Pantalone, e detti.

Spen. SIgnor... *a Pant.*

Pant. Sior Spenditor, se vegnù a tempo.

Spen. Signore, presto per amor del Cielo...

Pant. Cos' è sta?

Spen. La Signora Rosaura... Oimè!

Pant. Presto, cossa xè sta?

Spen. E' fuggita di casa, e non si sa dove sia; solo si è rilevato aver ella chiesto ad un Bottegajo dove sta di casa il Signor Florindo.

Pant. Oh poveretto mì! Presto mandeghe drio.

Spen. Subito. *parte.*

SCENA V.

Pantalone, ed Ottavio.

Pant. SEntiu! Per causa vostra. *ad Ott.*

Ott. Io non l' ho più veduta.

Pant. Ah desgraziada! Se la trovo la scanno.

Ott. Prudenza, Signor Pantalone, prudenza.

Pant. Bisogna trovarla, e far, che subito Sior Florindo la sposa. Questa xè la maniera de salvar la reputazió della casa.

Ott. *Ma* non convien, che si sappia; badate bene, che nessuno lo dica.

Pant. Avviserò tutti, che i tasa. Vu, Sior Ottavio, che se facile de lengua, no lo disè a nissun.

Ott. Non vi è pericolo. Sono un uomo, e non sono un ragazzo.

Pant. Voggio andar mì a cercarla.

Ott. Anderò ancor io.

Pant. Chi mai avesse ditto, che quella putta così innocente...

Ott. Che innocenza! E' malizioſissima.

Pant.

Pant. No xè vero. La opera con semplicità.

Ott. Voi la credete semplice, ed io dico, ch' ella è finta, e doppia di mal cuore, e di pessima inclinazione. *parte.*

Pant. Sentì come el parla de mia fia. Ma dove sarala andada? Gran pericoli, gran suggizion xè le putte in casa! Spiritose mal, ignorante pezo. Brute desgrazia; belle travaggi. Oh donne, desperazion dei Padri, tormento dei Maridi, precipizio della povera zoventù. *parte.*

SCENA VI.

Beatrice, e Brighella.

Brig. Siora Beatrice, la creda sicuramente, che Sior Ottavio gh' ha per ela tutta la stima, tutto el rispetto, e tutto l' amor.

Beat. S' egli avesse della stima, e dell' amore per me, non mi porrebbe in ridicolo, com' egli fa.

Brig. El gh' ha quel natural cattivo de dir la barzelletta co la vien, senza pensarghe suso. Ma finalmente queste no le son cose da far perder el merito a un omo de quella sorte.

Beat. In casa mia vuol far troppo da padrone, comanda con troppa autorità, strapazza troppo la servitù.

Brig. Questo succede perchè la servitù no fa stima de elo; finalmente l' è un omo civil; l' è abbatù dalle disgrazie, ma l' è nato ben. Le serve, e i servitori gh' ha invidia, perchè i lo vede dalla Padrona amà, e ben accolto. I se tol della libertà; lu l' è delicato, e nol li pol sopportar.

Beat. Tutte le vostre scuse, tutte le vostre ragioni sono inutili.

Brig. Donca l' ha rissolto de volerlo scazzar affatto?

Beat. Nò, non ho ancora risoluto di volerlo fare assolutamente. Egli ha un altro difensore più tenero, che in suo favore mi parla.

Brig. Chi elo, Signora.

Beat. Il mio cuore, il quale lo ha amato, e l' ama ancora put troppo.

Brig. Co la ghe vol ben, tutto se agiusterà.

Beat. L' amo, è vero, ma non intendo, che l' amor mio, abbia da superare tutte le altre mie convenienze.

Brig. Che vol mo dir, Signora?

Beat. Vuol dire, che non soffrirò, ch' egli mi perda il rispetto, che non verrà in casa mia, se non colla condizione di conoscere i suoi doveri, e che non vi

durerà lungamente, s' egli in Bologna non averà un impiego, conveniente, ſicuro, e durabile.

Brig. Tutte ſte coſe la le vederà in effetto. Con ela el ſarà umile, e riſpettoſo, come ſe convien; in caſa el ſtarà con quella moderazion, che ſe deve, e circa l'impiego, Sior Pantalon m' ha aſſicurà; che ſenz' altro el lo averà quanto prima.

Beat. E il Signor Lelio?

Brig. Tutto è giuſtà.

Beat. Mi diſpiace aſſaiſſimo l' inconveniente.

Brig. Accidenti, che naſce. Ma ghe digo de certo, che tutto è accomodà.

Beat. Se il Signor Ottavio aveſſe un poco più di prudenza, ſarebbe adorabile.

Brig. Qual coſſa biſogna donar al temperamento delle perſone. Tutti avemo qualche difetto.

Beat. Ma i ſuoi ſono troppo grandi.

Brig. El ſe corregerà, no la ſe dubita. La vedrà.

SCENA VII.

Corallina, e detti.

Cor. Signora Padrona, un pazzo ſimile non l' ho mai veduto.

Beat. Di chi parli?

Cor. Del Signor Ottavio.

Beat. Coſs' alo fatto?

Cor. Andate a vederlo, ſe volete aver guſto.

Beat. Dove?

Cor. E' giù nella ſtrada, che fa rider quelli, che paſſano. Ha picchiato alla porta, e voleva entrare. Io gli ho detto, per ordine voſtro, che non gli dovevo aprire...

Brig. Una bella coſſa! *a Cor.*

Cor. La Padrona me lo ha comandato.

Beat. E' vero, in atto di collera; e così, che coſa è ſtato?

Cor. Queſt'uomo ha dato nelle ſmanie, ſi è meſſo a piangere...

Beat. In mezzo alla ſtrada?

Brig. Poverazzo! L' è innamorà.

Cor. Peggio; ſono paſſati di quelli, che lo conoſcono, gli hanno dimandato, che coſa aveva, ed egli a tutti diceva: la Signora Beatrice non mi vuole; mi ha ſcacciato di caſa. Son diſperato.

Beat. Che pazzia è codeſta?

Brig. L'amor, ſignora, l'amor fa far de ſte coſe. Cara ela, per carità

rità la permetta; che el vegna su, la lo ascolta, la lo consola...

Cor. Eh se è pazzo, vada a farsi legare.

Brig. Vu no gh' intrè, Siora. Via, Siora Beatrice, ghe va del so decoro, della so estimazion. Finalmente cosa mai gh' alo fatto? La vede, che l' è innamorà, poveretto, che l' amor el fa de sta sorte de bestialità. Vorla ridurlo all' ultima desperazion?

Cor. Con queste vostre ciarle...

Beat. Chetati. Fatelo venire. *a Brig.*

Brig. Brava. La usa st' altro atto de carità.

Beat. Sì, voglio usargli carità; ma per l'ultima volta. Se torna ad irritarmi, ditegli, che non vi sarà più rimedio...

Brig. Ghe lo diro. La vederà. No gh' è pericolo. Vado subito. (Anca questa ghe l' ho giustada, ma son de botto stufo anca mì.) *parte.*

SCENA VIII.

Beatrice, e Corallina.

Cor. Signora Padrona.

Beat. Che c' è?

Cor. Non nè avete avute abbastanza delle male grazie?

Beat. Bada a te.

Cor. Non parlo.

Beat. (Ancora l' amo, ancora mi fa pietà).

Cor. (Ora sì, monterà in superbia.)

Beat. Che dici?

Cor. Niente, Signora. Il Signor Lelio è col braccio al collo.

Beat. Me ne dispiace. Ma con il Signor Ottavio si è pacificato.

Cor. Il Signor Ottavio è fortunato.

SCENA IX.

Ottavio, e detto.

Ott. Signora, eccomi quì. Vi domando perdono. Scordatevi d' ogni mia debolezza. Non mi private della vostra grazia, e se una volta mi faceste sperare le vostre nozze...

Beat. [Zitto. Che diavolo dite?] *piano ad Ott. mostrandogli Cor.*

Ott. (Maladetta costei! Non l' avevo veduta.]

Beat. Vattene. *a Cor.*

Cor. Sì, Signora. (Crede, che non si sappiano i suoi pasticci; sì, sì, lo sposi, che le toccherà un bel terno.) *parte.*

SCENA X.

Beatrice, ed Ottavio.

Beat. V'ho pur detto, che niuno ha da sapere.... *ad Ott.*

Ott. Compatitemi; la passione, il dolore, la confusione, mi avevano tolto la vista. Eccomi quì, Signora, eccomi nelle vostre braccia. Voi mi potete dare la vita: voi mi potete dare la morte.

Beat. Se faceste capitale dell' amor mio, non sareste a questi passi venuto.

Ott. Io vi amo colla maggior tenerezza del mondo.

Beat. Come si può accordar l' amor vostro, colle insolenze, che voi mi dite?

Ott. Io non vi ho detto insolenze. Siete voi, Signora Beatrice, che interpretando le cose a roverscio...

Beat. Già io sono una pazza.

Ott. Nò... compatitemi... io sono uno stolido, che non sa parlare...

Beat. Orsù; lasciamo andare per ora. Il Signor Pantalone de' Bisognosi vi ha trovato l' impiego?

Ott. Non l' ha trovato; ma lo troverà.

Beat. E in tanto...

Ott. In tanto vi dirò. Sul dubbio, che voi non mi voleste in casa, mi sono ad esso raccomandato, ed egli mi ha esibito l' alloggio, la tavola, e tutto il mio bisognevole.

Beat. Dunque non avete più bisogno di me.

Ott. Io? Stò con voi... Quelle pietanze, che mi potete dar voi, non me le può dare il Signor Pantalone.

Beat. Nò, nò, starete meglio coll' amabile compagnia della Signora Rosaura.

Ott. Eh la Signora Rosaura è andata...

Beat. Dov' è? In ritiro?

Ott. Sì, altro che ritiro!

Beat. Vi è qualche novità?

Ott. Novità non piccola. E' fuggita.

Beat. Quando? Come?

Ott. Non sarà un ora, ch' ella è fuggita di casa, dietro certo Florindo degli Aretusi.

Beat. Lo conosco. Oh diamine! Chi l' avesse mai detto, che quella giovane sì modesta, sì semplice...

Ott. Se tanto fanno le semplici, figuriamoci poi, che cosa faranno le spiritose.

Beat.

Beat. (*Mi* par' impossibile.)

Ott. Ecco quj, anche questa vę la prendete per voi.

Beat. Nò, io non me lo sognavo: ma voi mi mettete in malizia. Dunque si può temer di peggio delle spiritose.

Ott. Da uno spirito regolato, e prudente, siccome il vostro, non si può sperare, che azioni buone, eroiche, ed esemplari.

Beat. Grazie della burla.

Ott. (Vorrei imparar a adulare, ma non ci ho grazia.)

Beat. Che dice il povero Signor Pantalone?

Ott. Si dispera; ma suo danno.

Beat. Perchè suo danno?

Ott. Perchè doveva maritarla. Quando io l' ho esaminata a quatr' occhi, e le ho fatti certi discorsi, me ne sono avveduto benissimo, ch' ella voleva marito.

Beat. Avete avuto per lei dell' amore?

Ott. Se avessi voluto! *Ma!* Non vi è pericolo. Son tutto vostro.

Beat. (Non sono libera da' miei sospetti.)

Ott. Cara Signora Beatrice, mi avete voi perdonato?

Beat. Sì, vi ho perdonato.

Ott. *Mi* volete voi veramente bene?

Beat. Per ora non ho volontà di scherzare.

Ott. Io dopo, che mi son veduta aprire la porta di questa casa, mi si è anche aperto il cuore, e giubilo dall' allegrezza.

Beat. (Voglio assicurarmi.) (to.

Ott. *Ma* voi state lì ingrugnata, che parete la Balia di Radaman-

Beat. Grazioso al solito!

Ott. *Me* la vo mordere questa linguaccia del Diavolo! [Non mi posso tenere.)

Beat. [Anderò io dal Signor Pantalone.]

Ott. Via, finalmente siamo soli. Quando non vi è nessuno, datemi licenza, ch' io possa dir qualche barzelletta.

Beat. Trattenetevi Signor Ottavio, che or' ora torno

Ott. Andate fuori di casa?

Beat. Vo quì da una mia vicina. Torno a momenti.

Ott. Accomodatevi; ma non mi fate aspettar fino a sera.

Beat. Tornerò presto. (Il cuor mi dice, ch' io non gli creda.) *par.*

SCENA XI.

Ottavio solo.

Bisogna poi dirla, ch' io piuttosto son fortunato. Per due, o tre delle mie vivezze aveva perso in un giorno, e la gra-

zia di Beatrice, e quella del Signor Pantalone; lode al Cielo ho ricuperata l' una, e l' altra, e spero con questi due appoggi stabilire la mia fortuna. Brighella in verità ha fatto assai per me, gli sono veramente obbligato. A suo tempo lo saprò riconoscere. Quando ne ho, non mi lascio vincer da nessuno. Così avessi tenuto conto del mio, come ora sarei in grado di darne, e non di andare, si può dir, mendicando. Eh da qui innanzi averò giudizio; sarò cauto; sarò prudente.

SCENA XII.

Corallina, e detto.

Cor. E Colo quì quel suggettaccio.)

Ott. Signora Corallina, la riverisco.

Cor. Serva sua divotissima. *con ironia caricata.*

Ott. Padrona mia sguajatissima.

Cor. E' un Signore molto grazioso Vosignoria.

Ott. I suoi rifletti, Signora.

Cor. Eh, io non sono nè bella, nè grazioza, nè spiritosa.

Ott. Ho tanto rispetto per lei, che nõ ardisco di darle contro.

Cor. Ma, con tutto questo, ho più denari in tasca, che lei.

Ott. Oh senz'altro. Fra il salario, gli avanzi di tavola, le chiavi della dispensa, quella della cantina, qualche ambasciata, qualche viglietto amoroso; chi ha spirito fa denari.

Cor. Come! Io una ladra? Io una mezzana? Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ott. Ditemi la verità, che cosa frutta più? La dispensa, la cantina, o l' acciarino! *fa il cenno di batter l' acciarino.*

Cor. Cos' è questo battere l' acciarino? Con questa impertinenza offendete me, offendete la mia Padrona.

Ott. Ambasciate amorose a lei non nè avete mai fatte?

Cor. Signor nò, mai.

Ott. La vostra Padrona è tanto sincera, che non le darebbe l' animo di dir così.

Cor. Sentite, che impertinenza!

Ott. Ma quando sarà mia moglie, Vosignoria averà finito.

Cor. Si fanno dunque queste nozze.

Ott. Si fanno, non si fanno ... dico, che se la Signora Beatrice fosse mia moglie, le ambasciate sarebbero finite.

Cor. Eh sì, queste nozze si faranno senz' altro.

Ott. Perchè, Signora?

Cor.

Cor. Perchè dice il proverbio, che le donne si attaccano sempre al peggio.

Ott. Ella ha fatto così, quando ha presa voi per Cameriera.

Cor. Povera Padrona! Se ne accorgerà.

Ott. Non vi è pericolo, che si accorga di niente.

Cor. Nò: perchè?

Ott. Non si è mai accorta d' avere una temeraria per serva.

Cor. E' vero, è vero, non si accorge nemmeno d' avere alla sua tavola uno scroccone.

Ott. Si accorgerà bene quando tu averai la testa in due pezzi.

Cor. Può essere, che veda voi senza un occhio.

Ott. Corallina! *minacciandola.*

Cor. Signor Ottavio...

Ott. Voglio usar prudenza.

Cor. Oh la Signora Prudenza voi non la conoscete.

Ott. Sì, è vero, non sono stato prudente quando ho trattata voi da principio con troppa cortesia, con troppa confidenza. Dice bene il proverbio. Chi lava la testa all' asino; perde il ranno, e il sapone.

Cor. E' vero la mia Padrona, ha fatto così con voi.

Ott. Tu di questo pane ne mangerai poco più.

Cor. Se io non mangerò di questo, non me ne mancherà altrove. Ma voi se la Padrona vi da lo sbratto, anderete a far la birba.

Ott. Povera sciocca! Io ho il Signor Pantalone de' Bisognosi, che mi da casa, e tavola, e quanto voglio.

Cor. Io non vi credo una maladetta.

Ott. A me non importa, che tu lo creda, o nò.

Cor. Gli è, che non lo crede nemmen la Padrona.

Ott. Sei una sciocca; ella lo crede, e lo sà di certo.

Cor. Se lo credesse non anderebbe ella in persona dal Signor Pantalone per assicurarsene.

Ott. Vuol andar dal Signor Pantalone?

Cor. Anzi vi è andata.

Ott. Quando?

Cor. Ora in questo momento.

Ott. (Diavolo! A far che?)

Cor. (Oh come è restato brutto!) Avete paura, che si scoprano le vostre bugie, eh!

Ott. Sei un impertinente. Io non son capace di dir bugie.

Cor. Basta. la Padrona non vi crede.

Ott.

Ott. [Non vorrei, ch' ella diceſſe averle io confidata la fuga della Signora Roſaura; ma non averà sì poca prudenza.]

Cor. Certamente vi è qualchè imbroglio.

Ott. Preſto, preſto. Anderò prima da lei. *vuol partire.*

Cor. Se ne va, Signore?

Ott. Padrona sì.

Cor. A rotta di collo.

Ott. Giuro al Cielo ti romperò la teſta.

Cor. Se ardirete toccarmi, povero voi.

Ott. Lingua maladetta.

Cor. Scroccone, inſolente. *fugge via.*

Ott. Eh corpo di bacco. *le corre dietro col baſtone. glie lo tira, e rompe lo ſpecchio di dentro.*

SCENA XII.

Ottavio ſolo.

OH diamine! Ho rotto lo ſpecchio grande. Che dirà la Signora Beatrice? Maladetta colei, per ſua cagione... ſe poteſſi impedire, che la Signora Beatrice almeno non riſapeſſe il modo... ma intanto, ſe la Signora Beatrice parla col Signor Pantaloue? Preſto, ho perſo del tempo ſoverchiamente. Chi ſa ſe arriverò più a tempo. Oh quant' imbrogli, quante diſgrazie; pincchè procuro di uſar prudenza, ſempre mi torna peggio. *parte.*

SCENA XIV.

Camera in Caſa di Pantalone.

Pantalone, e Roſaura.

Pant. VIen quà, vien quà deſgraziada. Te voi parlar a quattro occhi.

Roſ. Signor Padre non mi date. Non lo farò più.

Pant. Te par una bella azion quella, che ti ha fatto? Andar fora de caſa ſola, co fa una matta, ſenza che mì, ne niſſun lo ſappia? Andar a caſa d' un zovene, che no xè to mario? Laſſar in tún mar d' affanni el to povero Pare? Metter a riſchio la toa, e la mia reputazion? Farte ridicola à tutto el Mondo? Manco mal, che niſſun lo ſa, che Sior Florindo inteſo, che gh' ha giudizio, e fin de reputazion, t' ha tornà a menar da to Pare, che col matrimonio ſe remedierà el deſordene, e quel che xè ſta, xè ſta. Ma anca maridada, che ti ſarà, arrecordate, che ſte

coſ-

cosse le xè indegne de una donna onorata; che el riſpetto, che prima ti portavi a to Pare, de quà avanti ti l' ha da portar al mario, che altri omeni, no ti ghe n' ha da vardar, e ſora tutto t' ha premer l' amor del mario, la paſe della to caſa, e la reputazion de tutta la to fameggia. M' aſtu inteſo? m' aſtu capio?

Roſ. Il Signor Florindo è reſtato di là?

Pant. Sì! Tanto fa parlar con un legno. Va là, el Cielo te benediga, e el Cielo ghe la manda bona a quel pampalugo, che te ſpoſerà.

Roſ. Signor Padre il mio ſpoſo?

Pant. El to ſpoſo adeſſo el vegnirà. *con caricatura.*

Roſ. Mi burlate?

Pant. Si ben, che la xè mia fia, la me fa una rabbia maledetta, e al Sior Florindo la ghe piaſe, me par ancora impuſſibile.

SCENA XV.

Lo Spenditore, e detti.

Spen. SIgnore, è quì il Signor Lelio, che vorrebbe riverirla.

Pant. Padron, che el reſta ſervido.

Roſ. Chi! Il mio ſpoſo dov' è?

Spen. E' andato fuori di caſa. *parte.*

SCENA XVI.

Pantalone, e Roſaura.

Roſ. VOglio andar ancor' io.

Pant. Eſtu matta?

Roſ. Ma io...

Pant. Aſpettelo, che el vegnirà.

Roſ. Anderò in tanto...

Pant. A coſa far?

Roſ. A ſalutare la mia bambola.

Pant. (Vardè, che ſeſto de muggier!) Siora nò. Stè quà. (Se la laſſo andar via, la fa qualche ſtrambezzo. No vedo l' ora, che Florindo la ſpoſa, e che el me leva ſto ſpin dai occhi.

SCENA XVII.

Lelio, e Detti.

Lel. SIgnore, ſcuſate ſe vengo ad incomodarvi.

Pant. Patron, me maraveggio. In coſa la poſs' io ſervir?

Roſ. [Signor Padre.) *piano.*

Pant. (Coſa gh' è?)

Roſ.

Ros. (Se il Signor Florindo non torna, prenderò questo.) *piano.*
Pant. (Se pol sentir de pezzo ? Aspettelo, che el tornerà.)
E cusì la diga, Sior. *a Lel.*
Lel. Avete saputo l' insulto fattomi dal Signor Ottavio ?
Pant. Ho savesto, e i m' ha anca ditto, che tutto giera giustà.
Lel. Io veramente ho donato tutto a un Cavaliere, che mi può comandare, ma colla condizione però, che Ottavio, mi dovesse fare un atto di scusa in presenza del Cavaliere medesimo, e d' altri di lui amici. Sono quattr' ore, che sei Cavalieri lo aspettano, ed egli non è venuto. Tutti sono irritati, ed hanno messo me in libertà di far qualunque risentimento. Sò, che voi proteggete codesto pazzo, e però prima di risolvere cosa alcuna, per quel rispetto, che a voi professo, vengo a dirvi, che se consigliato da voi non farà il suo dovere, farò io verso di lui quello, che mi suggerirà il mio decoro.
Ros. (Non ho inteso ne anche una parola.)
Pant. Sior, la ringrazio della bontà, che la gh' ha per mi. Sior Ottavio l' ho assistio, e lo assisto per atto puro de bon amor, e col vegnirà, ghe parlerò, e quel che poderò far per la pase, per la giustizia, la se assicura, che lo farò.

SCENA XVIII.

Lo Spenditore, e detti.

Spen. SIgnore, la Signora Beatrice vorrebbe riverirla.
Pant. Che la resta servida.
Ros. E' tornato il Signor Florindo ?
Spen. Signora nò. *parte.*

SCENA XIX.

Rosaura, Pantalone, e Lelio.

Ros. NOn torna mai. Signore siete sposo voi ? *a Lel.*
Pant. Zitta là. *a Ros.*
Lel. Nò, Signora, perchè ?
Pant. La prego de parlar con mi. La ferita xela cattiva ?
Lel. Il male della ferita è leggiero; ma l' azione è stata briccona. *Mi* assaltò con una furia da disperato.
Pant. E per cossa ?
Lel. Per gelosia di quella vedova, che ora viene da voi.

SCENA XX.

Beatrice, e detti.

Beat. PErdonate, Signore. *a Pant.*
Pant. La xè patrona. *Beat.*

Beat. (Come! Quì Rosaura? Ottavio dunque è bugiardo.)

Lel. Ecco Signora Beatrice; per causa vostra. *le mostra il braccio.*

Beat. Credetemi, che ho udito il caso col maggior dispiacere del mondo.

Lel. Io sarò sempre in ogni modo, adoratore del vostro merito.

Beat. Troppa bontà. Favorisca, Signor Pantalone, è vero, che ella ha esibito al Signor Ottavio la casa, e la tavola?

Pant. Siora sì, per atto de carità; perchè scazzà da ela, nol saveva più come far.

Beat. (Indegno! Voleva uscire da me, per avere la compagnia di Rosaura!)

Lel. Vi preme molto questo Signor Ottavio.

Beat. Mi preme, che il Signor Pantalone gli dia ricovero per liberarmene.

Lel. Se così fosse . . .

Pant. Mo mi non intendo farlo per sempre.

Beat. (Dica Signor Pantalone; perdoni la libertà. E' vero, che la Signora Rosaura sua figlia fosse fuggita di casa?) *piano.*

Pant. (Chi gh' ha ditto sta cossa!) *piano a Beat.*

Beat. (Mi è stata detta.) *come sopra.*

Pant. (Anca sì, che ghe l' ha ditta Sior Ottavio?) *come sopra.*

Beat. (E' la verità dunque?] *come sopra.*

Pant. (Oh che tocco de desgrazià! Se pol far pezo! In casa mia no ghe lo voggio più.)

Beat. (Ottavio non mi ha detto il falso. Per questa parte non posso dir, che sia reo.)

Lel. Cara Signora Beatrice, se aveste della bontà per me ....

Beat. A miglior tempo, Signor Lelio. *sostenuta.*

Pant. Oh che lengua! Oh che omo! Oh che desgrazià! Siora sì, zà, che el se sa, lo digo in pubblico, no scondo la verità. Mia fia innamorada, debole de temperamento, e dolce de cuor, no vedendo el so sposo, la lo xè andada a trovar. E per questo ala fatto un gran mal! El xè el so novizzo, e presto, la lo sposerà. E sto tocco de baron a d' andar a disonorar mia fia, e la mia casa, disendo, che l' è scampada?

SCENA XXI.

Ottavio, e detti.

Ott. UNa parola, Signora Beatrice.

Pant. Cossa fen quà? Cossa volen quà, Sior Chiacchiaron,

Si-

Sior omo ingrato, senza prudenza, e senza reputazion?

Ott. A me?

Pant. A vù, Sior sì, a vù. Cosa seu andà a dir a Siora Beatrice?

Ott. Di che?

Pant. Che mia fia giera scampada via?

Ott. V' era bisogno, che lo veniste a dire al Signor Pantalone? Ciarlera, imprudente. *a Beat.*

Beat. Indegno! A me si perde il rispetto?

Ott. Se a voi ho fatto tal confidenza, non dovevate dirlo.

SCENA XXII.

Corallina, e detti.

Cor. Signora Padrona, Sapete, che cosa ha fatto il Signor Ottavio?

Ott. Taci lì. *a Cor.*

Beat. Che ha fatto?

Cor. Mi ha strapazzata. Mi ha tirato un bastone, mi ha colpita nella testa, e poi ha rotto lo specchio.

Beat. Anche lo specchio?

Ott. Ve lo pagherò.

Cor. Con quali denari?

Ott. Maladetta! Me la pagherai.

SCENA XXIII.

Florindo, e detti.

Flor. Eccomi quì.

Ros. Eccolo, eccolo.

Pant. Presto, deve la man da sposi.

Flor. Ma non volete aspettare... *a Pant.*

Pant. No gh' è altro aspettar, subito deghe la man.

Flor. Per me son pronto. Che dice la Signora Rosaura?

Ros. Io ve l' avèrei, data, che sarebbe un pezzo.

Flor. Ecco la mano.

Ros. Sì, eccola.

Pant. Se mario, e muggier, Vedeu, Siori? *a Lelio, e Beatrice.* Per questo mia fia, giera andada in tracia de lù, perche el doveva esser el so caro mario. E vù Sior tocco de desgrazià, che avè messo alla berlina do volte la mia reputazion, andè via de stà casa, e no ghe vegnì mai più, se no vole, che ve fazza romper i brazzi.

Ott. Signora Beatrice...

Beat.

Beat. Beatrice non è più per voi. La voſtra temerità, la voſtra audacia, ſcancella affatto ogni tenerezza, che ho provata per voi; manderò qui le voſtre robe.

Pant. Quà nò, la veda; qua nol ghe ſta più.

Cor. Tutti i ſuoi mobili ſtanno in una calzetta.

Beat. Andiamo, Signor Lelio, *gli dà la mano*. E voi uomo ingrato, uomo di mal coſtume, che ardite vilipendere, chi vi ha fatto del bene, non vi accoſtate più alla mia caſa, ſe nō volete ch' io vi faccia fare qualche brutto giuoco. (Tremo nel dirlo, ma la mia reputazione lo vuole.] *parte.*

Lel. E degli inſulti a me fatti, fuori di quì me ne renderai conto. *parte.*

Cor. Ah, ah, ah, Signor ſcroccone? *ridendogli in faccia.*

Ott. Giuro al Cielo, non mi inſultare.

le va contro Pantalone lo tiene.

Cor. Eh chiaccherone, non mi cucchi più. *parte.*

Flor. Anche a me renderete conto...

Pant. Gnente, laſsè, che el vaga; e no ve impazzè co ſto matto.

Flor. Baſta. Ringraziate il Signor Pantalone. *parte.*

Roſ. Spoſo, ſpoſo, ſpoſo, *gli corre dietro, e parte.*

Ott. Ah Signor Pantalone...

Pant. No gh' è altro, Sior Pantalon. Andè via de ſta caſa, ſe no volè, che ve fazza portar.

SCENA XXIV.

Brighella, Pantalone, ed Ottavio.

Brig. COſſa gh' è, coſs' è ſta? Sempre coſe nove.

Ott. Ah Brighella, ajutatemi.

Pant. Sì, agiutelo ſto omo grato, ſto omo da ben, che po el dirà in premio dei voſtri beneſizj, che ſe ignorante, e oſtinà.

Brig. A mì ſta robba?

Pant. Brighella, menemelo via de quà; e za, che vu ſe ſta quello, che me l' a' introdotto, ſiè quello anca che lo fazza partir, ſe no volè veder un omo raccomandà da vù, andar via colla teſta rotta. Via lengua de vacca, *parte.*

SCE-

SCENA ULTIMA.

Ottavio, e Brigbella.

Ott. SOno ſtordito. Non ſo in qual Mondo mi ſia.

Brig. Sior Ottavio le finia. Biſogna tor ſuſo el baſtonzello, e andarſene via da Bologna. Per ultimo atto de carità, ve compagnetò mi fora della porta, acciò che chi avè offeſo, non ſe vendica ſora de vù, e ſiben, che diſè, che ſon un avaro, ve darò anca qualche ſoldo da viver tre, o quattro dì.

Ott. Ma, che ho fatto di male? Non ho rubato, non ho ingannato il proſſimo, non ho calunniato, anzi ho ſempre detta la verità.

Brig. Sior Ottavio, vç l' ho ſempre ditto, e ve lo digo per l' ultima volta. Tutta la cauſa del voſtro mal xè la voſtra lengua imprudente.

Ott. E' vero: lo conoſco, lo confeſſo, e mi merito peggio. La natura mi ha dati doni baſtanti per eſſer uomo di garbo. La fortuna mi ha aſſiſtito per far comparſa nel Mondo. Ho avuti amici, ho avute protezioni, ed ajuti, ma tutto ho perſo per l' imprudente loquacità, la quale mi ha rovinato ſempre con qualche miſerabile contrattempo.

IL FINE.

Vidit D. Aurelius Caſtanea Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Eccleſia Metropolitana Bononia Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo Domino Cardinali VINCENTIO MALVEZZI Archiepiſcopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 12. Maij 1755.

REIMPRIMATUR.

Fr. Carolus Mora Provicarius Sancti Offitii Bononiæ.

LA CASTALDA

COMMEDIA

DEL SIGNOR

AVVOCATO GOLDONI

VENEZIANO

A Norma dell' Edizione di Firenze.

IN BOLOGNA MDCCLV.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Biſognoſi, Mercante Veneziano.
ROSAURA ſua nipote.
BEATRICE amica di Roſaura.
FLORINDO amante di Roſaura.
OTTAVIO povero, e ſuperbo.
LELIO, ricco ignorante.
CORALLINA, Caſtalda nei Poderi di Pantalone.
BRIGHELLA, Servo di Beatrice.
ARLECCHINO, Servitore di Ottavio.
Un Servitore di Pantalone.
Un Villano.

La Scena ſi rappreſenta in una Villa di Pantalone, ſulla Brenta, villeggiatura notiſſima de' Veneziani.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Corallina, ed Arlecchino ſeduto ad una tavola, che mangia, e beve.

Cor. ANimo, animo, mangiate, e bevete, che buon prò vi faccia.

Arl. Oh che onorata Gaſtalda! Oh quanto, che ve ſon obligà. Cusì ſti bocconcini la mattina per el freſco i me tocca el cuor.

Cor. Mangiate, che ve lo dò volentieri. (Già il Padrone non ſa niente, ed io mi voglio far degli amici, per tutto quello, che poteſſe naſcere.) *da ſe.*

Arl. Alla voſtra ſalute. *beve.*

Cor. Viva il Signor Arlecchino.

Arl. Oh caro! Oh che vin! Oh che balſamo! Alla voſtra ſalute. *beve.*

Cor. E' del meglio, che ſia in cantina. Ai miei amici voglio dar di quel buono.

Arl. Ma, vù ſi fortunada, che ſervì un Patron ricco. Ma mì ſervo un maledetto ſpiantà, povero, e ſuperbo.

Cor. Ditemi, come vi tratta il Signor Ottavio?

Arl. El me dà tre piatanze al zorno.

Cor. Tre pietanze? Non c' è male. In che conſiſtono queſte tre piatanze?

Arl. Polenta, acqua, e baſtonade.

Cor. Oh il caro pazzo, che ſiete!

Arl. Alla voſtra ſalute. *beve.*

Cor. Buon prò vi faccia. Quì almeno in caſa del Signor Pantalone ſi mangia da tutte le ore.

Arl. Queſta l' è la rabbia del me Padron. Che i altri magna, e lu no.

Cor. E pure va egli ancora ſpeſſe volte a mangiare quà e là.

Arl. Oh ſe ſaveſſi perchè el ghe va?

Cor. E per qual ragione va egli?

Arl. No la podereſſi mai immaginar.

Cor. Ditemela dunque.

Arl. El ghe va per la fame.
Cor. Questa la sapevo da me.
Arl. E mi mo savì per cossa, che vegno quà?
Cor. E voi per qual motivo?
Arl. Per l' appetito. Alla vostra salute. *beve.*
Cor. Bravo; sempre più mi piacete.

SCENA II.

Ottavio in abito succinto da campagna, e detti.

Ott. CHe cosa fai quì? *ad Arl. alterato.*
Arl. La compatissa... alla so salute. *breve.*
Cor. Serva di Vostrissima. *ad Ott.*
Ott. Buon giorno. *a Cor.* Animo, levati di lì. *ad Arl.*
Arl. Se la comanda anca ela! *ad Ott.*
Cor. Abbia la bontà di lasciarlo terminare la colazione.
Ott. Via di là, dico, ghiottone, villanaccio indiscreto! Hai tu bisogno d' andar a mangiare fuori di casa?
Arl. Coll' occasion, che in casa no se magna....
Ott. Briccone, non mangi tu di quello, che mangio anch' io?
Arl. Sior sì, l' è vero.
Ott. Dunque di che ti lamenti?
Arl. Me lamento, che magnemo poco tutti do?
Ott. Pezzo d' asino; un mio servitore tutto il giorno a mangiare quà, e là per le case?
Cor. In campagna è lecito. Vi vanno i Padroni, possono andar anche i servitori.
Ott. I miei servitori non hanno bisogno del vostro pane.
Cor. Oh quanto fumo!
Ott. Che dite?
Cor. Fanno il bucato; viene un fumo, che non si può soffrire.
Ott. Presto; va' al mio Palazzo a spazzar le camere. *ad Arl.*
Arl. Oh che fumo!
Ott. Come?
Arl. No la sente? El bugado.
Ott. Animo, non fare, che ti dia delle bastonate.
Arl. Sentiu! Bastonade; una delle tre piatanze. *a Cor.*
Ott. Vattene, disgraziato.
Arl. Sior Padron, una parola in segreto; e vado via subito.
Ott. Che vuoi?
Arl. Sta mattina ho magnà ben. La polenta solita de casa la salveremo per doman, *piano ad Ottavio, e parte.*

SCE-

SCENA III.

Ottavio, e Coralbina.

Ott. Impertinente! Costoro non pensano, che a mangiare, che a divertirsi, e non si curano di servir il Padrone.

Cor. Arlecchino, Signore, non mi par cattivo figliuolo. E' vero, ch' egli è un poco semplice, ma qualche cosa da tutti convien soffrire, ed è meglio un servitore un poco semplice, piuttosto, che troppo accorto. Perchè dirò, come si suol dire, il semplice falla per ignoranza, il furbo per malizia.

Ott. Guardate se colui è attento al servizio del suo Padrone. S' alza, se ne va, e mi pianta senza darmi nemmeno la cioccolata.

Cor. La farà; è ancora presto.

Ott. Questa è l' ora, ch' io la prendo. La sera non ceno; se tardo a prenderla, mi si illanguidisce lo stomaco.

Cor. Se comanda, che la serva io, la servo subito.

Ott. Briccone! Non averà nemmeno acceso il fuoco. Non sarà a tempo la Cioccolata nemmeno da quì ad un ora.

Cor. Via, Signore, che serve; se la vuole, la cioccolattiera è al fuoco; presto, presto si fa.

Ott. Via; giacchè è pronta la beverò quì.

Cor. (Già me l' immaginavo.) Compatirà, se non sarà da suo pari.

Ott. La sentirò volentieri, perchè di cioccolata io me n' intendo assai.

Cor. Sò, che ella è dilettante; e che sia la verità, la va assaggiando per tutto.

Ott. E quando dico io, che è buona, possono star sicuri, che è tale.

Cor. Sentirà la nostra. (Godo moltissimo a far la generosa colla roba del mio Padrone.) *parte.*

SCENA IV.

Ottavio solo.

Questo salame ha un odor, che rapisce. Sarà perfettissimo, e la Castalda lo dà a mangiare alla servitù. Poveri Padroni! Questi Castaldi, questi Fattori ci assassinano; per me per altro è finita. In cinque, o sei anni ho spacciato tutto il mio Patrimonio, ed ora mi è mancato il potere, e mi è restata la volontà. An-

quanti ne conosco nei nostri contorni. Egli è il più buon uomo di questo mondo. Mi vuol bene, mi tratta bene, e spero con esso lui di fare la mia fortuna.

SCENA VII.

Frangiotto Servitore, e la suddetta.

Fran. COrallina, il Padrone è alzato.

Cor. Presto dunque, ch' io vada a portargli la cioccolata.

Fran. L' acqua l' ho messa ora al foco; lasciate, che si riscaldi.

Cor. Ve n' era di fatta nella cioccolattiera.

Fran. Ve n' era, ed ora non ve n' è più.

Cor. Chi la bevuta?

Fran. Io.

Cor. Buon prò vi faccia, e buon sangue.

Fran. Dovreste dire anche buone carni, e buone ossa, e buono, e forte temperamento.

Cor. Sì, caro Frangiotto, governatevi bene; nutritevi bene; se avete ad esser mio, vi voglio bello, grasso, e robusto.

Fran. Tocca a voi a pensarci.

Cor. A me tocca?

Fran. Sì, a voi. Se ho da essere cosa vostra, tocca a voi a ingrassarmi.

Cor. Colla biada del Padrone ingrasseremò tutti due, non abbiate timore.

Fran. Basta, che voi vogliate, potete far tutto. Egli si fida di voi.

Cor. Sono tre anni, che non solo faccio io a mio modo, ma egli medesimo fa a modo mio.

Fran. Vostro marito, quando viveva, non aveva egli il possesso in casa, che avete voi.

Cor. Nè io ardiva allora di metter bocca. Era un uomo bestiale. Ma adesso, che grazie al Cielo me ne son liberata...

Fran. Grazie al Cielo eh?

Cor. Sì, non ho da ringraziare il Cielo, che mi ha levato d' attorno un marito il più fastidioso di questo Mondo?

Fran. Prima di prenderlo, che cosa vi pareva di lui?

Cor. Gli voleva bene; mi pareva una pasta di zucchero.

Non

Non vedevo l' ora di prenderlo, e poi è diventato un demonio.

Fran. Corallina mia, a me mi volete bene?

Cor. Lo ſapete, ſenza che ve lo ridica.

Fran. Vi pare, ch' io ſia per eſſere un buon marito?

Cor. Alla cera mi pare di sì.

Fran. Ma di me v' annojerete voi preſto?

Cor. Chi ſa; Per ora ſpero di nò. Tocca a voi a portarvi bene.

Fran. Se moriſſi preſto, direſte voi, ſia ringraziato il Cielo?

Cor. Secondo la vita, che mi farete fare.

Fran. Facciamo i noſtri patti prima.

Cor. Facciamoli.

Fan. Prima di tutto...

Cor. Prima di tutto... principierò io. Prima di tutto? voglio fare a mio modo.

Fran. A voſtro modo in che?

Cor. In tutto.

Fran. In tutto?

Cor. Sì, in tutto.

Fran. Ed io?

Cor. E voi a modo mio.

Fran. Sicchè voi tutto.

Cor. Io queſto tutto.

Fran. E per me niente.

Cor. E per voi tutto.

Fran. Ma come tutto per me, ſe volete tutto far voi?

Cor. Il tutto per me non ha da pregiudicare al tutto per voi.

Fran. Spiegatevi, ch' io non vi capiſco.

Cor. Siete pur zotico. Tutto per me il maneggio di caſa, tutte per me le chiavi, tutto per me il fare, il diſfare, l' andare, lo ſtare, il tornare, il diſponere, il comandare.

Fran. Per voi?

Cor. Per me.

Fran. E per me?

Cor. Tutto per voi il mangiare, il bevere, il lavorare.

Fran. E non altro?

Cor. E per voi tutto il cuore di Corallina, e Corallina iſteſſa tutta tutta per voi.

Fran.

Fran. Per me?
Cor. Per voi.
Fran. Tutta?
Cor. Tutt'iſſima.
Fran. A crederlo vi ho qualche difficoltà.
Cor. Mi fate torto, Signor Frangiotto.
Fran. Compatitemi, ſon uno, che parlo ſchietto.
Cor. Di che coſa potete voi dubitare?
Fran. Che ſiccome facciamo noi a metà col Padrone de' beni ſuoi, egli non abbia a fare a metà con me del cuore di mia conſorte.
Cor. Del cuore non ſarebbe gran coſa.
Fran. Sì, ho parlato con modeſtia. Ma c' intendiamo; quando dico del cuore, m' intendo anche della coratella.
Cor. A queſto propoſito, vi dirò prima di tutto, eſſere la geloſia il peggior canchero, che ſoffrir ſi poſſa. Che queſta poi è più beſtiale, e più irragionevole in chi ſerve, e ha biſogno di coltivarſi il Padrone, e per ultimo, eſſendo il noſtro Padrone, vecchio, dabbene, e di poca ſalute, voi ſiete un pazzo a dubitare di lui.
Fran. Per altro, s' ei non foſſe vecchio, e di poca ſalute, potrei dubitare dunque.
Cor. Potreſte dubitare di lui, ma non di me.
Fran. Queſto è quello, ch' io volevo dire.
Cor. Orsù, laſciamo da parte queſte malinconie. Laſciatemi badar per ora a mettere da parte più ch' io poſſo per iſtar bene dopo la di lui morte.
Fran. E lo ſteſſo poſſo far ancor' io.
Cor. Sì, facciamolo tutti due. Già, vedete, che tutto paſſa per le mie mani.
Fran. Vi è ſua nipote, che mi dà un poco di ſoggezione.
Cor. A me niente. La Signora Roſaura mi vuol bene. Secondando io qualche ſua inclinazione, qualche ſuo amoretto, l' ho fatta mia. Siccome ho procurato, e procuro di guadagnarmi l' amore, e la ſtima di tutti quelli, che frequentano queſta caſa.
Fran. L' amore, e la ſtima di tutti?
Cor. Di tutti.
Fran. Anche del Signor Lelio, del Signor Florindo?
Cor. Anche del diavolino, che vi porti, Signor geloſo ſguajato.

Fran.

Fran. Via, non andate in collera. Ditemi almeno in qual maniera intendete voi di cattivarvi l' affetto di queſte tali perſone.

Cor. Faciliſſimamente. Facendo la generoſa con tutti. Diſpenſando le grazie del Padrone, ſenza da lui dipendere, e facendomi merito colla roba ſua.

Fran. E del voſtro non donate niente?

Cor. Niente; non ſon sì pazza.

Fran. Niente, niente?

Cor. Nulla affatto.

Fran. Nemmeno un occhiatina; un vezzetto...

Cor. Un cancherino, che vi mangi; un pezzo di legno; che vi baſtoni...

Fran. Ma via, non vi riſcaldate sì preſto. Finalmente ſe parlo...

Cor. Voi non dite, che delli ſpropoſiti.

Fran. Parlo per amore.

Cor. Parlate per ignoranza.

Fran. Vi voglio bene.

Cor. Non è vero.

Fran. Sì...

Cor. Ecco il Padrone.

Fran. A rivederci.

Cor. Addio.

Fran. Voglietemi bene.

Cor. Nò.

Fran. Maladetta!

Cor. Aſino!

SCENA VIII.

Pantalone, e detti.

Pant. COm' ela?

Fran. Signor Padrone, la riveriſco. *parte.*

Cor. Ecco quì, ſempre mi tocca gridare.

Pant. Per coſſa? Coſſa xè ſta?

Cor. Frangiotto è un aſinaccio; non mi obbediſce, mi fa andare in collera.

Pant. Baron. El manderò via. Chiamelo; voggio licenziarlo ſubito. Nol ve obbediſce? lo voggio mandar via.

Cor. Baſta; perdoniamogliela per queſta volta. Se ſi manda via, ne poſſiamo trovare un peggio. Baſta correggerlo.

Pant.

Pant. Dove xelo? Chiamelo. Voggio farghe una romanzina. Che el vegna quà mo. Sentirè coſſa che ghe dirò.

Cor. Nò, Signor Padrone, ſiete troppo caldo, non voglio, che la bile vi faccia male. Laſciate fare a me, lo correggerò io.

Pant. Sì ſia, ſe vù, crieghe, feve portar reſpetto; e chi no ve vol obbedir, via ſubito de ſta caſa.

Cor. Mi preme, che il Padrone ſia ben ſervito.

Pant. Coſs' alo fatto colù? Per coſſa gh' aveu crià?

Cor. Non ha ancora fatta bollire la cioccolata. Sa, che il Padrone è ſvegliato; ſa, che gli devo portare la cioccolata, ed egli non l' ha ancora fatta bollire.

Pant. In fatti l' ho aſpettada un pezzo; ho chiamà, e niſſun m' ha reſpoſto. Ma diſeme, cara vu; gieri ſe ghe n' ha fatto boggier un baſton da ſie onze; s' ala conſumà tutta?

Cor. Sì Signore, tutta.

Pant. Quando? Come? Chi l' ha bevua?

Cor. Ieri ſono capitati tre foreſtieri. Stamattina è venuto il Signor Ottavio; ſi è conſumata.

Pant. E a tutti, chi va, e chi vien, s' ha da dar la cioccolata?

Cor. Caro Signor Padrone, non credo, che trovar poſſiate una donna economa più di me; procuro di riſparmiare il voſtro, ma fino a quel ſegno, che non pregiudichi il voſtro decoro. Un uomo della voſtra ſorta, ricco, ſenza figliuoli, che ha una nipote, che non ha biſogno di voi, che volete che dica il Mondo, ſe vi date allo ſparagno, alla ſpilorceria? Diranno, che ſiete un avaro, ſi burleranno di voi, e infatti ſe non vi godete ſino, che ſiete al Mondo i voſtri beni, chi li goderà dopo la voſtra morte? Pur troppo vi ſarà chi manderà a male il voſtro, e tripudierà alle voſtre ſpalle, ſenza nemmeno fare un brindeſi alla buona memoria del Signor Pantalone.

Pant. Cara ſia, diſè ben. Gh' ho della roba, ſon ſolo; e fin, che ſon ſolo non gh' è biſogno che penſa, ne a avanzar, nè a ſparagnar. Ma no ſon gnancora tanto vecchio, che no poſſa ſperar d' accompagnarme, e no gh' ho tante ſchinelle intorno, che no poſſa ſper-

rar

rar d' aver fioi. In sto caso bisognerave andar con un poco de regola, con un poco d' economia.

Cor. (Non vorrei, che gli veniſſe in capo di prender moglie. Avrei finito allora di comandare, e di metter da parte.) *da ſe.*

Pant. (Corallina xè vedua, la xè una donna de garbo, la me piaſe, ghe voggio ben; chi ſa, che un dì no me reſolva de torla per muggier?) *da ſe.*

Cor. (Conviene, ch' io procuri di ſconſigliarlo.) *da ſe.*

Pant. Coſſa me diſen ſul propoſito, che avè ſentio? Farevio mal, ſe me maridaſſe?

Cor. Maliſſimo; non potreſte far peggio.

Pant. Mo perchè?

Cor. Per più ragioni, Signore, ſe lo faceſte per aver ſucceſſione, vi converrebbe ſpoſar una giovane, e queſta poco contenta della voſtra età, vi farebbe diſperare per tutti i verſi. Voi ſiete avvezzo a godere fino al giorno d' oggi la voſtra libertà, perchè volete perderla miſeramente allora quando ne avete più di biſogno? Se lo fate per il governo, a chi ha denari, come voi avete, non manca ſervitù, aſſiſtenza, governo. Se poi la vecchiezza in voi fa quegli effetti, che non ha fatto la gioventù, prendete aria, fatevi paſſar il caldo, e imparate da me, che benchè giovane, donna, e vedova ſagrifico volentieri tutti i ſtimoli dell' appetito al teſoro prezioſiſſimo della cara mia libertà.

Pant. (Ho inteſo, no faremo gnente.)

Cor. Piuttoſto penſar dovreſte, Signore, a collocar la nipote. E' tempo, che le troviate marito. Che volete voi fare di queſt' impiccio in caſa? Dovreſte eſſerne baſtantemente annojato.

Pant. Gnente, ſia. A mì la me ſerve de devertimento.

Cor. Buon prò vi faccia. Se a voi ſerve di divertimento; a me rieſce di poco guſto.

Pant. Sì, ve compatiſſo; conoſſo anca mì, che ſta putta in caſa, ve da del da far. La mariderò; lo farò preſto, più per contentarve vù, che per contentarla ela. Cara Corallina, vedè, ſe ſon pronto a darve ogni ſodisfazion; ma voria, che anca vù, butteſſi un pochet-

chetto più condeſſendente con mì; che ve uniformeſſi un poco più al mio genio, alla mia inclinazion.

Cor. In che propoſito, Signore?

Pant. Sul propoſito, che v' ho dito. Mì me vorria maridar.

Cor. Non ſeconderò mai una ſimile beſtialità. E ſe la fate, Coralina non è più per voi.

Pant. Ma puſſibile?...

Cor. Tant' è, vi dico. Se parlate di moglie, vi laſcio, vi abbandono, non reſto un ora con voi. (In queſta caſa non voglio padrone, che mi comandino. Si mariti Roſaura; Reſterò io ſola a piangere la morte d' un vecchio ricco, e tanto più la piangerei amaramente, quand' egli mi laſciaſſe erede di tutto il ſuo.) *parte.*

SCENA IX.

Pantalone, poi Roſaura.

Pant. HO inteſo. Cuſtia la xè una femena, che intende le parole per aria; la ſe n' ha accorto, che ghe voggio ben, che gh' ho per ela della paſſion; ſentindome parlar de matrimonio, la prevede, che m' intendo parlar de ela, e in ſta etae, che ſon... biſogna, che no ghe comoda un vecchio. No ſo coſſa dir. Da una banda la compatiſſo, ma dall' altra ſento, che ogni dì più me ſcaldo, e no ſo come, che la ſarà.

SCENA X.

Roſaura, ed il ſuddetto.

Roſ. SErva, Signor Zio.

Pant. Bondì ſioria, nezza. Coſſa feu? Steu ben? Ve conferiſſela l' aria della campagna?

Roſ. Meglio aſſai, che quella della Città. Quì almeno ſi reſpira un poco. Non ſi ſta in una ſepoltura, come ſtar mi tocca in Venezia.

Pant. Certo, fia, dixè la verità. A Venezia le putte civil, le putte ſavie, che gh' ha bona educazion, e bona regola in caſa, le vive con una gran riſerva, con una gran ſuggizion, ma po in campagna le tratta, le converſa, le gh' ha libertà. Mì per altro, compatime, ſta coſſa no la poſſo approvar; ſe a Venezia ſe cuſtodiſſe le putte per zelo del ſo decoro,

p' ave-

s' averia da far l' istesso anca in villa, dove ghe xè l' istesso pericolo, e l' istesse occasion. V' ho menà fora anca st' anno, perchè gieri solita vegnirghe ogn' anno colla bona memoria de Steffanello vostro Pare, e mio caro fradello; ma per altro, Rosaura cara, no son contento de sto modo de villeggiar. Vu se una putta savia, una putta prudente, virtuosa, e modesta, ma l' usanza cattiva, el cattivo esempio ve fa far delle cosse, che no sta ben; e son seguro, che vu medesima le condanè nel tempo istesso, che ve trovè impegnada de far cusì.

Ros. Signore, fatemi la finezza di dirmi quali sono quelle cose, che vi dispiacciono, e che giudicate sieno date me fatte per ragion di cattivo esempio.

Pant. Lo savè quanto mì; gh' avè giudizio, che basta per distinguer el ben dal mal. Per esempio, a Venezia, se sta in ritiro, e quà se va tutto el zorno a rondon. A Venezia, se vien omeni, se vien zoventù per casa, le putte no le se vede, e quà le xè le prime a ricever, a complimentar. La rigor grando, e quà libertadazza: se zoga, se spaziza, se chiaccola, e qualchè volta, se se incantona, e quà nissun dise gnente, e par che la campagna permetta quel, che la Città proibisse, e pur, credemelo, sia mia, tanto l' aria de Città, quanto l' aria de villa quando no se se regola le produse le medesime malatie.

Ros. Caro Signor Zio, voi sapete, ch' io sono schietta di cuore, e schietta di labbro. Accordo tutto quello, che dite. Vedo anch' io come và la faccenda; conosco benissimo, che essendo io in casa con voi senza altre donne del sangue, non ci sto bene, onde crederei ben fatto, che vi liberaste voi dall' incomodo, che vi reco; e liberaste me ancora dall' imbarazzo, in cui sono.

Pant. Voleu tornar a Venezia?

Ros. E poi? Non vedo, che questo sia provvedimento, che basti.

Pant. Inclineresti andar in un ritiro?

Ros. Oh nò Signore, non ci ho mai nemmeno pensato.

Pant. Ho capio. Ve marideressi ne vero?

Ros. Bravo, Signor Zio. Alla terza ci avete colto.

Pant. Veramente ghe doveva chiapar alla prima. !

Roſ. Perdonatemi, s' io vi parlo troppo liberamente. So, che a me non converrebbe, ma l' occaſione mi ha dato animo, e poi la campagna permette.

Pant. Sentì, fia mia; per maridarve no gh' ho gnente in contrario. La voſtra dote xè pronta; ſe in età diſcreta; ma me deſpiaſe ſolamente reſtar ſolo in caſa, ſenza una perſona dal cuor. Se fuſſe viva voſtr' amia, la mia cara muggier, v' averave maridà, che ſaria più de un anno.

Roſ. Caro Signor Zio; fate una coſa. Rimaritatevi ancora voi.

Pant. Eh via! Coſſa diſeu? Son troppo vecchio. *ridendo.*

Roſ. Siete ben tenuto; allegro, brillante. Ne trovereſte di quelle poche, che vi prenderanno; io ſe trovaſſi un vecchietto grazioſo, come ſiete voi, lo prenderei ſenza neſſuna difficoltà.

Pant. Sì? Lo toreſſi?

Roſ. Perchè nò?

Pant. Ve dirò, ghe xè Sior Aſtolfo, omo de ſeſſant' anni, ma ricco, civil, e onorato. El xè mio amigo; ſo, che el ve toria; vu lo toreſſi?

Roſ. Signore... ho paura di nò.

Pant. Nò diſeu, che toreſſi un vecchio?

Roſ. L' ho detto, è vero. Ma...

Pant. Ma che?

Roſ. Ma per dirvela, Signore...

Pant. Toreſſi un zovene più volentiera.

Roſ. Il Signor Zio è un uomo, che legge nel cuore delle perſone.

Pant. Trovarlo mo ſto zovene.

Roſ. Trovarlo?...

Pant. Sì, trovarlo. Biſogna aſpettar, che el capita.

Roſ. Eh! Capiterà.

Pant. Credeu, che l' abbia da capitar preſto?

Roſ. Eh sì, Signore, preſto.

Pant. Saravelo ſurſi capità?

Roſ. Potrebbe anche eſſere.

Pant. Brava! Chi xelo, cara Siora?

Roſ. Spero non anderete in collera.

Pant.

Pant. Nò, gnente affatto. Chi xelo?

Ros. Conoscete il Signor Florindo?...

Pant. Lo cognosso.

Ros. Che vi pare di lui?

Pant. No ghe xè mal. Ma se poderia trovar meggio.

Ros. Non è forse un giovane proprio, e civile? Non è da nostro pari?

Pant. Sì, xè verò; ma el gh' ha poche intrae, pochi bezzi; e questi al dì d' ancuo i xè quei, che se stima.

Ros. E' vero, Signore; ma quando poi...

SCENA XI.

Brighella, e detti.

Brig. OH de casa. Se pol vegnir? *di dentro.*

Pant. Chi è? Vegnì avanti.

Brig. Servitor umilissimo de Vusustrissima.

Pant. Bondì fioria, cossa comandeu?

Brig. Illustrissima Padrona, ghe fazzo umilissima reverenza. *a Rosaura.*

Ros. Vi riverisco.

Brig. L' Illustrissima Signora Beatrice mia Padrona, manda a far riverenza all' Illustrissimo Signor Pantalon, e all' Illustrissima Signora Rosaura; la manda a veder come i sta de salute, se i ha dormido ben la scorsa notte, e la sa saper alle Signorie loro Illustrissime, che adess' adesso la sarà quà col sterzo, in compagnia dell' Illustrissimo Sior Lelio, a bever la cioccolata da Vusustrissime.

Pant. Caro amigo, me se star zoso el fià. Siora Beatrice, e Sior Lelio i vien da mì a bever la cioccolata?

Brig. Illustrissimo sì.

Pant. Mo no me lustrè altro le tavarnelle; che i vegna, che i xè patroni.

Brig. Viva Vusignoria Illustrissima; sempre galante, sempre gentile. *Semper idem.* Con permission loro. M' umilio a Vusustrissime. Servitor umilissimo, de Vusustrissime. *parte.*

SCENA XII.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. Costù el me struppia de cerimonie.

Ros. Ho piacere, che venga la Signora Beatrice. Ci terrà un poco di compagnia.

Pant. E Sior Lelio, che xè con ela lo cognosseu?

Ros. Lo conosco solamente di vista. Non l'ho trattato mai, ma sento dire, che sia un po' sciocchetello.

Pant. El gh' ha una bona intrada, el xe fio solo. L' è nato ben; questo me parerave più a proposito per vù. El xè gnocchetto? Meggio per vù, cara fia, lo manizerè a vostro modo.

Ros. Voi dite bene, ma io....

SCENA XIII.

Corallina, e detti.

Cor. Signore, una visita. *e Pant.*

Pant. El so; Siora Beatrice.

Cor. Un altra.

Pant. Sì, e Sior Lelio.

Cor. Un altra.

Pant. Che diavolo! Casa mia xè la casa della comunità? Chi xè st' altra visita?

Cor. Il Signor Florindo.

Ros. Il Signor Florindo?

Pant. Cossì' è, Patrona, ve giubila el cuor? *a Ros.*

Ros. Eh! Niente. Dicevo così per modo di dire.

Pant. Cossa avemio da far de tutta sta zente?

Cor. Volete forse mandarli via?

Pant. No digo mandarli via: ma a disnar no certo.

Cor. Anzi, dovete invitarli; che dice la Signora Rosaura?

Ros. Per me sono indifferente. Ma crederei non fosse malfatto.

Pant. Farse magnar el nostro xè malissimo fatto.

Cor. Via Signor Pantalone, mostratevi generoso. Finalmente non sono che tre persone.

Pant. E el servitor, che xè quattro.

Cor. Bene quattro.

SCENA XIV.

Frangiotto, e detti.

Frang. SIgnor Padrone, una visita.

Pant. Lo savemo, patron.

Frang. Non occorr' altro. *vuol partire.*

Pant. Disè; chi intendeu de dir? Siora Beatrice co Sior Lelio, o Sior Florindo?

Fran. Nè l' uno, nè l' altro.

Pant. Nò? Mo chi?

Fran. Il Signor Conte Ottavio.

Pant. Sieu maledetti, quanti che se. Che n' è più. Ch' è altri?

Fran. Col suo servitore.

Pant. Un altro servitor? Diseghe, che no ghe son.

Frang. parte.

Cor. Eh via, Signore; non date in queste viltà. Un più, un meno è lo stesso. Vengano tutti; il Signor Pantalone è gentile, è cortese, è affabile, è generoso.

Pant. Son stuffo.

Cor. Acchetatevi per amor mio.

Pant. Per amor vostro?

Cor. Sì.

Pant. Sì. Me quieto. No digho gnente. Ma... cospetto de bacco!...

Cor. Che cosa vorreste dire, Signore?

Pant. Sì, me voi maridar. *parte.*

Cor. Oh sì, che fareste la bella cosa.

Ros. Lasciatelo fare, Castalda; che si sodisfaccia anche lui il povero vecchio.

Cor. Brava; certamente tornerebbe a voi bene, ch' egli si accasasse, avesse de' figliuoli, e fosse obbligato lasciare agli altri quello, che alla sua morte deve esser vostro.

Ros. Corallina mia, dite il vero. Non ci aveva badato. Io stessa sollecitava un danno per me. Vi ringrazio, che mi avete suggerito una cosa buona. Nò, nò, stia pure com' è; non lo consiglierò più a maritarsi.

Cor. Questa è una cosa, che la dovete procurare per voi.

Ros. Certamente, se potrò non mi lascerò fuggir l' occasione.

Cor. Il Signor Florindo pare non vi dispiaccia.

Ros. Anzi, per dirvela, mi piace assai.

Cor. Volete voi, che io m' adoperi a vostro vantaggio?

Ros. Mi farete piacere.

Cor. Lasciate fare a me.

Ros. Vado a ricevere la Signora Beatrice.

Cor. E il Signor Lelio come vi sodisfa?

Ros. Niente affatto. Gli uomini sciocchi non li posso soffrire. *parte.*

Cor. E a me piacciono tanto. Se avessi a scegliermi un marito sempre lo cercherei sciocchetello più tosto, che spiritoso, ed accorto. Anche Frangiotto è debolino di spirito; ma qualche volta, quando ci pensa, sa dire la sua ragione; e poi è troppo ordinario. Lo vado lusingando, per averlo a mia disposizione occorrendo, ma se trovo meglio lo lascio. Fin che vive il Signor Pantalone, se posso, voglio stare con lui; e non voglio, che si mariti. Se prendesse me, anderebbe bene; ma la Castalda non la vorrà prendere; e poi non mi ha mai detto niente di ciò; non mi ha mai dato un menomo motivo per potermene lusingare. Mi fa delle finezze, ma non sono di quelle, che dico io. Basta; tiriamo innanzi così. Solo lui, sola io, viva ancora un paio di anni, e m' impegno di fare la mia fortuna. Vero è, che per avanzare tutto per me, dovrei far tener di mano al Padrone, ma se facessi così mi renderei odiosa, e sospetta a tutto il resto del Mondo. Vo' far il mio interesse con buona grazia; non voglio essere di quelle Castalde, che vogliono tutto per loro, ma di quelle più accorte, che fanno parlar la quaglia senza farla strillare.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rosaura, e Beatrice.

Ros. LA vostra compagnia in ogni tempo mi è cara; ma ora più che mai, quì in questo luogo, ove mio Padre mi fa morir di malinconia.

Beat. Sono venuta a posta per divertirvi, ed ho condotto meco a tal fine un personaggio deliziosissimo per una bella villegiatura.

Ros. Il Signor Lelio, vorreste dire.

Beat. Sì per l' appunto.

Ros. Sò, ch' egli è un originale ridicolo, ma io per dirvela, non so che farne.

Beat. E si professa egli di essere innamorato di voi.

Ros. Come? Dove mi ha egli veduto?

Beat. Non vi ha veduto mai; ma egli s' innamora così. Sente discorrere di una fanciulla, sente le lodi, che a lei si danno, e tanto basta, perchè s' innamori senza vederla.

Ros. E' sciocco d' avvero dunque.

Beat. Ma è ricco, Rosaura mia. Felice quella, che sapesse adattarsi...

Ros. Oh io non mi adatterei certamente.

Beat. Lo so io il perchè, non sapreste farlo.

Ros. Sì, voi sapete tutto il cuor mio. Ve l' ho confidato, è vero; amo il Signor Florindo.

Beat. E quì ancor egli.

Ros. Me l' avete condotto voi?

Beat. Non è venuto con me; ma jeri sera alla conversazione si è stabilito di ritrovarci quì tutti.

Ros. Avete fatto benissimo. Vi sono veramente obbligata.

Beat. Ma che dirà il Signor Pantalone?

Ros. Non so; veramente egli è poco amante della società; ma questa volta converrà, che ci stia.

Beat. Se vedo, che non mi accolga con buona grazia...

Ros. Chi è quello, che viene?

Beat. Il Signor Lelio.

Ros. Andiamo per un altra parte.

Beat. Eh nò; riceviamolo, che riderete.

Ros. Il Signor Florindo dov' è, che non si vede venire?

Beat. Verrà anche lui. Sarà forse andato prima dal Signor Pantalone.

Ros. Voglia il Cielo, ch' egli non gli faccia alcuna delle sue solite sgarbatezze.

SCENA II.

Lelio, e dette.

Lel. MAdama, io mi era quasi perduto nel labirinto di queste camere.

Beat. In fatti non si sapeva dove voi foste.

Lel. E' questa la Padroncina di casa? *a Beat. additando Ros.*

Ros. Sono una vostra umilissima serva. *a Lel. inchinandosi.*

Lel. Dite il vero è ella la serva? *a Beat.*

Ros. (Ditegli di sì.) *piano a Beat.*

Beat. (Facciamolo.) Sì, è la Cameriera. *a Lel.*

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Se è così bella la Cameriera, con un argomento *a fortiori* quanto sarà più bella la sua Padrona?

Beat. (Come ci sbroglieremo noi?) *piano a Ros.*

Ros. (Vi prendete soggezione di un simile babbuino?) *piano a Beatrice.*

Lel. Cameriera belissima, come avete nome? *a Ros.*

Ros. Corallina, Signore.

Beat. (Oh bella! Il nome della vostra Castalda.) *piano a Rosaura.*

Ros. (Mi è venuto alla bocca, non so dir come.) *piano a Beat.*

Lel. Corallina! Questo è un di que' nomi, che mi piacciono infinitamente.

Beat. Perchè?

Lel. Perchè vi si vede l' ingegno di chi un tal nome le ha dato. Non vedete voi, ch' ella ha i coralli nel labbro? La natura l' ha suggerito, l' arte l' ha provveduto, ed è il di lei nome anagramma purissimo della di lei bocca.

Beat. Bravissimo. (Che ve ne pare?) *piano a Ros.*

Ros. (Non lo credeva ridicolo a questo segno.) *piano a Beatrice.*

Lel. Che dice? *a Beat. piano.*

Beat. Loda il vostro spirito. *piano a Lelio.*

Lel.

Lel. Corallina mia, se voi non foste una serva, avrette a quest' ora fissato il chiodo alla ruota della fortuna.

Ros. Che vuol dir, Signore?

Beat. Non l' intendete? Egli si sarebbe dichiarato per voi.

Ros. Non posso crederlo. Non ho io attrattive bastanti per obbligar il cuore di un Cavaliere così gentile.

Lel. Basta; non proseguite, non mi guardate sì tenera, non mi parlate sì dolce, che or' ora dimenticandomi chi voi siate, degenero da quel, che sono.

Ros. Con sua licenza, Signore. *vuol partire.*

Lel. Non mi private sì presto del bel piacere...

Ros. (Amica, compatitemi s' io vi lascio.) *piano a Beat.*

Beat. (Dove andate con tanta fretta?) *piano a Ros.*

Ros. (Dove mi porta il cuore.) *piano a Beat.*

Beat. (V' ho inteso. A rintracciare Florindo.) *piano a Ros.*

Lel. (Che dice ella di me?) *a Beat.*

Beat. Ella è incantata del vostro merito. *a Lel.*

Lel. Ah se voi saprete aspirare all' acquisto della mia grazia... *a Ros.*

Ros. Serva umilissima della sua cara grazia. *parte.*

SCENA III.

Beatrice, e Lelio.

Lel. Parte ruvidamente così?

Beat. Come volete, ch' ella resista alle dolci parole, che voi le dite? Una povera giovane si sente solleticata dai vostri vezzi; è forzata partire per modestia, per confusione.

Lel. E' verissimo, dite bene. Questa è la mia disgrazia. Quasi tutte le donne mi piantano per verecondia. Ma chi è quest' altra bellezza, che viene alla volta nostra?

Beat. Aspettate... ella è... (accresciamo il divertimento.) *da se.*

Lel. Che? Non la conoscete?

Beat. Non volete, ch' io la conosca? E' la Signora Rosaura; la nipote del Signor Pantalone.

Lel. Giusto Cielo! Già mi sento ardere nel vederla ancor di lontano.

Beat. Non viene quì, per altro.

Lel. Andiamole incontro; muojo di voglia...

Beat. Anderò ad incontrarla.

Lel.

Lel. Voglio eſſerci ancor io.

Beat. Aſpettate prima, ch' io le dica chi ſiete.

Lel. Mi raccomando alla eloquenza voſtra.

Beat. Farò giuſtizia al merito.

Lel. Io poi terminerò di convincerla, di conquiſtarla.

Beat. Trattenetevi un ſol momento. (Corallina ha dello ſpirito. Seconderà la burla.) *parte.*

SCENA IV.

Lelio ſolo.

E' Un gran deſtino il mio! Che non abbia a paſſar un giorno, ſenza che m' innamori! E talvolta più bellezze in un giorno ſucceſſivamente m' incantano. Buon per me, che con eguale facilità me ne ſcordo. per altro, fra tante fiamme, ſarei andato in cenere cento volte.

SCENA V.

Beatrice, Corallina, ed il ſuddetto.

Beat. ECco quì la Signora Roſaura, che vuol riverirvi, e conoſcervi.

Lel. Conoſcerà ella un adoratore della ſua bellezza.

Cor. (Son nell' impegno; biſogna ſtarci.) Signore la prego di non farmi arroſſire.

Lel. Quanto più arroſſirete, tanto più ſomiglierete alla Roſa; e tanto più vi ſtarà bene di Roſaura il nome.

Beat. Il Signor Lelio è mirabile nel ritrovare le allegorie dei nomi.

Lel. Mi piacciono i Greci in queſto. Tutti i loro nomi hanno qualche ſignificato.

Beat. Il voſtro ha ſignificato veruno?

Lel. Il mio vien da *Lelex* Re de' Lacedemoni, e poi il mio nome, ed il mio cognome ſono Anagrammatici: *Lelio Capretini: Il mio core a lei.*

Beat. Non mi pare puriſſimo queſt' anagramma.

Lel. Vi ſaranno ſolamente tre, o quattro lettere cambiate.

Cor. Lei è un Signor Virtuoſo, per quel, ch' io ſento.

Lel. Ah voi ſiete più virtuoſa di me.

Cor. Io? Come?

Lel. Mi ſpiegherò con un paragone. Paſſa ſaltellando per i ſolchi non ſuoi un eſperto villano; vede, conoſce, ammira maravigliоſo innеſto di provido agricoltore, chi

chi ha maggior merito, chi ha maggior pregio? L' operatore, o il conoscitore?

Tale voi siete nel confronto mio:
Intendami chi può, che m' intend' io.

Beat. E' anche Poeta il Signor Lelio.

Lel. Per obbedirla.

Cor. Risponderò ancor io con un paragone. Passa per la via il somarello. Conosce all' odore la biada, che merito ha egli per averla riconosciuta?

Lel. Ha il merito, che intendo aver io nell' aver conosciuto la vostra bellezza, biada amorosa per questo cuore.

Cor. Caro quel cuore, che non isdegna il paragone d' un somarello.

Lel. In materia d' amore, tutti gli animali s' accordano.

Beat. Vi accordereste voi colla Signora Rosaura?

Lel. Così ella non fosse recalcitrante.

Cor. Sarei più ostinata del mulo, se non mi arrendessi.

Lel. Signora Beatrice, sono perduto; non son più mio.

Beat. E di chi siete voi al presente?

Lel. Di questa Rosa vermiglia, che mi ha fitta nel cuore una dolce spina.

Cor. Così presto, Signore, vi ho penetrato?

Lel. Al primo balenare de' vostri sguardi.

Cor. Caviamola questa spina...

Lel. Nò; raddoppiatela con un altra.

Cor. Come?

Lel. Guardatemi dolcemente.

Cor. Così?

Lel. Così. La spina viene. Seguitate.

Cor. Povero Signor Lelio!

Lel. La spina è al petto.

Cor. Mi fate pietà.

Lel. Basta, basta; la spina è dentro.

Cor. Siete dunque doppiamente ferito?

Lel. Sì; lo sono.

Cor. Che posso far per guarirvi?

Lel. Le punture delle spine si guariscono colla rosa, come le morficature del cane si guariscono col suo pelo.

Beat. Lo capite, Signora Rosaura?

Cor.

Cor. Non troppo.
Lel. Mi ſpiegherò più chiaro.
Cor. Nò, nò, vi diſpenſo.
Lel. Ah barbara!
Cor. Ah furbo!
Lel. Un altra ſpina. Non poſſo più.
Cor. Mi diſpiace non eſſer io arbitra delle mie roſe.
Lel. Andrò a chiederla al Giardiniere.
Beat. Che vuol dire?
Lel. Vuol dire:

Che l' odoroſo fior chiedendo al Zio...
Intendami chi può, che m' intend' io. *parte.*

SCENA VI.

Beatrice, e Corallina.

Beat. Che vi pare di queſto pazzo?
Cor. E' originale davvero.
Beat. Voglio, che lo godiamo. Si ha a ſeguitare la burla.
Cor. Seguitiamola pure; ma badate voi, Signora, che non mi ſi dica, ch' io mi avanzo in coſe, che non convengono al mio carattere. Giuſtificatemi preſſo degli altri.
Beat. Già la coſa durerà poco. Partiremo da quì a due, o tre ore al più.
Cor. Non volete reſtare a pranzo?
Beat. Nò, non ci reſterò; niuno ancora mi ha detto niente.
Cor. La Signora Roſaura ſarà contentiſſima, che voi reſtiate.
Beat. E il Signor Pantalone?
Cor. Il Signor Pantalone fa a modo noſtro; fra lei, e me lo facciamo dire di sì a tutto.
Beat. Spiacemi, che meco vi è queſto pazzo di Lelio; non mi conviene laſciarlo partir ſolo, ſe quì è venuto con me.
Cor. Reſti a pranſo egli pure. Non vi è neſſuna dificoltà.
Beat. Dubito, che il Signor Pantalone...
Cor. Non ve l' ho detto, Signora? Il Signor Pantalone fa tutto quello, che noi vogliamo.
Beat. Sò, ch' egli non paſſa fra gli uomini liberali.
Cor. E noi lo facciam liberale; egli ama la ſolitudine, e noi gli facciamo...
Beat. Noi, noi: voi badate a dire noi facciamo, ed io credo, che ſiate voi ſola quella che fa.

Cor.

Cor. Per dir il vero, il povero mio Padrone si lascia assai regolare da me.

Beat. Meglio per lui. Almeno gli farete fare una miglior figura nel Mondo.

Cor. Certo che i suoi denari glie li fo spender bene.

Beat. In fatti una volta si parlava di lui con pochissima stima. Tutti lo avevano per avaro.

Cor. E lo sarebbe ancora, se non fos' io.

Beat. Ma, Corallina mia, fra voi, e me dove andrà a finire questa parzialità, che ha per voi il Signor Pantalone.

Cor. Chi può saperlo? Morendo, mi potrebbe lasciar qualche cosa.

Beat. E vivendo non potrebbe fare di più.

Cor. Certo, che qualche cosa gli cavo di sotto. Il mio tempo non lo getto via.

Beat. Non sarebbe il primo caso, che un vecchio Padrone sposata avesse la sua Cattalda.

Cor. Oh siamo lontani assai.

Beat. Perchè?

Cor. Perchè non mi ha mai dato un menomo cenno per poterlo sperare. Anzi, per dirvi la verità, si è meco spiegato, che ha intenzione di accasarsi.

Beat. Con chi?

Cor. Non mi ha detto con chi; ma se avesse qualche idea sopra di me si sarebbe spiegato.

Beat. Corallina mia, giacchè siamo su questo proposito; vi dirò... sono vedova anch' io, e non sarei lontana dal prenderlo, s' ei mi facesse una contraddote.

Cor. Signora Beatrice carissima, su questo proposito, non so, che dire. Egli è padrone della sua volontà; voi avete del merito, ma io non ci voglio entrare. Se vuol fare la pazzia di rimaritarsi, è padrone di farla. Se voi siete venuta quì per questo, maneggiatevi per altra via. Vado a vedere in cucina...

Beat. Corallina, non vi sdegnate...

Cor. Già in questo mondo tutti pensano al loro interesse.

Beat. Io diceva così...

Cor. E non guardano per l' interesse di pregiudicare a quello degli altri.

Beat.

Beat. Siamo entrate in questo ragionamento...

Cor. E' dificile per altro, che venga una Padrona in questa casa, fino che ci sono io.

Beat. Nè io ci verrei certamente...

Cor. Basta...Ho piacer di saperlo.

Beat. Vi dico, che non sono quì...

Cor. Credetemi, che vi sarà da discorrere.

Beat. Se non mi lasciate parlare...

Cor. Ho inteso tanto, che basta, Signora.

Beat. Voi vi credete dunque....

Cor. Credo quello, che vedo, credo quello, che sento; e se varranno le mie parole...

Beat. Mi volete lasciar parlare sì, o nò?

Cor. Parlate, Signora.

Beat. Vi dico liberamente, che io...

Cor. Ed io vi dico, che non farete niente.

Beat. Ma questa poi è una impertinenza.

Cor. Prendetela, come vi pare...

Beat. Siete voi la Padrona di questa casa?

Cor. Anzi sono la serva.

Beat. Parlate dunque con più rispetto.

Cor. Se vi ho offeso, vi domando perdono.

Beat. Che occorre che vi riscaldiate per questo? Se avete gelosia, che vi rubino il vecchio, non vi sarà nessuna, che voglia pregiudicarvi...

Cor. E se vi fosse chi volesse farlo, l' avrebbe a fare con me. Con sua buona licenza...

Beat. Sentite, voglio giustificarmi.

Cor. Ho che fare; perdoni; son domandata. Un altra volta poi con più comodo. Serva umilissima. (Ho scoperto terreno, Vi rimedierò?) *parte.*

SCENA VII.

Beatrice sola.

COstei mi farebbe montar in collera davvero, colla sua impertinenza. Ma già che son in villa per divertirmi, voglio, che anch' ella mi serva di divertimento. Se tanto ci patisce temendo di perdere il dominio di questa casa, vo' farla disperare davvero, *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Rosaura, e Florindo.

Ros. QUi ora non c' è nessuno; posso sentire ciò, che volete dirmi; ma dite presto, perchè potremmo esser sorpresi.

Flor. Per dirvi dunque il tutto in poco, sappiate Rosaura mia, che sono quì venuto per amor vostro.

Ros. Questo già me l' immaginavo. So che mi volete bene; e spero, che mi siate fedele. Ma avete altro da dirmi.

Flor. Sì; ho delle cose importantissime da comunicarvi.

Ros. Spicciatevi dunque, per amor del Cielo.

Flor. L' amor mio mi sollecita a desiderare le vostre nozze.

Ros. Ed io le desidero quanto voi; andiamo innanzi.

Flor. Già sapete, che non ho alcuno, che mi comandi; che son padrone di me medesimo...

Ros. Queste cose le so; venghiamo alla conclusione.

Flor. Quella lite, che m' inquietava,..

Ros. Ora ci mancava la lite,

Flor. E' terminata. L' ho vinta.

Ros. Me ne rallegro. Spicciatevi.

Flor. Ho comperata una casa grande...

Ros. Se seguitate di questo passo, vi pianto assolutamente.

Flor. Cara Rosaura; sono venuto espressamente per questo.

Ros. E come pensate di contenervi?

Flor. Penso chiedervi al vostro zio...

Ros. Eccolo lì, ch' egli viene. Parlategli dunque subito, ch' io mi ritiro. *parte.*

Flor. Egli viene opportunamente. Ma è in compagnia con un altro. Lo vorrei solo. Passerò nel cortile, e attenderò il momento più favorevole. *parte.*

SCENA IX.

Pantalone, e Lelio.

Pant. CAro Sior Lelio, la prego de lassar le cerimonie da banda, e le parole studiae; la me diga el so sentimento chiaro, schietto, alla bona, se la vol, che l' intenda, e se la vol, che ghe responda a proposito.

Lel. Dirò dunque, brevemente, e chiarissimamente parlando...

Pant.

Pant. Via; da bravo.

Lel. Che ficcome gli effetti fimpatici dell' attrazione operano negl' individui umani...

Pant. Tornemo da capo.

Lel. Così la magnetica poffanza delle amorofe pupille della nipote hanno attratto gli effluvj dell' acceſo mio cuore.

Pant. Mo che diavolo de parlar xe queſto?

Lel. Onde...

Pant. Onde...

Lel. Quantunque fia il merito mio a quello della nipote voſtra eterogeneo...

Pant. Eterogeneo...

Lel. Mi conſolo, e mi animo con il poeta

„ Che ogni diſuguaglianza amore ugguaglia.

Pant. Ala finio?

Lel. Nò, Signore; ho principiato appena.

Pant. Avanti, che la ſe inoltra nel diſcorſo vorla, che ghe diga mì do parole?

Lel. Le aſcolterò con quel piacere, con cui ſi odono le melodie più ſonore.

Pant. Ho capio quel, che la me vol dir.

Lel. Effetto della voſtra perſpicaciſſima mente.

Pant. Ghe piaſe mia nezza Roſaura?

Lel. Come alle api la freſca roſa.

Pant. Che intenzion mo gh' ala ſul propoſito de ſta roſa?

Lel. Coglierla vorrei ſul mattino; levandola dal giardino voſtro per trapiantarla nel mio.

Pant. Ho inteſo tutto. Ma co ſta ſorte de termini no ſe tratta un affar ſerio de ſta natura. Parlemoſe ſchietto, Sior Lelio, burleu, o diſeu da ſeno?

Lel. Parlo del miglior ſenno, ch' io m' abbia.

Pant. Mia fia ve piaſe?

Lel. La preferiſco a Diana, a Venere, ed alle grazie iſteſſe.

Pant. Che intenzion gh' aveu ſora de ela?

Lel. Se una propizia ſtella...

Pant. Laſſemo ſtar le ſtelle, e la luna; parlè ſul ſodo; la voleu per muggier?

Lel. Ecco il punto ove tendono le linee de' miei deſideri.

Pant. (E non gh' è remedio, che el voggia laſſar ſti ſtrambotti.)

Lel.

Lel. Voi ſcrutatore degli animi innamorati...

Pant. Alle curte, Sior Lelio. Mia fia no gh' ha altro, che ſiemile ducati de dota.

Lel. Perdonate. Voſtra figlia ne ha aſſai di più.

Pant. No xè vero. No la gh' ha de più; tanto ha avù ſo mare, e tanto ghe dago a ela.

Lel. Oltre la dote materna...

Pant. Ve digo, che no la gh' ha altro.

Lel. Ed io aſſeriſco di sì.

Pant. Voleu ſaver più de mì?

Lel. Il Padre non può privarla di quel teſoro, ch' ella poſſiede.

Pant. Del mio ſon patron mì; e ve torno a dir, no la gh' ha de più de ſie mile ducati.

Lel. Ed io ſoſtengo, ch' ella ne ha trentamila.

Pant. Come?

Lel. Eccovi l' aritmetica dimoſtrazione. Diecimila il bel labro; diecimila il ſuo belliſſimo cuore.

Pant. Ve contenteu de ſta dota?

Lel. Son contentiſſimo.

Pant. Anca ſenza i ſiemile in contanti.

Lel. Queſti non li calcolo un zero.

Pant. Co l' è cusì; ve la dago. Coi trentamile.

Lel. Aggiungete: altri dieci mila le porporine ſue guancie.

Pant. La gh' ha anca una bella man; quanto voleu, che la calcolemo?

Lel. Un teſoro.

Pant. Sì, un teſoro. Co la ve comoda la xe voſtra.

Lel. *Verba ligant homines.*

Pant. Per mì ſon contentiſſimo. Sentirò ſe Roſaura xe contenta anca ela.

Lel. Ella lo deſidera, ſiccome la vite aſpira avvitichiarſi all' olmo.

Pant. Come lo ſaveu?

Lel. Me lo aſſicurarono le di lei voci.

Pant. Avè parlà con ela?

Lel. *Ovì*, *Monſieur*.

Pant. E la xe contenta?

Lel. Contentiſſima.

Pant. Diſeu daſſeno?

Lel. Lo giuro ſulla purezza dell' onor mio.

Pant. Quando gh' aveu parlà?

Lel. Poc' anzi. *Teſte Domina Beatrice.*

Pant. Me conſolo infinitamente.

Lel. La eſultazione voſtra produce la giubbilazione dell' animo mio.

Pant. Sior Lelio, fazzo ſtima del voſtro carattere; ma voria, che laſſeſſi ſto modo de parlar ſtravagante.

Lel. Mi laſcerò da voi condurre qual navicella errante dal ſuo prudente Piloto.

Pant. Parlerò con mia fia,

Lel. Colla cinoſura de' miei penſieri.

Pant. Co mia fia ve digo...

Lel. Coll' oroſcopo delle mie fortune amoroſe.

Pant. Con quel, che volè.

Lel. Ed io anderò frattanto a porger voti a Cupido, che faccia volare rapidamente il tempo, e faccia ſplendere nel terzo Cielo la bella ſtella di Venere, pronuba de' noſtri fortunati Imenei.

Pant. Mo dove diavolo troveu ſti ſpropoſitazzi!

Lel. Deh, mio amoroſiſſimo ſuocero, non li chiamate con queſto nome. Io, vedete, io ho sfiorato con un faticoſiſſimo ſtudio, i più bei fiori del ſecolo oltrepaſſato.

Pant. E per queſto...

Lel. E per tanto

Men vo dall' idol mio
Intendami chi può, che m' intend' io. *parte.*

SCENA X.

Pantalone, poi Roſaura,

Pant. L' E' el più bel matto del Mondo; ma coſſa importa? El xe ricco, el xe nato ben, el xe inamorà de Roſaura, el la tol ſenza gnente; el diſe anca, che la xe contenta. Co l' è così perchè no ghe l' oggio da dar?

Roſ. (Non ſo ſe Florindo avrà parlato con lui; non lo vedo più. Sarei curioſa di ſapere...)

Pant. Siora fia, vegnì quà, mo.

Roſ. Che comanda da me il Signor Padre?

Pant. Stamatina parlevimo de matrimonio, e el balon ne xe capità ſul brazzal.

Roſ.

Ros. (Ha parlato senz' altro.)
Pant. Cossa diseu? No me respondè?
Ros. Sapete, che io dipendo da voi.
Pant. Gh' avè parlà però.
Ros. Un momento per accidente.
Pant. E in quel momento, gh' avè fatto saver, che nol ve despiase.
Ros. Può essere, che sia così.
Pant. Brava Siora, brava. Vegnimo alle curte; che intenzion gh' aveu?
Ros. Torno a ripetere, che io mi lascio da voi condurre.
Pant. Donca, se ve lo darò per mario, lo torè.
Ros. Non lo ricuserò certamente.
Pant. Sta cossa la se pol far presto.
Ros. Vi ha parlato?
Pant. El m' ha parlà.
Ros. E voi siete contento?
Pant. Co se contenta vu; son contento anca mì.
Ros. Per me son contentissima.
Pant. Se vede, che el ve vol ben; nol cerca dota.
Ros. (Florindo mi ama davvero.)
Pant. Siora Beatrice cossa disela? Ve consegiela a farlo.
Ros. Come sapete, ch' ella ne sia informata?
Pant. Elo m' ha dito tutto.
Ros. La Signora Beatrice è mia amica; non desidera, che il mio bene.
Pant. E mì lo desiderò più de tutti.
Ros. Caro Signor Padre, quanto vi sono tenuta.
Pant. No vedo l' ora, che siè logada; e dopo, sappiè, sia mia, che me voggio maridar anca mì.
Ros. Caro Signor Padre; siete troppo avanzato...
Pant. Oh via Siora Dottoressa, no me ste a seccar, che deboto mando a monte tutto, anca per vu.
Ros. Nò, nò, Signor Padre. Maritatevi pure; fate benissimo.
Pant. Prima vu, e po mì.

SCENA XI.

Florindo, e detti.

Flor. (MI farò vedere; Rosaura mi lascerà il campo di poter parlare.
Ros. Venite avanti, Signor Florindo.

Pant. Patron mio reverito.
Flor. La riverisco divotamente. *a Pant.*
Ros. Grazie al Cielo, il mio Signor Zio è contento. *a Flor.*
Flor. Gli avete voi parlato prima di me?
Ros. Nò; gli ho parlato dopo; ma mi ha detto ogni cosa.
Pant. Che discorso xe questo? Mi no lo capisso.
Flor. Dunque Signore, siete voi contento...
Ros. sì, vi dico è contentissimo.
Pant. Mo de cossa?
Ros. Delle mie nozze parliamo.
Pant. Sior sì, l' ho promessa; son contento; la xe novizza. *a Flor.*
Flor. Promessa a chi?
Pant. A Sior Lelio.
Ros. Al Signor Lelio? *a Pant. con sorpresa.*
Pant. Mo a chi donca?
Ros. Non al Signor Florindo?
Pant. Co Sior Florindo mì non ho gnanca parlà.
Ros. Non avete voi parlato con mio zio? *a Flor.*
Flor. Veniva ora per parlargli.
Ros. Povera me! Di chi avete voi parlato fin' ora? *a Pantalone.*
Pant. Ho parlà de Sior Lelio. Non alo anca parlà con vu? Non seu contenta de torlo?
Ros. Non è vero, Signore.
Flor. (Che confusione è questa?)

SCENA XII.

Corallina, e detti.

Cor. Signor Padrone, una parola in grazia.
Pant. Aspettè, cara vu, che senta cossa xe sto negozio. *a Cor.*
Cor. Il negozio, che io ho da dirvi preme assai. Favorite ascoltarmi.
Pant. Vegno subito. Ma Sior Lelio m' ha dito... *a Ros.*
Cor. Di questo parlerete poi. Badate a me, Signore.
Pant. El m' ha anca zurà... *a Ros.*
Cor. Sia maladetta la mia fortuna...
Pant. Via, no andè in colera; son con vu. Parleremo dopo; andè via de quà. *a Ros.*
Ros. Per carità, Signore...

Pant.

Pant. Andè via, ve digo. No se, che ve daga una man in tel muso. *a Ros.*

Ros. (Pazienza. Oh Cieli! Che cosa sarà di me?) *parte.*

Pant. E ela, Patron, se no la comanda gnente, la me permetta, che gh' ho un poco da far. *a Flor.*

Flor. Signore, io voleva parlarvi per la Signora Rosaura.

Pant. Xe tardi, Patron, la xe dada via.

Flor. Ma se è un equivoco...

Pant. Con so bona grazia, adesso no ghe posso badar.

Flor. Parleremo poi con più comodo.

Pant. Sior sì, Sior sì; tutto quel, che la vol.

Flor. Vi son servitore.

Pant. Patron caro.

Flor. (Lelio non me la rapirà certamente.) *parte.*

SCENA XIII.

Corallina, e Pantalone.

Pant. COmpatime, cara fia; se saveisi...

Cor. Signor Pantalone quello, che mi preme dirgli, è questo. La prego di darmi la mia buona licenza.

Pant. La vostra licenza? Per cossa?

Cor. Perchè già credo, che poco ancora potrò stare con lei, onde prima, che abbia d' andarmene con mala grazia, è meglio farlo a tempo, e con proprietà.

Pant. Che novità xe questa? Che motivo gh' aveu de andar via de sta casa? Ve trattio mal? Ve podeu lamentar de mì?

Cor. Si Signore, mi posso giustamentare lamentare di lei.

Pant. Mo perchè? Cossa v' oggio fatto?

Cor. Io non godo più la sua confidenza; a me non si svelano i suoi segreti. Si lavora sott' acqua; si fanno gli accordi senza, che io li sappia, per poi tutto ad un tratto, darmi un calcio, e mandarmi fuor della porta.

Pant. Mì resto incantà, che me parlè cusì. No v' intendo; no so cossa, che voggiè dir.

Cor. Sì, sì; finga pure di non capirmi. Intanto mi dia la mia licenza, che me ne voglio andare.

Pant. Sior nò, no voi darve gnente, no voi che andè in nissun liogo; e fin che vivo Corallina ha da star con mì.

Cor. Corallina, ſe voi vi maritate, non ci ſtarà un momento.

Pant. Via; ſe no volè, che me marida, no me mariderò; gh' averò pazzenzia; ma voggio, che ſte con mì.

Cor. Signor Padrone, vorrei che mi diceſte la verità.

Pant. No ve dirave una buſia per tutto l' oro del Mondo.

Cor. Con queſta Signora Beatrice, che ora è qui venuta, il Signor Pantalone ha verun' intereſſe?

Pant. Gnente affatto; la xe amiga de mia fia. La xe vegnua a trovarla ela. Con mì no l' ha da far, ne bezzo, ne bagatin.

Cor. Dunque queſta cara Signora, con qual fondamento parla ella di matrimonio?

Pant. Coſſa voleu, che ve diga? Anca a mì me par da ſtranio, che la vegna quà a far de ſti pettegolezzi,

Cor. Dunque lo ſapete anche voi.

Pant. Lo ſo certo.

Cor. Chi ve l' ha detto?

Pant. Me l' ha dito Sior Lelio.

Cor. Dunque il Signor Lelio ſa il mezzano alla Signora Beatrice.

Pant. Nò, piutoſto par, che Siora Beatrice fazza la mezzana a Sior Lelio.

Cor. Perchè ſi ſpoſi con voi?

Pant. Nò con mì? con mia nezza.

Cor. E la Signora Beatrice con chi?

Pant. Coſſa ſoggio mì? Con niſſun.

Cor. Ma non è ella la Signora Beatrice, che aſpira alle voſtre nozze?

Pant. Alle mie nozze? Com' ela? No ſo gnente; contemela mo. *con allegria.*

Cor. (Oh che caro vecchieto! Oſſervatelo, come ſi mette in allegria, ſentendo parlar di nozze!)

Pant. Me parlè de coſſe, che non ho mai ſentio a motivar. Co Siora Beatrice non ho mai parlà.

Cor. Sarà dunque una ſua idea, una ſua preſunzione. Ma qualunque ſia la coſa, Signor Padrone, ci ſiamo inteſi, ſe voi vi maritate, me ne vado immediatamente.

Pant. Donca per mì el matrimonio l' ha da eſſer bandio.

Cor. E ſe aveſte giudizio, non ci dovreſte penſare nemmeno.

Pant.

Pant. Mò per coſſa? Songio mì el primo vecchio, che parla de maridarſe?

Cor. Se i mali eſempi ſerviſſero di ſcuſa, tutti potrebbono giuſtificarſi.

Pant. Dove fondeu la voſtra raſon, per creder che fuſſe in mì ſto gran mal, ſe me maridaſſe?

Cor. Prima di tutto nella voſtra età pericoloſa per voi, e poco comoda per una conſorte. Secondariamente per cauſa della voſtra ſalute, alla quale non può, che pregiudicare il matrimonio. Poi per la voſtra economia, che con una moglie vedreſte precipitata; e finalmente, perchè in queſt' età, con una ſpoſa al fianco andreſte a pericolo, che al quadro delle voſtre nozze faceſſe alcun le cornicì.

Pant. Circa ſto ultimo, gh' aveva in teſta, che no gh' fuſſe pericolo. Perchè ſon omo de mondo. Sò cognoſſer i caratteri delle perſone, e no me imbarcherave ſenza navegar al ſeguro.

Cor. Chi vorreſte voi trovare, che vi rendeſſe certo contro le perſecuzioni della gioventù? Qualche vecchia forſe?

Pant. Oibò. Co aveſſe da farla, la vorave zovene.

Cor. E con una giovane al fianco, un vecchio, come voi ſiete...

Pant. Mo no ghe ne xe delle zovene da ben, e onorate?

Cor. Ve ne ſono certo. Ma trovarle, quando ſi vogliono...

Pant. Per eſempio; vu no ſareſſi una de quelle?

Cor. Io? Vi è alcun dubbio? Non ſono io una giovane oneſta? Mio marito non ſi è mai doluto di me.

Pant. E ſe ve torneſſi a maridar, fareſti l' iſteſſo con el ſegondo mario.

Cor. Io non mi mariterò mai, per non laſciare il Signor Pantalone.

Pant. Ve podereſſi maridar ſenza laſſarme.

Cor. Quando aveſſi marito, non potrei ſervir il Padrone.

Pant. Servireſſi el mario.

Cor. E ſe mio marito non voleſſe, che io ſerviſſi il Signor Pantalone?

Pant. E ſe Sior Pantalon fuſſe voſtro mario?

Cor. Come! Chè dite!

Pant. Via; andereu in colera per questo? Siora sì; la mia intenzion la giera de sposarve vu; ma za, che no volè; za che me criè, pazzenzia; soffrirò così, fino che poderò.

Cor. (Oh poter di bacco! Che cosa sento? Quì conviene, ch' io vi rimedi.) *da se.*

Pant. Se ve sposasse vu, ghe sarave pericolo del quadro colle cornise?

Cor. Signore, mi maraviglio di voi; sapete chi sono.

Pant. La mia economia anderavela in precipizio?

Cor. Pare a voi, che io non sappia dirigere una casa? Spendere con ragione? Risparmar con decoro?

Pant. E la mia salute con vu saravela pregiudicada?

Cor. Niuno meglio di me, sa il vostro bisogno. Sono avvezza governarvi da tanto tempo; sareste sicuro del mio amore, e della mia attenzione.

Pant. Saveu qual saria la dificoltà? La prima, che avè dito. Che un omo della mia età saria poco comodo per una muggier.

Cor. Questo potrebbe darsi con altre, ma non con me. Non sono di quelle io.

Pant. Donca, Corallina cara, che mal saravelo, che de Paron ve deventasse mario?

Cor. Non mi pare, che ci dovesse essere male veruno.

Pant. Per cossa donca m' aveu dito tanta robba quando ho parlà de maridarme?

Cor. Non mi avete mai detto, che parlavate per me.

Pant. Donca adesso cossa me diseu?

Cor. Per ora non vi dò positiva risposta.

Pant. Mo quando donca?

Cor. Maritate la Signora Rosaura.

Pant. Spero d' averla maridada.

Cor. Con chi?

Pant. Co Sior Lelio.

Cor. Rosaura è contenta?

Pant. Sior Lelio dise de sì.

Cor. Ed io vi dico di nò. Ma viene la Signora Beatrice. Fatemi il piacere di partir subito.

Pant. Volentiera. Arecordeve quel che v' ho dito.

Cor. Ci parleremo.

Pant.

Pant. E che no ghe fia altre difficoltà. Per la ſalute gnente; per l' economia me fido; per la zelusia, ve cognoſſo, e per l' etae, Corallina, laſeghe penſar a mì.

parte.

SCENA XIV.

Corallina ſola.

EGli va di quà, e Beatrice gira di là. Senz' altro lo vole abbordare. Non le verrà fatto. Ho ſcoperto quello, che non mi ſarei sì facilmente creduto. Vuole ſpoſar me? S' ella è così, lo faccia pure, che ſarà beniſſimo; ed io da quì innanzi, ſe ho da diventare padrona, cambierò ſtile affatto; non farò più la generoſa con tutti. In queſta caſa gli ſcrocconi non troveranno più da far bene.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Corallina, poi Frangiotto.

Cor. ORa sì, mi conviene mutar regiſtro. Chi me l' aveſſe mai detto, che io doveſſi divenir Padrona! Sciocca, ch' io ſono ſtata! Non me ne ſono accorta mai; non ci penſavo. Ora mi diſpiace quello, che ſi è gettato. Mi pento ora delle ſuperflue ſpeſe, che ho fatte fare al Signor Pantalone. Per cauſa mia tanti, e tanti hanno mangiato a diluvio; ma in avvenire la coſa non anderà così. Si tratta di riſparmiare per me, ſi riſparmierà davvero. Ecco Frangiotto. Ha finito coſtui di farmi le grazie. Non voglio però ancora dir tutto, poichè il Padrone ſi potrebbe ancora pentire. Non diciamo quattro finchè non è nel ſacco.

Frang. Corallina mia, quando ſto due ore ſenza vedervi patiſco.

Cor. Ed io patiſco quando vi vedo.

Frang. Queſto è ſegno, che mi volete bene.

Cor. In che ſenſo lo prendete voi il patimento, che ho nel vedervi.

Frang. Lo prendo, e lo capiſco nel vero ſenſo. Io amo per eſempio, la mineſtra di maccheroni, e ſe li vedo, patiſco; quando, vedendoli non ne poſſa mangiare.

Cor. Io all' incontro patirei più, ſe vi doveſſi mangiare.

Frang. Lo credo anch' io; perchè mi volete bene.

Cor. Davvero?

Frang. Sì certamente. Se foſſi io coſa, che ſi mangiaſſe, finirei di eſſere il voſtro caro Frangiotto.

Cor. Mi conſolo, che non lo ſiate, e non lo ſiete mai ſtato.

Frang. Brava; queſto è amor vero. Se foſſi già coſa voſtra, paſſato ſarebbe quel fortunato principio delle noſtre contentezze matrimoniali.

Cor. Queſto principio non verrà mai.

Frang. Sempre più conoſco, che mi amate. Chi ama teme.

Cor. Io non ho alcun timore.

Frang.

Frang. Perchè siete sicura dell' amor mio.

Cor. Nò, perchè all' amor vostro non ci penso un fico.

Frang. Come!

Cor. Vi pare, che questo sia un altro segno d' amore?

Frang. Mi par di nò, veramente.

Cor. Ho piacere, che non vi stiate più a lusingare.

Frang. Conosco per altro, che voi scherzate.

Cor. No, no, assicuratevi, che parlo sinceriſſimamente.

Frang. Ma come? Vi siete cangiata così presto?

Cor. Che maraviglie? In un giorno si vedono dei cambiamenti più grandi. *Il Sole splendido diventa fosco. Torrente arido, si vede pieno. I fiori nascono, e presto muojono; ed una femmina non può cangiar?* Questa canzonetta viene a proposito.

Frang. Io vi risponderò con un' altra: *è un usanza! un costanza delle donne universal....*

Cor. Braviſſimo; quando dunque la cosa è universale, non vi farete maraviglia di me.

Frang. Io non vi credevo come l' altre.

Cor. Vi dirò; mi distinguo dall'altre in questo. Le donne per più sogliono lusingare gli amanti, ed io vi dico liberamente, che non ci pensiate.

Frang. Ma io non mi sò dar pace.

Cor. Ve la darete col tempo.

Frang. Ditemi almeno il perchè.

Cor. Ve lo dirò quanto prima.

Frang. Voglio saperlo ora.

Cor. Voglio?

Frang. Sì, voglio;

Cor. Al voglio convien risponderè adequatamente.

Frang. Rispondetemi dunque.

Cor. Sì, vi rispondo: non voglio.

Frang. La risposta è insolente.

Cor. La vostra domanda fu temeraria.

Frang. Cospetto!

Cor. Non andate in collera; che vi riscalderete il fegato.

Frang. Almeno vorrei sapere il perchè.

Cor. Bravo; questo vorrei mi piace un poco più.

Frang. Cara Corallina, vi prego.

Cor. Meglio assai; ora mi piacete.

Frang. Ditemelo dunque, per carità.
Cor. Ve lo dirò quanto prima.
Frang. Abbiate compassione del povero Frangiotto.
Cor. Sì, vi compatisco infinitamente.
Frang. Ci giocherei la testa, che la cosa è, come io la penso.
Cor. Che cosa pensate voi.
Frang. Che voi fingete, che voi mi volete bene.
Cor. Ma se ve dico di nò.
Frang. Ma se io voglio creder di sì. *parte.*

SCENA II.

Corallina, poi Ottavio, ed Arlecchino.

Cor. POver uomo, da una parte lo compatisco. L' ho lusingato, egli è vero, e forse forse... ma non sono sì pazza a perdere la mia fortuna. E' vero, che il Signor Pantalone è vecchio, e questi è giovane, ma i denari fanno parer tutto bello. I denari hanno una forza indicibile; semano gli anni, liscian la pelle, raddrizzano le gobbe, e coprono le magagne.
Ott. Vi saluto Castalda.
Cor. Serva umilissima.
Arl. Quella zovene, bondì Sioria.
Cor. Buon giorno, Arlecchino. (Costoro hanno finito di mangiare per conto mio.) *da se.*
Ott. Oggi non si desina in questa casa?
Cor. Veramente l' ora è assai avanzata.
Arl. Sento, che le mie budelle le par tanti flauti, perchè le xè piene de vento.
Cor. Avete però fatta una buona colazione.
Arl. In verità, che non me l' arecordo gnanca più.
Cor. Così presto ve ne siete scordato?
Arl. Ste cosse me le desmentego facilmente.
Ott. Colui è un ghiotto, che non si sazia mai.
Cor. Ella averà desinato. *ad Ott.*
Ott. Nò; sono venuto a pranzare col vostro Padrone. So, che egli ha dei forestieri. Non gli dispiacerà, che io gli serva di compagnia.
Cor. Anzi si chiamerà onorato da un personaggio di tanto merito.

Arl.

Arl. E mi farò i onori della cusina.

Cor. Braviſſimo; vi reſteremo tutti obbligati.

Ott. Ma la coſa và troppo in lungo. Per me non parlo, che ſono avvezzo a mangiar tardi, e chi mangia bene ogni giorno, non patiſce sì facilmente. Ma i foreſtieri che hanno fatto il viaggio per acqua, avranno buono appetito.

Arl. Mi ogni zorno me par de eſſere in mar. Ho ſempre una fame da marinar.

Cor. Biſognerà dunque ſollecitare.

Ott. Farete una coſa buona.

Arl. Anca mì ve ſarò obligà.

Cor. Voglio andare in cucina, e gridar col cuoco, ſe non fa preſto.

Ott. Sì; ditegli, che ſe non fa gran coſe non importa, ma che ſolleciti.

Cor. Anch' ella, per quel che ſento, anderebbe a tavola volentieri.

Ott. Non parlo per me; parlo per i foreſtieri.

Arl. E mi no parlo per i foreſtieri; parlo per mì.

Cor. Ora darò piacere a tutti. Vado in cucina, e torno.

Arl. Vegnirò anca mì, ſe la ſe contenta.

Cor. Nò, non v' incomodate.

Ott. Portatevi da voſtra pari, che un giorno... Chi ſa? La caſa mia ſarà ſempre a voſtra diſpoſizione.

Cor. Farò capitale delle ſue generoſe eſpreſſioni.

Arl. Anca mì ve eſebiſſo delle eſpreſſioni cordialiſſime?

Cor. So quanto mi poſſo compromettere dell' uno, e dell' altro. Vado, e torno. (Or' ora voglio dar guſto a queſti due affamati.) *parte.*

SCENA III.

Ottavio, ed Arlecchino.

Ott. MA tu ti voi ſempre frammiſchiare con me.

Arl. Caro Sior Padron, ſemo quà tutti do per l' iſteſſa cauſa.

Ott. Io ſon quì per la converſazione.

Arl. E mi ſon quà per la converſazion.

Ott. Non ti baſta mangiare una volta al giorno?

Arl. Se ozi poſſo magnar do volte, l' anderà per quei dì, che ſtago ſenza magnar.

Ott.

Ott. Se qualche giorno ſtai ſenza mangiare, non puoi lagnarti, ſendo ancor io alla medeſima condizione.

Arl. La mia panza no l' ha gnente da far colla voſtra.

Ott. Il Servitore non può pretendere di aver più del padrone.

Arl. E el padron no l' ha da pretender ſe el magna elo, che zuna el ſo ſervitor.

Ott. Baſta per oggi, te la paſſo.

Arl. Magnemo ozi, che un altro zorno qualcoſa ſarà.

Ott. Credi tu, che oggi ſtaremo bene?

Arl. Mi ſpererave de sì.

Ott. Ci ſono de' foreſtieri; la tavola ſarà magnifica.

Arl. Anca in cuſina no ſe ſtarà mal.

Ott. Ecco Corallina, che torna.

Arl. Tutto xè all' ordene. Parecchiemoſe a divorar.

SCENA IV.

Corallina, e detti.

Cor. ECcomi di ritorno.

Ott. Come va la cucina?

Cor. Male.

Arl. Coſſa gh' è de novo?

Cor. Male.

Ott. Il Cuoco non ha fatto?

Cor. Ha fatto.

Arl. No xè cotto?

Cor. E' cotto.

Ott. Dunque non ſi mette in tavola?

Cor. Non ſi mette in tavola.

Arl. No ſe magna?

Cor. Non ſi mangia più.

Ott. Più?

Cor. Più.

Arl. Mai più?

Cor. Mai più.

Ott. Come và queſta coſa?

Arl. Com' elo ſto negozio?

Cor. Vi dirò. Il Cuoco ha fatto un belliſſimo deſnare.

Ott. Bravo.

Arl. Pulito.

Cor. Una zuppa d' erbe con due capponi.

Ott. Buoniſſima.
Arl. Prezioſiſſima.
Cor. Un pezzo di carne paſticciata ſquiſita.
Ott. (Oh cara!)
Arl. (Oh vita mia?)
Cor. Un' arroſto di vitello, che conſolava.
Ott. Arlecchino!
Arl. Sior Patron! *conſolandoſi fra di loro.*
Cor. E poi tre, o quattro piatti di ultimo guſto.
Ott. Tutto bene.
Arl. No ſe pol far meggio.
Cor. E poi...
Ott. E poi?
Arl. E cusì?
Cor. E poi, e così, e così, e così, e poi. Indovinatela.
Ott. Che cos' è?
Arl. Coſs' è ſtà?
Cor. Si è attaccato fuoco al cammino. Tutte le Pentole ſottoſopra; le vivande diſperſe; il deſinare in fumo.
Ott. Eh!
Arl. Oh!
Cor. Onde, Signori miei, per oggi non ſi deſina più.
Ott. Ih!
Arl. Uh!
Cor. Però vi conſiglio a non perdere il tempo in vano, e andarvene a caſa voſtra.
Ott. Da me non ſi è provveduto niente.
Arl. No gh' avemo gnanca legne da impizzar el fogo.
Cor. L' oſteria non è molto lontana.
Ott. Io all' oſteria? Non vi è pericolo, che ci vada.
Arl. Non avemo un ſoldo.
Cor. Fate così; andate a paſſegiare, che vi paſſerà la fame.
Ott. Ma il voſtro Cuoco tornerà a cucinare.
Cor. Oggi da noi non ſi deſina più.
Arl. Se cenerà ſta ſera?
Cor. Nemmeno.
Ott. I foreſtieri come faranno?
Cor. Or' ora ſe ne anderanno.
Arl. Senza magnar?
Cor. Senza mangiare.

Ott.

Ott. E voi altri di casa non mangerete niente?

Cor. Per oggi beveremo la cioccolata.

Ott. La tornerò a bevere ancora io.

Arl. La beverò anca mì.

Cor. Or, che ci penso, anche la cioccolata è in fumo.

Ott. Dunque?

Cor. Dunque quì non si mangia, quì non si beve?

Arl. Semo licenziadi.

Cor. Licenziati, e spediti.

Arl. Senza remedio.

Cor. Senza remissione.

Ott. Andiamo. Ero venuto quì per la compagnia, non ero venuto quì per mangiare. A casa mia non mi manca da desinare. Arlecchino, va' subito a scannare due, o tre capponi. Schiaccia il capo a sei piccioni; ammazza dodici quaglie del mio serbatojo. Avvisa il cuoco, che presto presto tiri la pasta per un pasticcio, e prepari una lauta cena; e voi Corallina fate sapere alla compagnia del Signor Pantalone, che in casa mia vi sarà da cena per tutti. *parte.*

Arl. Siora sì, diseghe a tutti, che i vegna dal mio padron, che ghe sarà da cena per tutti, se i ghe ne porterà. *parte.*

Cor. Gli scrocconi non torneranno più. Conosceranno, che non si vogliono. Se ho da esser io la padrona vo' risparmiare; e quello, che vorrebbono mangiar gli altri, lo vo' riserbare per me.

SCENA V.

Corallina, e Rosaura.

Ros. Corallina mia, ajutatemi.

Cor. Che c' è, Signora Rosaura? Comandatemi: son quì tutta per voi.

Ros. Mio Zio vuol maritarmi con quello sguajato di Lelio; nega di volermi dare a Florindo, ed io se non ho per marito questo, non ne prendo altri assolutamente.

Cor. (Oh mi preme, che ella si mariti.) Non dubitate, Signora, che farò io in modo, che sarete contenta.

Ros. Sò, che mio zio, ha della stima di voi.

Cor. Così voi avete della bontà per me.

Ros.

Ros. Che dite mai, Corallina? Sapete pure, che vi voglio bene.

Cor. Ora ho bisogno, che me ne vogliate più che mai.

Ros. Ed io ho bisogno di voi, nel caso, in cui sono.

Cor. Ajutiamoci insieme dunque.

Ros. Che potrei fare per voi? disponete di me medesima.

Cor. Sappiate, Signora Rosaura, che, poche ore sono, il Signor Pantalone, mi si è dichiarato amante.

Ros. Buono; tanto meglio per me.

Cor. E mi ha proposto di volermi sposare.

Ros. Va benissimo. Fatelo, Corallina, fatelo per amor del Cielo.

Cor. Lo farò più volentieri, se voi mi date animo a farlo.

Ros. Diregli di sì a mio Zio, ma con una condizione.

Cor. Con qual condizione?

Ros. Che a me dia per marito il Signor Florindo.

Cor. E per il resto siete contenta?

Ros. Contentissima.

Cor. Non dubitate dunque, che il Signor Florindo sarà per voi.

Ros. E voi resterete la padrona di questa casa.

Cor. (Questo è quel, ch' io desidero.)

Ros. Altrimenti io non mi marito; e avrete in casa una disperata.

Cor. Venite meco. Andiamo a vedere, se si può parlare al Signor Florindo.

Ros. Se il Zio mi vede....

Cor. Se siete meco, non abbiate paura.

Ros. Andiamo dunque se così vi piace.

Cor. Oggi saremo tutte due contente. Ma chi lo sarà più di noi.

Ros. Spererei, che dovesse esser maggiore la mia contentezza.

Cor. Per qual ragione?

Ros. Perchè il mio sposo è giovane, e il vostro è vecchio. *parte.*

Cor. Per me vorrrei, che egli avesse altri vent' anni di più, purchè per ogni anno gli crescessero mille scudi. *parte.*

SCE-

SCENA VI.

Beatrice, e Pantalone.

Beat. FAvorisca, Signor Pantalone; parè, che ella mi sfugga.

Pant. Son quà, cossa me comandela?

Beat. E' vero, che ho scarso merito, ma la sua gentilezza è tanto grande, che mi fa sperar qualche cosa.

Pant. Cara Siora Beatrice, la me mortifica. Se posso servirla, la me comanda.

Beat. Veramente è stato troppo ardire il mio; venir qui a darle incomodo...

Pant. Me maraveggio. La xè vegnua a favorir mia nezza...

Beat. Eh Signor Pantalone, non sono venuta quì per la Signora Rosaura.

Pant. No? Mo per cossa donca?

Beat. Non mi è lecito dir di più. Ho detto anche troppo.

Pant. (No la me despiase; no la xè miga cattivo tocco.)

Beat. Voi la mariterete presto la vostra nipote.

Pant. Certo; più presto, che poderò.

Beat. E poi resterete solo.

Pant. Ma! Pur troppo.

Beat. Eh nò, non resterete solo. Avrete la cara compagnia della vostra Castalda.

Pant. Certo per dir el vero, de Corallina no me posso lamentar.

Beat. Ma finalmente è una serva.

Pant. La xè una serva...

Beat. Chi sa? Potrebbe anche divenir padrona.

Pant. Nol saria el primo caso.

Beat. Bell' onore per altro, che voi fareste alla vostra casa?

Pant. Saravelo un disonor per mì?

Beat. Non sò con qual faccia vorreste comparire fra i galant' uomini pari vostri.

Pant. (L' ha fatto tanti altri; lo posso far anca mi.)

Beat. Vi mancherebbero migliori partiti se ne voleste?

Pant. In sta età no xe così facile,

Beat. Più facile di quello, che vi pensate.

Pant. Dixela dasseno?

Beat.

Beat. Un' uomo ſano, ben fatto come ſiete voi, e deſiderabile da qualunque donna.

Pant. Oh che cara ſiora Beatrice!

Beat. Molto più poi da una Vedova, che non abbia certe fraſcherie nel capo.

Pant. Cusì diſeva anca mi.

Beat. Baſta, che la vedova ſia una donna civile; e non ſia una ſervaccia.

Pant. No ſaveria coſſa dir.

Beat. Ah Signor Pantalone, ſe mi foſſe lecito di parlare.

Pant. La parla, cara ela, la diga con libertà.

Beat. Voi ſiete troppo innamorato della voſtra Caſtalda.

Pant. Ghe dirò... ſe poderave anca dar...

Beat. Baſta, ſe mi poteſſi di voi fidare.

Pant. La ſe fida; no ſon miga un putello.

Beat. (Parmi, che egli vada cedendo.) *da ſe.*

Pant. (Se Corallina ſentiſſe, poveretto mì.) *da ſe.*

Beat. Se vi confido una coſa, mi promettete di tenerla in voi?

Pant. Siora sì, ghe lo prometto da galantomo.

Beat. Bene; ſappiate dunque...

SCENA VI.

Corallina, e detti.

Cor. OH! Perdonino... ſono venuta innanzi ſenza badare.

Pant. Vegnì, vegnì; coſſa voleu?

Cor. Non voglio dar loro ſoggezione. Con ſua licenza. *in atto di partire.*

Pant. Vegnì quà, ve digo. (No vorria deſguſtarla.)

Beat. Se ha qualche coſa da fare, laſciate pur, ch' ella vada. *a Pant.*

Cor. Per ora non ho da far niente. Ma partirò, per laſciar in libertà la Signora Beatrice.

Beat. Io di voi non mi prendo ſoggezione veruna.

Cor. Nò, Signora? È pure puol' eſſere che io glie ne dia.

Pant. (Me par de eſſer in tun brutto intrigo.)

Cor. (Ora ſono in impegno.)

Beat. (Se poteſſi fidarmi di queſto vecchio.)

Cor. Signor Padrone, io non ſono mai ſtata di quelle, che abbiano voluto far diſpiacere a neſſuno. Vedo, che

che la Signora Beatrice mi guarda di mal'occhio, onde farà meglio, ch' io me ne vada di questa casa.

Pant. Mo per cossa? Sior nò. Siora Beatrice xe una persona de garbo; nò la gh' ha motivo de vardarve storto. Mì son paron de sta casa. Save quel che v' ho dito za un ora, e me maraveggio, che parlè cusì.

Beat. (E' innamorato; non farò niente.)

Cor. Vi dirò Signore; è vero, che io non voglio dar dispiacere a nessuno; ma ho anche la delicatezza di non volerne soffrire.

Pant. Chi ve da despiaser? De cossa ve lamenteu?

Beat. La delicatissima Signora Corallina vuol vedersi sola. Ha troppa gelosia della sua autorità.

Cor. Penso al mio stato, penso al mio interesse, e son compatibile, se temo di perdere la mia fortuna.

Pant. Ma come? In che maniera? cossa ve andeu insuniando?

Cor. Volete, ch' io vi dica il mio sogno? Eccolo quì, Signore: la Signora Beatrice è una persona civile, una garbata vedova, una fresca donna. Ella è venuta quì per accidente, e potrebbe restarvi per sempre. Il Signor Pantalone, che vuole rimaritarsi non farebbe cattiva giornata accomodandosi con una persona di tanto merito. In tal caso, che sarebbe di me? Le prima cosa: Corallina via. Vi pare, che abbia io ragione di scuotermi, e di domandarvi anticipatamente la mia licenza? *a Pant.*

Pant. No xe vera nissuna de ste cosse. *a Cor.*

Beat. Il Signor Pantalone non ha veruna stima di me.

Pant. La stimo anzi moltissimo. *a Beat.*

Cor. Il Signor Pantalone non ha per me alcuna premura.

Pant. No podè dir cusì; savè quel, che v' ho promesso

Cor. Se è vero quello, che mi avete promesso, confermatelo in faccia della Signora Beatrice.

Pant. Vole mo, che diga in fazza della zente ...

Cor. Vi vergognate a dirlo?

Pant. Me vergogno un pochetto.

Cor. Dunque siete un bugiardo, che mi vuol tradire.

Beat. Eh via, Signor Pantalone. Parlate liberamente; se qualche cosa le avete detto per lusingarla, disingannatela,

Cor.

Cor. Via, senza soggezione, dichiaratevi per la Signora Beatrice. In confronto di lei devo cedere per ogni ragione.

Beat. Il Signor Pantalone è uomo civile, nè vorrà farsi ridicolo per la piazza.

Pant. (Son tra l' ancuzene, e el martelo.)

Cor. Caro Signor Pantalone; conviene alfine, che ci separiamo del tutto. Perdonatemi, se non vi ho servito, a misura del vostro merito; non potrete però dolervi dell' amor mio, e della mia fedeltà. Per voi ho sagrificato, posso dire, la più bella mia gioventù. Per voi ho lasciato tanti partiti per nuovamente accasarmi; ma tutto era dovuto alla vostra bontà. Vi lascio, Signore, e vi prego dal Cielo ogni bene. Vi domando perdono, se ho avuto l' ardire di lusingarmi d' essere da voi amata. Le mie speranze erano fondate sulle vostre generose espressioni; ma ora conosco l' inganno mio; confesso la mia viltà, il mio demerito; e procurerò di scancellar la mia colpa a forza di lacrime, e di sospiri. *piangendo.*

Beat. (Che maladetta arte ha costei!)

Pant. *s' inghiozzando.* Nò, cara fia... no me abbandonè; ve voi ben... sarè mia...

Beat. Signor Pantalone...

Pant. Lasseme star, Siora. Corallina xe el mio cuor, le mie vissere.

Beat. Dunque...

Pant. Donca la voi sposar.

Beat. Signora Corallina, me ne rallegro con lei.

Cor. Quando sarò sposata le risponderò.

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. SIgnore, eccomi a ricevere il premio delle amorose mie pene. Sono sei ore, e più, ch' io ardo d' amore; è tempo ormai, che mi concediate ristoro.

Pant. Xe sie ore, che se inamorà? Ve par assae? Mi xe più de sie ani, che sospiro, e ancuo spero de consolarme.

Lel. Consolate me ancora, per quanto vi è caro il favore del Dio bendato.

Pant.

Pant. Adeſſo manderemo a chiamar la putta, e ſentiremo de ela...

Lel. Non c'è biſogno di mandarla a chiamare. Propizia ſorte l'ha quì condotta.

Pant. Dove xela?

Lel. Avete voi le travergole? Eccola la bella roſa vermiglia...

Pant. Chi? La Caſtalda?

Lel. Queſta quì, sì, Signore. Io non ſapeva, che aveſſe nome Caſtalda.

Cor. (Và beniſſimo per Roſaura.) *da ſe*

Pant. Xelo matto ſto Sior? Coſſa diſelo? *a Cor.*

Cor. Signore; è corſo un equivoco. Egli mi ha preſo per voſtra nipote.

Pant. E vu avè laſsà correr? *a Cor.*

Cor. Ringraziate la Signora Beatrice. Ella è l'autrice di sì bella ſcena. Ella per l'appunto, che vi ha condotti in caſa due giovani per involarvi e la nipote, e la ſerva.

Pant. Cusi, Siora Beatrice?

Beat. Uno ſcherzo non mette in eſſere coſa alcuna.

Pant. Ma de ſti ſcherzi in caſa mia no ſe ghe ne farà più, patrona. Ala ſentio, Sior Lelio? Queſta nola xe mia nezza, la xe ſtada fin' adeſſo la mia Caſtalda, che vuol dir la cuſtode, la diretrice, o ſia la fattora de ſti mii loghi de villa.

Lel. Non ſo che dire. Spiacemi il cambiamento del grado; ma io non poſſo cambiar amore. La ſpoſero quantunque.

Pant. No la la ſpoſerà comunque.

Beat. Caro Signor Lelio, la vuol per ſe il Signor Pantalone.

Cor. Eccola la di lui nipote. Favorite Signora Roſaura, venite innazi.

SCENA IX.

Roſaura, e detti.

Roſ. ECcomi, Chi mi vuole?

Pant. Vedeu, Sior? Queſta xe mia nezza. *a Lel.*

Lel. Corallina?

Pant. Nò Corallina; Roſaura. Corallina xe quella. Coſſa xe ſto baratin de nomi?

Cor.

Cor. Tutti vezzi della Signora Beatrice.

Pant. Cara ela la prego. *a Beat.*

Beat. Ho inteſo, ho inteſo! In caſa voſtra non mi vedrete più. *a Pant.*

Lel. Signor Pantalone, la coſa è accomodata.

Pant. Come?

Lel. Spoſerò la Signora Roſaura,

Pant. E l' amor, che gh' avevi per una, ſe barata co l' altra?

Lel. Così è; ardo per la Signora Roſaura. Convien dire, che la forza del nome attraga dal mio cuore le fiamme.

Roſ. Ah Signor Zio, vi pare, che un tal marito poſſa piacermi?

Lel. Sì, mia cara, troverete in me quel merito, che non cade ſotto la pupilla degli occhi.

Cor. Signor Pantalone, ora è tempo di pubblicare la voſtra intenzione. Dite alla preſenza della nipote, voſtra unica erede l' idea, che avete ſopra di me, e ſentiamo s' ella abbia nulla in contrario.

Pant. Sì, fia mia, ſappiè, che ho deſtinà de torla per mia muggier. Seu contenta? ve deſpiaſelo ſto matrimonio?

Roſ. Per me ſon contentiſſima; anzi vi conſiglio di farlo preſto.

Beat. Mi maraviglio di voi Signora Roſaura, che ſi poco curate il decoro voſtro...

Pant. E la Patrona, la ſe ne impazza in ti fatti ſoi. Sipra sì, la voggio ſpoſar, e che ſia la verità, alla preſenza de mia nezza, e de tutti, voggio dargho la man.

Cor. Ed io alla preſenza di tutti l' accetto.

Beat. Ora Signora Roſaura, durerete fatica a trovar marito.

Lel. Son quì io; la prenderò io; quello ch' ella ha perduto glie lo renderò io.

Cor. Non s' incomodi, Signor Lelio, che alla Signora Roſaura non mancheranno mariti. Signor Pantalone; ora ſon voſtra moglie.

Pant. Sì, cara, ſe mia muggier.

Cor. La Signora Roſaura dunque viene a eſſere nipote mia.

Pant.

Pant. Vu se so amia, e ghe se in logo de madre.

Cor. Quando dunque è così, la mariterò io. Favorisca, Signor Florindo. *verso la Scena.*

SCENA X.

Florindo, e detti.

Flor. Eccomi a consolarmi con voi ...

Cor. Ed io per potermi con voi consolar egualmente, ecco, che vi offerisco della Signora Rosaura la mano.

Flor. Sarò felicissimo, s' ella acconsente, e se l' accorda amorosamente il Signor Pantalone.

Pant. Quel, che fa Corallina xe sempre ben fatto.

Lel. Ed io resterò senza moglie?

Beat. Dopo due matrimoni ridicoli, vi vorrebbe il terzo.

Cor. Sì può far facilmente, s' ella si marita col Signor Lelio. *a Beat.*

Lel. Io non dico di nò.

Beat. Ed io per non soffrire altre impertinenze da questa casa, sarà meglio, che io me ne vada.

Cor. Compatisca, Signora. se qualche cosa le è dispiaciuto. Finalmente credo di essere compatibile anch' io. Son' anni, che servo il Padrone, ed egli in premio della mia servitù, o per meglio dire per effetto della mia condotta, di serva mi ha voluto fare padrona, e sul punto di far un sì bel passaggio ogni cosa mi dava ombra, ogni cosa mi faceva tremare. Ora sono contenta; ora sono sposata, e si moltiplica il mio contento con quello della Signora Rosaura. Se per lo passato sono stata al Signor *Pantalone* un' amorosa serva, gli sarò in avvenire una discreta moglie, studiando ogni più dolce maniera, perchè egli non si penta d' avere onorato colla sua mano la sua Casalda.

Fine della Commedia.